

C.A.I.



S.A.T.

SEZIONE RIVA DEL GARDA

A N N U A R I O

2017



A scenic view of a lake with mountains in the background, a ferry boat, and sailboats. The text is overlaid on the top left of the image.

DOVE FINISCE L'IMMAGINAZIONE INIZIA LA TUA VACANZA

In barca a vela o con il surf. Correndo sulla spiaggia o arrampicando in parete respirando nel bosco o pedalando al sole. Tra borghi storici, castelli e musei godendo dei sapori tipici di una terra generosa e di un'ospitalità d'eccellenza.

Garda Trentino: più di quanto immagini.

NORTH LAKE
GARDA
TRENTINO ITALY



DAIESTUDIOADV

gardatrentino.it

Garda Trentino Azienda per il Turismo S.p.A.

#gardatrentino



ARTICOLI DA PUBBLICARE NELL'ANNUARIO SAT RIVA DEL GARDA

Modalità per la pubblicazione dei vostri articoli

Il testo: deve essere fornito alla redazione tassativamente su supporto informatico e insieme all'allegato cartaceo. **Il file con il testo NON deve contenere fotografie!**

Le fotografie: devono essere in un numero minimo di tre, e possono essere consegnate in diapositiva, stampate su carta o meglio ancora in digitale. Se in digitale, dovranno essere salvate in buona risoluzione per consentire la stampa (formato JPG o TIF).

La scheda: Inserire una scheda dati per accompagnare il vostro articolo scrivendo: nominativo, telefono, titolo dell'articolo, didascalie e foto.

La consegna: consegnare il materiale sopraelencato alla sede SAT di Riva del Garda a porta San Marco, di persona o inviandolo per posta all'indirizzo:

**Redazione Annuario SAT
Sede SAT di Riva del Garda
Porta San Marco
38066 Riva del Garda (TN)**

o via posta elettronica all'indirizzo: annuariosat@hotmail.it

**L'Annuario è consultabile anche sul nostro sito:
www.satrivadelgarda.it**

In copertina: opera dell'artista ledrense Mauro Berlanda

Impaginazione e stampa: Grafica 5 - Arco (TN) - Maggio 2017



CAI-SAT - SEZIONE DI RIVA
Porta San Marco

ANNO 2017

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente	Giorgio Galas
Vice presidenti	Rosanna Giacomolli Stefano Benini
Cassiere	Manuela Miorelli
Segretario	Adriano Boccagni
Consiglieri	Sergio Amistadi Giancarlo Pellegrini Luigi Sansoni Gilberto Mora Paolo Liserre Silvano Moro Rudy Simonetti Maurizio Torboli Michele Mandelli Luisa Vidi
Revisori dei conti	Claudio Martinelli Nello Santorum Nicola Campisi

STAZIONE C.N.S.A.S.

Capo Stazione	Danilo Morandi
Vice capostazione	Davide Tosi
Chiamate di soccorso	118 346 8111074

SITO INTERNET

www.satrivadelgarda.it

FACEBOOK

www.facebook.com/satrivadelgarda

BOLLETTINO METEO

tel. 0461 238939
www.provincia.tn.it/meteo

HIGH QUALITY CLIMBING STRUCTURES



SINT ROC SRL

Via Fornaci 27/b - 38062 Arco TN

tel. +39 0464 518427 - e-mail: info@sintroc.com



CAI-SAT - SEZIONE DI RIVA
Porta San Marco

COMITATO DI REDAZIONE ANNUARIO

Paolo Liserre (responsabile)

Flavio Moro (coordinatore)

Stefano Reversi

Ruggero Carli

Ilaria Dalvit

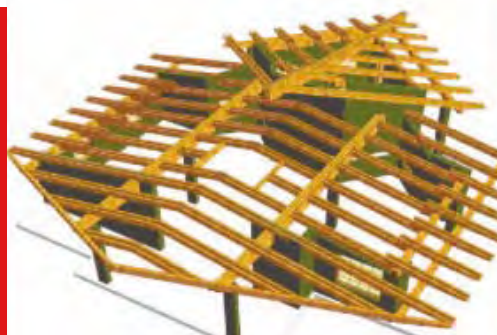
Luigi Sansoni

Michele Mandelli

Carlo Zanoni

FERRARI LEGNAMI

STRUTTURE IN LEGNO



CAVEDINE (TN) - Via Degasperri, 1
tel 0461569636 - coperture@ferrarilegnami.com

FAI DA TE



ARCO (TN) - in via S. Caterina, 113
tel 0464561849 - faidate@ferrarilegnami.com

trattiamo:
legna da ardere e pellet
pavimenti in legno e laminato
pannelli in legno
e legnami di ogni tipo,
vernici, colle e ferramenta
arredo esterno per giardino

www.ferrarilegnami.com

Gentili socie, cari soci e lettori tutti,
sento doveroso dedicare, a nome di tutti i Soci, un pensiero di gratitudine a quegli uomini e donne che per anni hanno profuso il loro impegno in SAT, con abnegazione, umanità ed amore della montagna, portando la nostra Sezione ad essere ben voluta e rispettata in città e nella comunità della Società degli Alpinisti Tridentini.

Come Presidente della Sezione, mi è stato chiesto di porgere il mio saluto a tutti Voi all'inizio di questo volume, la cui uscita nel corso degli anni è diventata un appuntamento atteso e gradito, grazie all'impegno di numerosi collaboratori.

La pubblicazione di oltre 200 pagine, è suddivisa in una parte istituzionale riguardante le attività della Sezione in tutti i suoi aspetti e poi altre sezioni dedicate a racconti, viaggi, montagna e ambiente, cultura, storia, emozioni, senza dimenticare i giovani e le loro espressioni di conoscenza ed i soci che ci hanno lasciato raggiungendo i sentieri del cielo.

La ricchezza di contributi originali proposti da validi e volenterosi Autori e grazie a tutti coloro che hanno speso con sacrificio del loro tempo libero per gestire la complessità di questo evento ha fatto sì che siamo riusciti ad avere un'edizione molto varia ed interessante.

Voglio ora esprimere un sincero grazie a tutti i collaboratori ed ai redattori di questo annuario e a tutte le persone che con il loro apporto economico ci permettono di far pervenire a voi tutti questo stampato.

Buona lettura



*Sentirse solo i dedi,
la preda come viva,
nar su a onza a onza
strussiar fin che se riva*

*averghe 'n bon compagn
che senza ciacerar
el te capis de onda
su quel che ghè da far*

*lotar contro i pericoi,
i sassi, i temporai
la nebia che te nfassa
el giaz en tei canai*

*ma quando se è su 'nzima
en fin se pol polsar,
te senti dent de ti
qualcos che fa cantar*

*M.W. 25/08/1981
Cave di oolite - Bosco Caproni*

Excelsior!

Il presidente SAT Riva del Garda
Giorgio Galas



SUPERMARKET DELLA CALZATURA

MODA. QUALITÀ. CONVENIENZA.

SHOPPING ONLINE

WWW.CALZATUREDRO.IT



PUNTI VENDITA

DRO	Strada Gardesana Occ. 11/A	0464 504203
RIVA DEL GARDA	Via Roma, 20	0464 555251
ROVERETO	Leno Center Via Maioliche, 23	0464 433378
PREDAZZO	Via Fiamme Gialle, 57	0462 500145
ARCO	Shopping Center Centro Poli Via S. Caterina, 78	0464 514807



info@calzaturedro.it

Prefazione

E venne il momento della prefazione... Lo ammetto, mi ha sempre messo in difficoltà. Perché è difficile non scivolare nella retorica o nel giudizio su una pubblicazione che solo i lettori, i nostri soci, gli amici della montagna, e non solo, possono apprezzare o meno. Un attimo di smarrimento (forse anche più di un attimo) ma poi prevale il desiderio di dire “grazie”. Grazie prima di tutto alla nostra Sezione che con il suo impegno da decenni rende possibile ogni anno la pubblicazione di questo volume. Un volume che vuole essere testimonianza. Del passato e del presente, anche per costruire il futuro. Dell’impegno e della passione di decine e decine di volontari che nei vari gruppi e con varie mansioni hanno contribuito e contribuiscono alla crescita della nostra Sezione, cercando di portare un esempio per le “nuove leve” e per i giovani, un esempio (uno dei tanti) di come la parola “volontariato” sia “carburante” essenziale e imprescindibile per la nostra società. Testimonianza e condivisione, perché condividere regala un sapore speciale a tutte le cose, compreso l’andare in montagna o impegnarsi assieme per contribuire (o almeno provarci) alla vita di una comunità.



Grazie ai tanti collaboratori e agli autori che hanno voluto fornire il loro contributo per questa edizione dell’Annuario. Un “grazie” speciale alle autrici (da Barbara ad Elena, da Giovanna a Vanessa, da Ilaria a Federica), all’altra “metà del cielo” che abbiamo voluto fortemente anche per dare un seguito concreto al tema centrale dell’ultimo congresso provinciale della Sat e soprattutto perché (ammettiamolo noi maschietti) la visione femminile della montagna ci apre a prospettive a volte poco considerate se non sconosciute. In questo senso proprio con questa edizione diamo il via ad una nuova rubrica (Montagna e Alpinismo in rosa) che ci terrà compagnia nei prossimi anni e che speriamo possa fungere da stimolo a nuovi e futuri contributi.

Grazie. Buona lettura.

Questa è la storia di quattro persone, chiamate Ognuno, Qualcuno, Ciascuno e Nessuno. C’era un lavoro importante da fare e Ognuno era sicuro che Qualcuno lo avrebbe fatto. Ciascuno avrebbe potuto farlo, ma Nessuno lo fece. Finì che Ognuno incolpò Qualcuno perché Nessuno fece ciò che Ciascuno avrebbe potuto fare. (Anonimo)

Il responsabile dell’Annuario
Paolo Liserre

GRAND
HOTEL
RIVA
LAGO DI GARDA

Piazza Garibaldi, 10 • 38066 - Riva del Garda (TN)

Tel: +39 0464521800 • Fax: +39 0464552293

E-mail: info@grandhotelriva.it • Web Site: www.grandhotelriva.it



**AZIENDA SPECIALIZZATA IN VERNICIATURE
CONTO TERZI E PRIVATI
PER SERRAMENTI - PORTE - ANTINE - OSCURI
RIVERNICIATURE DI ARREDAMENTI VECCHI
RITIRI E CONSEGNE**

**Nel rispetto Vostro e dell'ambiente
utilizziamo esclusivamente
vernici idrosolubili**

ARCO (TN) - Via Fornaci, 29
Tel. 0464 531404 - Fax 0464 515463
E-mail: verniciatura@hotmail.it

Indice

Insieme tra passato e futuro

Per i novant'anni della SAT	<i>di Mauro Grazioli</i>	18
Soci da oltre 50 anni		26

Attività della sezione

L'Annuario dei ragazzi		29
Le avventure di Rugi		38
Le gite del 2017		40
Assemblea generale ordinaria	<i>di Giorgio Galas</i>	43
<i>La SAT incontra la scuola</i>		49
<i>In montagna con le famiglie</i>		
Prima di tutto c'è l'amicizia	<i>di Michele Mandelli</i>	55
Alle Tre Cime di Lavaredo		57
Le stelle di nome... ..		57
La lana delle pecore al Rifugio Casarota	<i>di Martina</i>	58
<i>Alpinismo giovanile</i>		
Un'offerta in costante crescita	<i>di Gilberto Mora</i>	63
Il fascino della biodiversità	<i>i ragazzi dell'Alpinismo Giovanile</i>	63
Rafting, che emozione!	<i>di Victoria Benini</i>	64
Lo Spigolo della Bandiera	<i>di Roberto Longo</i>	66
<i>Biblioteca SAT Riva del Garda</i>		
Omaggio ad un grande alpinista	<i>a cura della Redazione</i>	70
Libri di montagna	<i>a cura del Gruppo Biblioteca</i>	71
<i>G.R.A.M. - Gruppo Rocciatori e d'Alta Montagna</i>		
Più conoscenza, più sicurezza, più divertimento	<i>di Mo.Re.</i>	77
<i>Gruppo manutenzione sentieri</i>		
Sentieri che passione	<i>di Giancarlo Pellegrini</i>	85
Grazie Claudio per la tua amicizia	<i>La Sezione SAT di Riva del Garda</i>	87
<i>Sat&Bike</i>		
Su due ruote verso la felicità	<i>di Nicola Tomasi</i>	91
<i>Gruppo V.I.P.</i>		
Dalle nostre splendide cime alle Isole Eolie	<i>di A. Boccagni - foto di R. Tedeschi</i>	97
<i>Soccorso Alpino</i>		
2016, un anno molto impegnativo	<i>di Danilo Morandi</i>	101
Nell'inferno di Rigopiano	<i>di Paolo Liserre</i>	104
Montagna e ambiente		
Arrampicata artificiale in Dolomiti: quale destino?	<i>di Marco Furlani</i>	114
Un sogno chiamato Verona	<i>di Mauro Loss</i>	120
Himalaya Alpin Style	<i>di S. Franchini</i>	123

L'evoluzione del ghiacciaio di Cima Uomo nelle Dolomiti di Fassa di Zumiani, Zanoner, Seppi, Carton 127
La pedagogia della montagna di Lorenzo Inzignerri 133
Monte Pizzocolo dalla Cresta Sud e Monte Spino da S. Urbano A cura di Marco Piantoni 139
Un sentiero per camminare ancora con Jacopo di Elena Piva 145
Fra terra, fuoco, acqua e aria di Alberto Maganzini 148
Verso Mèlito di Fernando Fusari 153
L'Arizona Trail Race di Maurizio Doro 157
Camminando in salita di Gilberto Bazzoli 164
Cima Capi. Tra la roccia e il mito di Ferdinando Bassetti 166

Montagne e alpinismo femminile

Il ruolo delle donne in montagna di Barbara Goio 173
Due serate con Tamara di Ilaria Dalvit 176

Cultura

Il legame con un popolo ferito di Roberto De Martin 179
Il Tofino e la "strana" piramide di Graziano Riccadonna 183
La piramide sopra il campanile di Silvio "Bacon" Santoni 187
Storia ed evoluzione dei trasporti di Federica Fanizza 190
"Soprannomi", ritratti rivani di Sergio Molinari di Cesare Guardini 193
Nuova opera di Paride all'Ecomuseo del Lagorài di Mario Corradini 196
Sulla zima de Pichea di Albertino (Alberto Maria Betta) 197
Funghi a Malga Grassi di Vinicio Zuccali 200
I nossi veci Fogolar di Mauro Caceffo 203
La maroca e il "sassismo" di due vecchietti di Erre 207
Per sentirmi libero di Albertino (Alberto Maria Betta) 208
Montagne senza vetta - Il coraggio di sentirsi liberi 209
La nossa Riva di Albertino (Alberto Maria Betta) 212

Fermare le emozioni 214
----------------------------	-------	-----------

Una finestra solidale

"Ciao-Namastè", un impegno che nasce dal cuore 222
Trent'anni di volontariato per l'Africa Gruppo Missionario Alto Garda e Ledro 226

A spasso nel mondo

Sulla vetta più alta d'America di Adriano Bonmassar 231
Tre passi tra Khumbu e campo base dell'Everest di Vanessa Santorum e Alberto Bertoldi 239
Manaslu, 1992 - 2016 di Mario Corradini 246
Karakorum Highway di Massimo Antonini 252
La serenità di una vita semplice di Giovanna Zorzetto 258
Basso è bello, Danny è ancora meglio da tutti gli amici della SAT di Riva 262
Benvenuta Eleonora la sezione SAT di Riva 263

Ringraziamenti ed elenco inserzionisti 264
--	-------	-----------



tuttoGIARDINO

Consorzio Agrario

n-project.com - mendinidesign

Il mondo dell'agricoltura e del giardinaggio!

Troverete una vasta scelta
di prodotti per:

- giardinaggio
- abbigliamento
- motocoltura
- casa e fattoria
- attrezzi
- animali domestici
- agricoltura
- legna e pellet



Orario d'apertura:

lunedì - sabato:

8.30-12.00 | 14.30-18.30



facebook.com/tuttogiardino

www.tuttogiardino.it

Arco - Via Santa Caterina 117 - Tel. 0464 755058

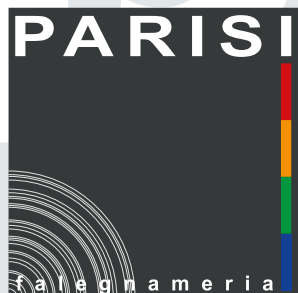
ACTUALE

FINESTRE ed ALTRO

Artwork © Gruppo Ventidue.com 05-2015

Partner Commerciale


Internorm



ACTUALE SRL

38060 Besenello (Trento) Italia Via Nazionale 5 Tel./Fax +39 0464 835211

www.actuale.it - info@actuale.it

A scenic mountain landscape. In the foreground, a wooden cabin with a dark roof and blue accents is nestled among lush green trees. A large, dense tree stands prominently to the right of the cabin. A paved path leads from the cabin towards the right, where a group of people is gathered. The background features steep, forested mountainsides and a prominent, rocky mountain peak under a clear blue sky.

Oh santa e cara poesia dei monti,
che té mé 'nnonde 'l còr de 'na sciapada

de ricordi e de limpidi orizzonti,
che té mé sfiori l'ànima malada
con alegre canzóm de capinera,
con sperade de sòl de primavera

Giacomo Floriani
La passióm dei monti
1° Canzoniere



Insieme tra passato e futuro

Per i novant'anni della SAT

di Mauro Grazioli - foto di Rino Tedeschi e Paolo Liserre

10 settembre 2016. Ancora sui prati di Malga Grassi, per ricordare i novant'anni dall'inaugurazione del vessillo sociale della Società degli Alpinisti Tridentini di Riva. Allora la sezione era nata da poco, nel marzo del 1926 precisamente, chiamando a raccolta gli amici della montagna, i nuovi soci che univano i loro passi «per salire l'Alpe», per «purificare lo spirito in un ambiente di sana e pura bellezza», come allora si scrisse. Le foto del tempo, già apparse nelle pagine dell'Annuario dello scorso anno, ci mostrano la festa nella conca dei Grassi e altri momenti di quella giornata. L'obiettivo di Silvio Pozzini coglie la messa sotto i faggi, la benedizione del vessillo «ricamato con amore e disinteresse dalla satina signorina Ada Torboli su disegno di satini rivani» e offerto da un gruppo di giovani donne

«compagne delle nostre escursioni», come recita la dedica. Su un lato campeggia l'aquila delle vette, sull'altro lo stemma della città, il tutto inquadrato nel verde, che oltre a rappresentare i colori di Riva si intona con la natura circostante. Ada Torboli, la giovane madrina, lo sostiene e lo mostra al celebrante. Le sono accanto il presidente Nereo Fiorio e l'immane Giacomo Floriani. Tutt'attorno sostano i vessilli dei sodalizi fratelli, gli alpinisti più esperti che provenivano dalla Benacense, poi ragazzi e ragazze, come a dire che la SAT rivana nasceva rinvigorita da una generazione che aveva lasciato alle spalle la guerra. «Valorizzare le nostre montagne, renderle più ospitali, attirare ad esse la gioventù rivana senza distinzione di classe e di colore, questo sarà il compito della SAT di Riva», sanciva del resto



S. Pozzini, La benedizione del vessillo sociale a Malga Grassi, 12 settembre 1926



La benedizione del vessillo sociale a Malga Grassi, 10 settembre 2016

un passo del programma diffuso per l'occasione. Novant'anni dopo siamo tornati a Malga Grassi, risalendo come allora la strada della Maddalena e della Pinza, attraversando le case di Campi, in una domenica ancora festosa. Mentre scrivo mi soffermo a riguardare le fotografie della giornata del recente settembre, questa volta a colori, come le tonalità del mondo di oggi. C'è ancora tanta gente sul prato, attorno alla capanna, all'ombra dei grandi faggi che sfidano gli anni.

A celebrare la messa è l'arcivescovo emerito, monsignor Luigi Bressan, che nell'omelia ricorda la bellezza del creato, lo spirito che aleggia sulle vette, il significato dei sentieri che portano in alto: l'excelsior per stare nel tema. Mi sono distratto, lo confesso. Ho guardato le cime di Pichea contro il cielo, il verde scuro dei mughi nei canaloni e il taglio del sentiero della Regina. Il bosco più in basso ha preso possesso dei prati e la conca assolata si è fatta più stretta togliendo lo spazio agli armenti. Lo scarto tra le immagini di allora e quelle di oggi è evidente. E non solo perché non sono più in uso i calzoni alla zuava, i maglioni della mamma, le gonne lunghe, gli

scarponi impregnati col grasso. I tempi e le mode hanno ritmi diversi. La natura più in alto è la stessa, ma in basso il presente ha mutato le vesti. È il fiume che scorre. Novant'anni di corsa, col fiato sul collo, fra il buio e la luce; a volte sospesi agli ambigui confini dell'alba, in attesa di metterci in moto e salire la nostra montagna. Intanto il vessillo ricamato con l'aquila e le scritte sociali è passato di mano, in una catena che ha unito vicende di passi e persone. La bandiera della SAT riassume una storia che il tempo conserva e a volte dilata, dentro e fuori di noi. Il tempo è la sostanza di cui è fatta la vita, ho letto in qualche libro, l'elemento in cui esistiamo. Come la vita scandisce giornate che sembrano ore, e ore più lunghe di un mese, o forse di un anno. Scrutiamo il nostro orologio: viaggiatori in attesa del treno, di qualcuno che scende, di un altro che sale e cerca il futuro alla nuova stazione. Il fluire del tempo si mostra anche in questo vessillo che ha visto sfilare quasi un secolo di storie, di cose scontate e di casi. Chissà se è sempre salito alle vette o ha fatto la polvere al piano? Chissà la sua sorte domani?



L'arcivescovo emerito Luigi Bressan e i presidenti della SAT di Riva con la targa ricordo. Da sinistra Giorgio Galas, Arturo Giovannelli, Marco Matteotti, Cesarino Mutti, Enzo Bassetti, Antonio Miorelli

Passare dal lento bianco e nero delle foto di allora al rapido click colorato di adesso è un modo di sfogliare queste pagine e di aggiungere glosse. Ci provo annotando i frammenti di questo anniversario che già vediamo alle spalle. Maurizio Torboli - il cognome ricorre come l'acqua del fiume di Eraclito - sostiene un po' assorto il vecchio vessillo; lo solleva per la benedizione, affiancato dal presidente Giorgio Galas che alla fine del rito ringrazia i presenti e commenta.

La sezione è cresciuta varcando stagioni diverse. Merito di tanti satini, di coloro che l'hanno accudita, tenuta per mano, condotta più avanti. Anche dei presidenti che si sono avvicendati: i primi ormai nel ricordo, gli altri testimoni degli ultimi decenni. Alcuni sono lì sul prato, a pensare alla loro stazione e a ricevere l'omaggio dell'impegno profuso. L'obiettivo li coglie: Antonio Miorelli, Enzo Bassetti, Cesarino Mutti, Marco Matteotti, Arturo Giovannelli, Giorgio Galas, anche a nome di quanti non possono rispondere all'appello. Sono loro a rappresentare una parte del cammino più recente, del treno che cammina, che corre,

che arranca alla prossima stazione. Assieme a loro i tanti che si sono prodigati e si prodigano per promuovere iniziative in favore della sezione e della società: retoriche vere stavolta. A testimoniare, mentre si avvicendano nel loro saluto, sono i rappresentanti del Comune, della Provincia, della malandata nostra Repubblica. L'opera della SAT è visibile a tutti. Non riguarda solo i soci, ma l'intera collettività: serve a unire un mondo che disgrega, educa al rispetto della natura e dell'uomo, presidia e conserva il territorio, favorisce un'economia che fa bene. Lo ribadisce la vicepresidente della SAT provinciale, Maria Carla Failo, che anche a nome del presidente si complimenta con la sezione rivana, capace di interpretare i valori che contraddistinguono una delle più importanti e longeve associazioni trentine. Ecco, il rito civile è quasi compiuto. Manca solo qualcuno a riempire lo spazio che segue la messa. Io stesso mi provo a riassumere le vicende relative alla nascita della SAT, al ruolo della Benacense, al travaglio del primo dopoguerra, alla fondazione della sezione di Riva, ai passi degli

scarponi che portano alla costruzione del rifugio titolato a Nino Pernici e poi a quello di San Pietro, dedicato in anni littori a Tullio Baroni. Bisognerà ricordare anche questi preziosi presidi satini fra poco. Ci sono intanto altre testimonianze che attraversano i decenni, come quella di Renato Ballardini, a esempio, capace di evocare giornate amicali e scelte più ardue, connesse al sacrificio dei “Figli della montagna” nei momenti del buio senza libertà. Ma basta discorsi e ricordi: è l’ora del pranzo. Sono in tanti a sedersi a tavola, non saprei dire quanti. I soci della SAT locale e delle altre sezioni si mescolano con i rappresentanti della Guardia forestale, dei Vigili del fuoco, del Soccorso alpino, delle Forze dell’ordine e di altre istituzioni. La festa anniversaria si celebra anche con i piatti del Carlo e l’amicizia conviviale. Il servizio è da campo, come si conviene, ma non manca davvero nulla. Non potrebbe essere diversamente quando a organizzare sono i satini. Tocca al coro Lago di Tenno chiudere la giornata con i canti: i canti della montagna, quelli che da anni accompagnano i nostri passi, le soste ai

rifugi, le pause belle della vita. Perché, in effetti, come il canto, la montagna aiuta a vivere, ora come in passato. Sono anche nostri questi inni popolari: parlano d’amore e di amicizia, di guerra e di morte, di tempo e di vita, della Madonnina e del Dio del cielo che ci lascia andare per le sue montagne; anche a Carnevale, quando non sarebbe forse il caso di approfittarne. «Nel chiaro mattino smagliante di sole, il fiero satino in alto sen va! La Cadria e lo Stivo, il Baldo e il Tofino, ei tocca giulivo per aspri sentier», riporta il testo della Canzone della SAT di Riva con le parole di Giacomo Floriani, quella che un tempo si cantava nelle marce montane e sui torpedoni, sulla scorta delle note pressoché dimenticate di Lino Righi. Ho chiesto qua e là, non tanto per salvare un capolavoro, ma per uno scampolo di passato che pure ha vissuto. Qualcuno canticchia il refrain, ma lo spartito sembra aver fatto la fine del tempo: perduto o forse obliato da altri stornelli. La giornata si è spenta come questi ricordi sfumati. Al tramonto il vessillo è stato riposto, per un altro anniversario, per altre fermate.



Il Coro “Lago di Tenno” riceve dal vicepresidente della Sezione SAT di Riva del Garda, Stefano Benini, la targa ricordo



Prima del commiato è stato distribuito un prezioso libretto; una pubblicazione in copia che porta il luogo e la data: Malga Grassi, 12 settembre 1926. «Inaugurandosi il nostro vessillo» recita il titolo, che richiama il giorno di allora. Sfogliarlo è un piacere che muove ricordi e vagheggi futuri. «Alpinisti!», echeggia la pagina a firma della direzione. «Nella verde e silenziosa conca di Malga Grassi, ai piedi delle guglie di Pichea, la Sezione di Riva della SAT inaugurerà domenica 12 settembre il suo gagliardetto. Voluti da pochi, desiderato da quanti si sono fraternamente stretti attorno al nostro simbolo, offerto da un gruppo di giovani donne rivane, esso verrà a colmare la prima lacuna che sentivamo attorno a noi ed a dirci che è dovere d'ognuno e di tutti di portarlo più avanti e più in alto». Excelsior, appunto.



La copertina della pubblicazione edita dalla SAT di Riva nel 1926 per l'inaugurazione del vessillo sociale

La Canzone della SAT di Riva. Il testo è contenuto nella pubblicazione del 1926

Le satine rivane a Malga Grassi in occasione della benedizione del vessillo sociale, 12 settembre 1926

Le immagini di una giornata







Soci da oltre 50 anni

Cognome	Nome	Data iscrizione	Anni di anzianità
Agnolin	Bruno	01.01.1962	55
Albertani	Giuseppe	01.01.1963	54
Alberti	Germano	01.01.1942	76
Alberti	Giorgio	01.01.1961	56
Angelini	Silverio	01.01.1966	52
Angiolini	Giovan Battista	01.01.1957	60
Baldo	Luisa	01.01.1943	74
Ballardini	Luciana	01.01.1952	65
Ballardini	Renato	01.01.1943	74
Baroni	Giuliano	01.01.1947	70
Bertoldi	Alberto	01.01.1966	51
Bertoldi	Damiano	01.01.1961	56
Bertoldi	Elio	01.01.1966	51
Boccagni	Giancarlo	01.01.1958	60
Bresciani	Aurelio	01.01.1958	59
Bresciani	Riccardo	01.01.1947	70
Bugoloni	Luigi	01.01.1955	62
Bugoloni	Rolando	01.01.1963	54
Caceffo	Bruno	01.01.1960	58
Caceffo	Ezio	01.01.1964	53
Caceffo	Mauro	01.01.1963	54
Calliari	Renzo	01.01.1945	73
Caravaggi	Sergio	01.01.1965	52
Colorio	Eddo	01.01.1956	61
Ferraglia	Stefano	01.01.1967	50
Ferrari	Luisella	01.01.1964	53
Floriani	Bruno	01.01.1950	67
Guella	Michele	01.01.1967	50
Hainzl	Andrea	01.01.1963	54
Malossini	Enrico	01.01.1950	68
Mantovani	Giovanni	01.01.1959	59



Marchi	Luigi	01.01.1964	53
Maroni	Giancarlo	01.01.1956	61
Maule	Rosanna	01.01.1962	55
Mazzoldi	Livio	01.01.1965	52
Meneghelli	Angelo	01.01.1966	51
Merlo	Alda	01.01.1946	70
Micheloni	Franco	01.01.1965	52
Miorelli	Antonio	01.01.1958	59
Miorelli	Cristina	01.01.1967	50
Miorelli	Roberto	01.01.1966	51
Mutti	Cesarino	01.01.1955	62
Nones	Giacomo	01.01.1945	72
Omezzolli	Giovanni	01.01.1962	56
Osti	Romolo	01.01.1944	73
Pellegrini	Gino	01.01.1964	53
Pellegrini	Leopoldo	01.01.1965	52
Perini	Giovanni	01.01.1960	57
Peroni	Luigi	01.01.1963	54
Poddighe	Vincenzo	01.01.1961	56
Rigatti	Angelo	01.01.1959	59
Salizzoni	Franca	01.01.1956	61
Santorum	Nello	01.01.1955	62
Sisler	Pietro	01.01.1962	56
Squarzoni	Renzo	01.01.1964	54
Tamburini	Barbara	01.01.1965	52
Tamburini	Celestino	01.01.1950	67
Tolotti	Amedeo	01.01.1956	61
Tolotti	Italo	01.01.1957	60
Torboli	Franco	01.01.1966	51
Vigori	Armando	01.01.1961	57
Vivaldi	Rosa Maria	01.01.1946	71
Volpato	Ines	01.01.1960	57
Zanga	Gino	01.01.1964	53
Zanolli	Gianni	01.01.1959	59
Zucchelli	Tullio	01.01.1965	52

- SALOMON
 - THE NORTH FACE
 - FJÄLL RÄVEN
 - CAMP
 - LOWA
 - DEUTER
- e molti altri...*

sconto*
20%
SOCI SAT

"Sulla montagna sentiamo la gioia di vivere, la commozione di sentirsi buoni e il sollievo di dimenticare le miserie terrene. Tutto questo perché siamo più vicini al cielo."

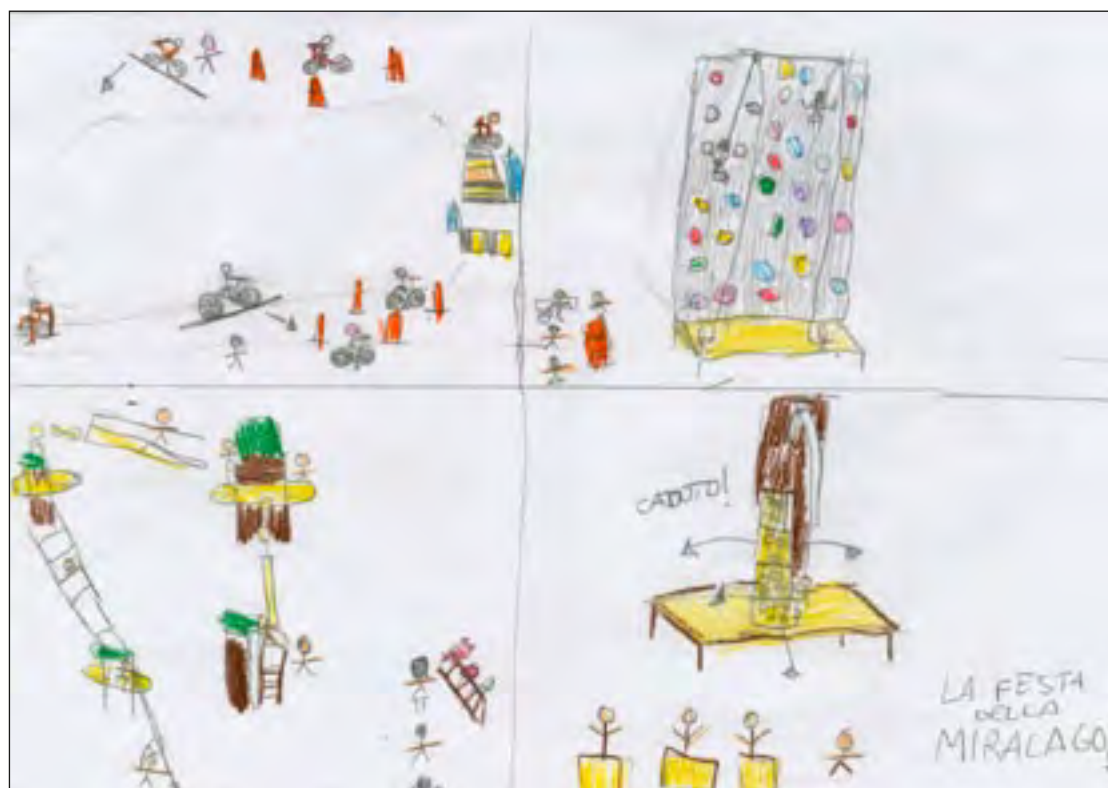
Emilio Comici

* escluse promozioni e noleggio

L'Annuario dei ragazzi

Com'è ormai tradizione, anche quest'anno l'Annuario apre con la rassegna dei lavori degli alunni delle scuole locali, frutto dei contatti dei nostri esperti e degli accompagnatori negli incontri in classe o nelle uscite all'aperto. A tutti i quaranta collaboratori va il caldo grazie della Sezione. I disegni e le note aggiunte rappresentano una selezione su oltre 350 piccole opere, che, pur nella loro ingenuità, sono estremamente esemplificative dell'interesse suscitato negli alunni dagli interventi della SAT rivana, intesi a valorizzare la conoscenza dell'ambiente naturale in genere, e montano in particolare, nei loro vari aspetti, fisico, geologico, faunistico o forestale. Con la loro adesione e la costante collaborazione, le Dirigenze scolastiche ed il Corpo insegnante offrono una decennale chiara dimostrazione della validità dei nostri interventi. A loro il nostro saluto, con un arrivederci al prossimo anno.

Gli organizzatori:
Giorgio Galas, presidente Sezione SAT Riva del Garda
Adriano Boccagni Segretario























Le gite del 2017

GITE SOCIALI

29 gennaio	Il Giogo (m 2403)
26 febbraio	Monte Ciste (m 2186)
26 marzo	Sasso Rosso (m 2312)
30 aprile	Campione - Valle S. Michele - Campione
4-9 maggio	Lisbona e l'Algarve
28 maggio	Inaugurazione e intitolazione sentiero attrezzato Foci - Laste Basse - Berghem - Campi di Riva - San Martino al Socio SAT Claudio Fedrizzi
4 giugno	Ferrata Sentiero delle Aquile
25 giugno	Traversata: Ossario Pasubio - Cima Carega - Ronchi di Ala
16 luglio	Traversata: Rif. Ciampediè - Rif. Passo Principe - Rif. Bergamo - Tires
23 luglio	Traversata: Passo Gardena - Rif. Puez - Piz Puez (facoltativo) - Selva Gardena
30 luglio	Traversata: Passo Grostè - Malga Spora-Andalo
13 agosto	Vetta d'Italia (m 2912)
20 agosto	Traversata: Ferrara del Baldo - Rifugio Telegrafo - Tratto Spino (funivia)
26-27 agosto	Uscita G.R.A.M - Rifugio 5 Torri
10 settembre	Traversata: Alba - Val Contrin - Passo Ombretta - Cima Ombretta (Facoltativa) - Rif. Falier - Malga Ciapela
10 settembre	Gita Alpinistico-Lacustre
24 settembre	Traversata: Vesio di Tremosine - Passo Nota - Baita Segala - Pregasina
5-8 ottobre	Trekking delle Cale

GITE VIP (Vecchiotti in Pensione)

15 febbraio	Rassegna fotografica gite 2016
04 marzo	Gruppo Odle - Geisleralm
18 marzo	Val Sarentino - Getrumalm
02 aprile	Parco naturale Fanes - Rifugio Lavarella
18/23 aprile	Trekking costiera Amalfitana e Sorrentina
25/30 aprile	Trekking (eventuale secondo gruppo)
29/30 aprile	Genova - Euroflora
04 maggio	Lago Santo - Rifugio Sauch
14 maggio	Fai della Paganella - Monte Fausior
27 maggio	San Genesio - Sentiero delle Leggende
04 giugno	Val Calamento - Oasi di Valtrigona
18 giugno	Passo Mendola - Monte Roen
02 luglio	Laghi di Lusia - Malga Bocche
13 luglio	Plan - Malga Faltschnal
21/23 luglio	Berchtesgaden e Castelli della Baviera
03 agosto	Catinaccio - Passo Cigolade
20 agosto	Alpe di Villandro - Totenkirchil
03 settembre	Maso Thaler - Belvedere Enzbirch
09/14 settembre	Trekking sulle orme di San Francesco
17 settembre	San Cassiano - Ospizio Sasso della Croce
28 settembre	Lagorai - Rifugio Tonini

08 ottobre	Maddalene - Malga Monte Luco
22 ottobre	Miniere di Villandro e Castello Trostburg
05 novembre	Pranzo sociale
06 dicembre	Milano - Fiera mondiale dell'artigianato
14/17 dicembre	Napoli e i suoi famosi presepi

ALPINISMO GIOVANILE

15 gennaio	Ciaspolada
19 febbraio	Ciaspolada e slittata
11 marzo	Ciaspolada notturna
2 aprile	Pregasina - Punta Larici - Rocchetta
13-14 maggio	Giocalp
11 giugno	Forra del Lupo (con famiglie)
2 luglio	Biciclettata Dobbiaco - Cortina
23 luglio	Gruppo di Brenta
3-4-5 agosto	Trekking Alta Via del Granito
17 settembre	Raduno regionale
24 settembre	Ferrata
8 ottobre	Gita con speleologi
4 novembre	Arrampicata

IN MONTAGNA CON LE FAMIGLIE

26 febbraio	Stoffelhutte - neve
19 marzo	Ferrata del Colodri
02 aprile	A cavallo della Val di Cavedine
09 aprile	Family day
23 aprile	I fienili del Rest - Magasa
01 maggio	Pisoni bike
14 maggio	Malga Stabio - Cima Sera
02-04 giugno	Family basecamp
18 giugno	Sentiero delle Aquile
02 luglio	Rifugio Tucket
22-23 luglio	Giro del Sass de Putia
14 agosto	Di notte al Rifugio Altissimo
02-03 settembre	Val Martello: ai piedi dei grandi ghiacciai
25 settembre	Val d'Ultimo - larici centenari
15 ottobre	Alla scoperta del Monte Calino
05 novembre	Paese di Campo

PROGETTO SAT & BIKE

9 aprile	Levera Bike
1 maggio	Pisoni Bike (in collaborazione con il gruppo Family)
14 maggio	Tour della Val di Gresta
2-4 giugno	Parenzana in Istria
2 luglio	Chiusa - Latzfons in Alto Adige
30 luglio	Malga TueNna in Val di Non
27 agosto	Giro dei Forti di Folgaria
17 settembre	Telve Bike in Valsugana
8 ottobre	Polsa Tour

LOCANDA - RISTORANTE - BAR - GRILL

Baita dei Forti

Fam. Menotti



*sul MONTE BALDO
a 20 metri a destra dell'arrivo della funivia a monte*

37018 MALCESINE - MONTE BALDO

Loc. Tratto Spino, 1 (1789 m s.l.m.)

Tel. 045 7400319 - Fax 045 6570685

www.baitadeiforti.com - info@baitadeiforti.com

Assemblea generale ordinaria

25 FEBBRAIO 2017 - RELAZIONE DEL PRESIDENTE DELLA SEZIONE SAT DI RIVA

di Giorgio Galas

Signore e Signori, Autorità, Socie e Soci della SAT, buon pomeriggio, a Voi tutti il più cordiale benvenuto ed un grazie per essere intervenuti a questa Assemblea Annuale, momento centrale della vita della Sezione. Prima di passare alla relazione vera e propria, permettetemi di continuare una tradizione che ha sempre nobilitato quest'Assemblea: vi invito a dedicare un momento di riflessione e ricordo ai Soci scomparsi nell'anno appena passato. A tutti loro un ciao e il nostro ricordo più sincero. L'appuntamento di oggi è tra quelli più impor-

tanti per la vita della Sezione. Tempo quindi di bilanci e di ritrovarsi assieme per sentire quanto fatto nel corso dell'anno passato.

Voglio rimarcare il clima di amicizia e di serenità in cui si è lavorato in Consiglio: un ambiente favorevole allo scambio di opinioni, che ha permesso a tutti di confrontarsi sulle proposte e sulle scelte da compiersi. Le decisioni sono state così condivise e il lavoro, seppur tanto, è stato meglio affrontato. A tutti loro va il mio ringraziamento con la speranza che questo lavoro di squadra possa sostenere la nostra sezione, specialmente



Sulla cresta di Cima d'Oro - foto Eduardo Nicolini

ora in questo momento di difficoltà cui viviamo. Lavorare assieme per dare la possibilità a tutti i Soci di esprimersi al meglio nelle attività proposte e per formare ed informare i nostri giovani di quanto è bello l'ambiente che ci circonda.

Voglio ancora sottolineare una naturale necessità: abbiamo bisogno di forze fresche, volontari che ci diano una, anzi no, due mani, soprattutto nelle attività più muscolari (infatti i lavori di manutenzione delle varie pertinenze sezionali richiedono un impegno continuo) ed in quelle che ci aiutino a razionalizzare e organizzare i vari progetti che sono lievitati (La SAT incontra la scuola, In gita con le famiglie).

Per quanto riguarda le Gite Sociali svoltesi nel 2016, i miei complimenti a Maurizio Torboli e agli altri capigita che hanno assolto con onore questo compito e che hanno portato la Sezione alla positiva situazione odierna. A conclusione di un anno d'attività può essere condivisa la soddisfazione mia e del Consiglio Direttivo per aver trascorso delle splendide giornate godendo le bellezze che l'ambiente montano ci ha offerto. Si è registrata una buona partecipazione alle escursioni programmate. Senza voler fare graduatorie, poiché tutte sono state molto apprezzate, vi segnalo le più significative: la due giorni sulle Alpi Apuane, la traversata Vallesinella-Molveno, la due giorni in val di Rabbi, la traversata delle Pale con la salita alla cima Fradusta, l'uscita alpinistico-lacustre in collaborazione con il gruppo Canottieri di Riva, il Latemar e la gita a Stromboli (3gg) con salita al vulcano. Abbiamo inoltre organizzato una turistica in Bretagna e Normandia con l'appoggio dell'agenzia Garda Viaggi. Il calendario per il 2017 dovrebbe soddisfare le diverse aspettative con ciaspolate in Lagorai e Alpi di Pusteria, escursioni in Brenta - Pasubio - Prealpi Bresciane - Paganella - Catinaccio - Alpi Aurine - Puez - Monte Baldo - Marmolada - Alpi Ledrensi, per terminare in Sardegna (4 giorni) con il Trekking delle Cale. Viene organizzata anche una turistica in Portogallo. Concludo con un particolare

ringraziamento a tutti coloro che hanno dato il loro contributo all'effettuazione delle escursioni 2016 e alla predisposizione del programma 2017: senza la loro disponibilità sarebbe venuta meno l'attività escursionistica della Sezione.

Per l'attività degli altri Gruppi, così come avvenuto nell'edizione dell'Annuario dell'anno scorso, vi rimando alle pagine interne e ai capitoli a loro dedicati.

Attrezzatura

È continuato il rinnovo e l'implementazione dell'attrezzatura in dote alla Sezione. Analogo discorso è stato portato avanti per rendere la Sede sociale aggiornata tecnologicamente, per consentire di tenere serate, corsi, riunioni con tutti i sistemi informatici in uso. Il tutto è stato inventariato, secondo le indicazioni del Tesoriere e dei Revisori dei conti.

Lo sforzo finanziario in questo settore è stato particolarmente importante per adeguare il materiale alpinistico alle normative sempre in evoluzione: quando ci si muove in gita sociale, con i bambini o i ragazzi (ricordo ad esempio la Festa Sociale alla Miralago) o come in occasione delle prove pratiche di conoscenza ed uso dell'artva, la Sezione deve avere tutto "burocraticamente" a posto. Tutto il materiale è a disposizione per supportare i Soci nelle Gite sociali, oppure viene prestato, dietro cauzione, a Soci e cittadini per singole uscite. Il tutto è gestito con apposito regolamento, consultabile anche sul sito.

Rifugio Nino Pernici

Sono contento perché abbiamo un rifugio veramente efficiente e rinnovato ed il gestore Marco Deguelmi ha soddisfatto le aspettative dei numerosi escursionisti, bikers e soci che lo frequentano anche con le aperture nei weekend invernali.

Nel 2016 abbiamo fatto importanti lavori di sistemazione nelle cucine ed altro con un grande impegno finanziario. La politica sezionale continua ad essere quella di investire per rendere più

forte e sicuro il futuro di chi lavora e vive con e in montagna. Particolarmente importante dovrà essere l'aiuto della Sede Centrale di Trento e della Commissione Rifugi.

Rifugio S. Pietro e Baita Floriani

Come ben sapete il rifugio S. Pietro dopo un'esperienza non troppo felice con Aldo Galvagni ha avuto un cambio di gestione con l'insediamento di Andrea Berteotti a partire dal 1 maggio scorso. La nuova gestione dovrà mantenere e sviluppare il Marchio Family, le attività di collaborazione con gli altri rifugi in zona specialmente per i progetti che riguardano le scuole e tutte quelle attività innovative rivolte ai giovani. Sono stati fatti importanti lavori di sistemazione ed adeguamento con un impegno finanziario notevole ed altri ne occorreranno nel corso del 2017. Invito pertanto tutti i soci a tornare al rifugio S. Pietro, luogo considerato quasi di appartenenza dei rivani.

Capanna S. Barbara

Viene garantita l'apertura della Capanna nei giorni festivi da ottobre a giugno, compatibilmente ai problemi dati dal gelo, nei giorni feriali per l'attività del Progetto giovani - scuola e per occasionali appuntamenti con altri gruppi.

A questo lavoro partecipano i gruppi dei volontari coordinati da Silvano Moro che sono: il gruppo delle Befane, quello del Maier, del Silvano, del Giorgio, del Rudy, del Pietro (Pero) e del Gilberto, che da ottobre a maggio tutte le domeniche (sabato pomeriggio portano su il necessario) si accollano il servizio ristorazione per i soci escursionisti, che sono tanti, ogni domenica. Domenica 4 dicembre, è stata riproposta la tradizionale Festa di S. Barbara. Grande piacere ci ha fatto avere con noi il rappresentante della parrocchia don Mattia che ci vede uniti alla SAT di Riva per rispettare l'impegno di far celebrare ogni anno una S. Messa, in occasione della festa della Patrona, assunto nel 1928 alla consegna in custodia della Cappella.

Per tutti ringrazio Silvano Moro, per quella che è una delle più belle realtà del nostro volontariato e per tutti i volontari che hanno impegnato forze e ferie per affrontare quest'impegno. Penso di interpretare il pensiero di tutti i soci chiedendo un fortissimo applauso di ringraziamento.

Appuntamenti culturali

L'impegno della Sezione in questo campo continua, passando dagli appuntamenti di "La SAT incontra la scuola" con momenti dedicati agli scrittori e ai poeti, alla coralità e la redazione del nostro annuario. Un altro campo d'impegno è quello di far conoscere a Riva alpinisti di alto livello con serate apposite. Un ciclo di proiezioni di film presso la sala del cinema della Comunità di Valle in collaborazione con Trento Film Festival ha allietato per tre venerdì le serate dei soci. Non dobbiamo dimenticare l'impegno della sezione riguardo la solidarietà con chi soffre o si trova in momenti di disagio. La Sede sociale di Porta S. Marco è inoltre a disposizione per le riunioni delle Associazioni culturali: Associazione Amici di Bensheim, Associazione Riccardo Pinter.

Pubblicazioni

Ricordo brevemente le pubblicazioni della nostra sezione:

- "libretto gite sociali 2016" copie distribuite gratuitamente e spedite ai Soci e a 88 Sezioni SAT;
- 46ª edizione del nostro "Annuario 2016", edizione speciale per festeggiare il 90° anno di fondazione della sezione, offerto gratuitamente e spedito ai Soci, alle Biblioteche, alle 88 Sezioni SAT e portato nei Rifugi alpini della Regione. La collaborazione di Flavio Moro, di Paolo Liserre e di tutto il gruppo editoriale, ci consente di proseguire con successo questa prestigiosa pubblicazione;
- BOLLETTINO SAT: partecipazione attiva alla pubblicazione bimensile edita dall'Organizzazione Centrale;
- MANIFESTI - LOCANDINE - VOLANTINI per la divulgazione dell'attività sezionale;

STAMPA LOCALE E CAI : presenza costante per la divulgazione dell'attività sezionale.

Libretto edito da Alpinismo giovanile, sull'attività annuale.

SITO INTERNET: (www.satrivadelgarda.it) :fa piacere vedere quante numerose siano le visite che il contatore memorizza: Vorrei ricordare ai Soci che il sito, rinnovato integralmente nel corso del 2014, oltre alle informazioni d'uso sulla nostra attività, la completa rassegna stampa, le gite sui nostri sentieri, foto di gite sociali, l'aggiornamento dei titoli della biblioteca sezionale, il meteo, viene aggiornato almeno settimanalmente, con gli appuntamenti dei sette giorni. È attiva una pagina anche su Facebook, molto seguita da una numerosa schiera di amici.

Attività di gestione della sezione

Il Consiglio direttivo si è riunito per circa 44 sedute, di consuetudine il martedì.

Sono state tenute varie riunioni in Sede centrale a Trento, da parte del Presidente, dei Responsabili dei vari settori d'intervento. Vorrei rimarcare in questa sede, la gratitudine e l'amicizia verso tutto il personale di SAT Organizzazione Centrale, a cominciare dal Presidente Claudio Bassetti.

Sempre come attività di gestione, sono stati tenuti più incontri con l'Amministrazione comunale, sia per ragguagliare sui nostri progetti, sia per concordare attività condivise, con la Comunità di Valle e con Ingarda.

Un grazie dunque a tutti coloro che si adoperano per il governo della Sezione, a Rosanna Giacomolli e Stefano Benini che mi hanno aiutato come Vicepresidenti, alla cassiera Manuela Miorelli e al segretario Adriano Boccagni mettendo a disposizione la loro preziosa esperienza e ai Soci che hanno voluto impegnarsi di persona, a qualsiasi titolo, nel lavoro in Sezione.

Un particolare plauso e ringraziamento a Marco Matteotti, ora Vice Presidente della SAT centrale che continua la sua preziosa collaborazione per il bene e lo sviluppo della sezione.

Per quanto riguarda la situazione finanziaria,

lasciandone l'analisi all'apposita relazione dei revisori dei conti, voglio sottolineare la sana situazione economica della Sezione. L'andamento di cassa, sta a dimostrare la vitalità della Sezione, e come i "soldi" girino, linfa vitale per le tante attività in cui siamo impegnati. L'esperimento di dotare ogni responsabile di settore di un proprio *budget* continua a funzionare creando momenti di condivisione delle responsabilità, con piena soddisfazione mia e del Consiglio direttivo. Quest'anno il Comune è stato un po' meno generoso: i finanziamenti che sotto diversi capitoli ci sono giunti dall'Amministrazione sono cifra che sta a testimoniare quanto la nostra presenza nel tessuto sociale della città sia apprezzata ma che il momento è critico. Anche la Cassa Rurale Alto Garda continua a sostenerci, supportando in particolar modo la nostra attività nel mondo giovanile, mantenendo il suo cospicuo incentivo finanziario. Di questo siamo particolarmente grati al Presidente dott. Enzo Zampiccoli. Vi sono poi i numeri delle centinaia e centinaia di persone coinvolte nelle serate culturali o conviviali.

Tesseramento

Iniziato in gennaio, si è protratto fino al 30 settembre, come da Statuto. La Sezione al 31.12.2016 raccoglie 1543 soci confermandosi sui numeri dell'anno precedente. In particolare abbiamo 822 soci ordinari, 487 familiari e ben 233 soci giovani ed 1 socio vitalizio. Ringrazio Adriano Boccagni e Rosanna Giacomolli si sono accollati l'onere della gestione del tesseramento, questo importante momento burocratico della vita di Sezione e non voglio dimenticare Arturo, che continua a collaborare nella vendita dei bollini, e Sergio per la disponibilità, ricordando il riferimento per chi vuole rinnovare l'iscrizione ed avere materiale informativo per le Gite: presso il negozio di Sergio Amistadi, ai Giardini Verdi o presso il Bar Roma con Giovanni Torboli e presso la Sede aperta il martedì dalle ore 21.00

EXCELSIOR!

CASALINGHI | PORCELLANE | CRISTALLERIA | ARTICOLI REGALO
LISTE NOZZE | BOMBONIERE | TESSILE PER LA CASA



LORENZO LORENZI

I-38066 RIVA DEL GARDA
VIALE DANTE, 33
TEL. +39 0464 555010
+39 0464 556073
FAX +39 0464 559693
INFO@LORENZOLORENZI.COM

La scuola non è riempire un secchio, ma accendere un incendio.

(William Butler Yeats)





La SAT
incontra la scuola



Scegli la tua strada!

Garda SCUOLA

E

SCUOLA
ELEMENTARE

più lingue e sport

M

SCUOLA
MEDIA

più lingue e doposcuola

L

LICEO DELLE
SCIENZE APPLICATE
SANITARIE

più scienze e LAB

T

ISTITUTO
TECNICO
TURISTICO

più lingue e turismo

Garda
SCUOLA

Via XXIV Maggio, 1 - 38062 ARCO (TN)
Tel. 0464 519546 - Fax 0464 519959 - istituto@gardascuola.it
www.gardascuola.it

La SAT incontra la scuola

L'anno scolastico 2015/2016 ha rappresentato il dodicesimo da quando è iniziata la collaborazione della Sezione SAT di Riva del Garda con le scuole primarie locali, e la nostra Sezione ha messo a disposizione persone esperte, strumenti, mezzi di cui dispone, da utilizzarsi per la realizzazione di percorsi didattici, finalizzati al raggiungimento di obiettivi educativi definiti.

Questo periodo abbastanza lungo ha dato modo al corpo insegnante di approfondire le finalità degli organizzatori che sono, secondo quanto previsto dalle norme statutarie sociali, di far conoscere alle giovani generazioni i vari aspetti del particolare ambiente naturale in cui vivono ed apprendere gli elementi base per un sicuro approccio alla montagna.

Attraverso i contatti con la scuola si è cercato di adeguare gli incontri con gli obiettivi ed i programmi educativi in modo da offrire un valido supporto ad essi.

I contatti con il corpo insegnante hanno permesso inoltre agli organizzatori di approfondire le loro conoscenze di ordine didattico. Confidiamo pertanto che "La SAT incontra la Scuola" rappresenti un concreto aiuto allo sviluppo psico-fisico e sociale dei ragazzi.

Il programma, che già per il passato, ha riscosso molte adesioni, presenta a grandi linee i contenuti

degli anni trascorsi, ai quali sono aggiunte alcune nuove iniziative. Gli organizzatori sono inoltre disponibili ad accogliere suggerimenti migliorativi, compatibilmente con le proprie possibilità. L'anno scolastico trascorso ha visto l'effettuazione di n. 33 uscite che ha coinvolto circa 980 alunni dei due circoli scolastici. L'uscita più gettonata è stata la Cascata del Varone, percorso ben 10 volte, a seguire Monte Baldo 5 volte poi S.Barbara, Monte Brione, Bastione e bosco Caproni. Poi altre uscite che ci hanno portato in ben 18 luoghi differenti, alle marocche di Drò fino a Pregasina. Non sono mancati gli interventi in classe che sono stati 49 dove si sono trattati 14 argomenti differenti coinvolgendo circa 1100 alunni. L'argomento preferito, ben 12 volte, è stato quello delle Fiabe di montagna e Zaino., a seguire Topografia ed orientamento ed orso con 5 lezioni e poi i monti che ci circondano, le montagne con i loro aspetti, gli animali del bosco e parecchi altri. All'attività collaborano Soci SAT, anche di altre Sezioni, in qualità di esperti, il Comitato storico SAT, le Guide Alpine, il G.A.M. di Malcesine, la Forestale, i Vigili del Fuoco, il Soccorso Alpino, il Comitato glaciologico trentino, Museo Tridentino di Scienze Naturali, Gruppo cani da ricerca, apicoltore: amici che ringraziamo per l'aiuto prestato e la loro disponibilità e simpatia.



Tre cose ci sono rimaste del paradiso: le stelle, i fiori e i bambini.

(Dante Alighieri)





**In montagna
con le famiglie**

**Omkafé,
espressione italiana.**

SCONTO 10%
ai Soci SAT
Sezione Riva del Garda

TORREFAZIONE MUSEO SHOP - VIENI AD ARCO A DEGUSTARE LA CULTURA DEL CAFFÈ

Omkafé promuove la qualità e il gusto italiano nel mondo, selezionando le migliori produzioni di caffè internazionali e tostandole con il proprio tradizionale metodo di torrefazione.

Omkafé. Dal 1947, culto del caffè e cultura della qualità in ogni sorso.



TORREFAZIONE MUSEO SHOP
Via Aldo Moro 7, Arco (TN)



dal 1947 Artigiani del Caffè

www.omkafe.com

Prima di tutto c'è l'amicizia

di Michele Mandelli



Il 2016 è stato un anno ricco di avventure per il nostro gruppo. Le gite e le attività hanno avuto più di 900 partecipanti. Abbiamo camminato in lungo e in largo sui sentieri delle nostre montagne: siamo partiti dal Garda per arrivare fino alla Svizzera, passando per il simbolo delle dolomiti, le Tre Cime di Lavaredo. La conclusione è stata alla casa sociale di Nago con la proiezione delle foto delle gite e la premiazione dei bambini e ragazzi vincitori del concorso “Tutti in Cima 2016”, ad ogni gita completata 2 punti e ad ogni scritto o disegno un altro punto. Comunque tutti vincitori. I bambini erano entusiasti dei premi ricevuti e di poter condividere questa gioia tutti assieme. Abbiamo poi proseguito con una cena condivisa nelle sale dell’oratorio di Nago.

Ma cos'è in montagna con le famiglie? Prima di tutto AMICIZIA, tra figli e genitori, fra amici, fra famiglie, fra nonni e nipoti... È AVVENTURA: arrampicarsi sulle prima via ferrata, camminare in un sentiero paludoso o nella neve, attraversare un fiume, avventurarsi in montagna di notte, camminare nella nebbia e qualche volta anche sotto la pioggia. È NATURA, è GIOCO perché per il bambino deve rimanere un gioco, è SICUREZZA nella scelta e ricerca di itinerari adatti alle famiglie e nella loro attenta pianificazione. Dove è possibile tutto questo: in MONTAGNA, con le famiglie aggiungo io. Ma come è possibile rendere indelebili questi momenti? È vivere in MONTAGNA, e quale migliore occasione ci viene offerta nel usufruire dei nostri



rifugi accoglienti come campo base per le nostre avventure. Le emozioni forti ed uniche vissute nelle gite di due giorni nel Rifugio Locatelli, alle Tre Cime di Lavaredo e al rifugio Sesvenna nella valle di Slingia ai confini con la Svizzera. Salire al tramonto al rifugio Altissimo, essere accolti da Danny, cenare e rientrare a casa di notte sotto le stelle con le luci del nostro lago: sono momenti per tutti indimenticabili. Con Andrea Berteotti, il nuovo gestore del Rifugio San Pietro, sono nate nel 2016 due nuove proposte: a rincorrere le lucciole al rifugio San Pietro, con più di 90 persone che camminavano nei boschi intorno al rifugio San Pietro, e Babbo Natale a San Pietro, con più di 80 persone nel pomeriggio di Santo Stefano, regali per tutti gentilmente offerti e preparati da Andrea e dalla sua famiglia. Con Marco de Guelmi, gestore del Rifugio Nino Pernici, è ormai consuetudine ritrovarsi la prima domenica dell'anno a caccia di neve con le nostre famiglie, e anche se quest'anno il termometro fuori dal rifugio segnava -11, il calore del fuoco

e della cucina ci ha accolto. Un ringraziamento particolare ai capi gita Ezio Leoni, Gianmarco Giacomelli, Marco Matteotti, Matteo Zumiani, a tutte le famiglie e le persone che condividono con noi questa esperienza.



Alle Tre Cime di Lavaredo

di Arianna

Io sono andata con mia mamma e con il gruppo di persone della SAT a dormire nel rifugio. Stavamo salendo con la macchina quando tra le rocce spuntavano le Tre Cime di Lavaredo. Dopo aver parcheggiato la macchina siamo scesi e abbiamo continuato a piedi.

A un certo punto c'era un sentiero dove si poteva scivolare con molta facilità, per fortuna

nessuno è scivolato. Dopo un po' si cominciava a vedere il rifugio. E poi siamo arrivati stanchi morti.

Il giorno dopo dovevamo scendere. Abbiamo visto tante marmotte. Scendevamo, scendevamo... finché ci siamo ritrovati di fronte alla nostra macchina e piano, piano siamo scesi dalle Tre Cime di Lavaredo.



Le stelle di nome...

Nel bosco ci sono delle stelle di nome lucciole. Insieme al gruppo di persone della S.A.T siamo andati a San Pietro. A un certo punto si vedeva un rifugio, siamo stati lì fino che non diventava buio. Poi siamo entrati nel bosco per vedere le lucciole. Si vedeva solo la parte dove si illuminavano. Camminiamo finché ci ritroviamo alla nostra

macchina e io pensavo: 'È stato divertentissimo!!!'. Sapete perché siamo andati a vedere le lucciole di notte?

Perché sono più belle e si vedono meglio.

Sapete perché siamo andati a vedere le lucciole? Perché erano scomparse nel Trentino e poi sono ritornate.

La lana delle pecore al Rifugio Casarota

di Martina

Per la gita al rifugio Casarota siamo partiti alle 7:15 dal punto di ritrovo fissato a Riva davanti all'ex-cimitero, e in macchina ci siamo portati a Centa San Nicolò passando per le Sarche, Trento, Madonna Bianca, Vigolo Vattaro, SS della Fricca e infine dalla località Frisanchi.

Abbiamo parcheggiato nei pressi del rifugio Paludei, da dove siamo partiti per la gita.

Abbiamo preso una strada forestale che aveva come segnavia il numero 432 e dopo 15 minuti, oltrepassata una fenomenale radura, abbiamo iniziato a salire sul sentiero in un bosco di alti faggi.

Successivamente ci siamo addentrati fra pinnacoli di roccia che ricordavano tanto un ambiente dolomitico... un paio di tratti erano attrezzati con il cordino perché erano più esposti di altri. Ogni tanto, alzando casualmente lo sguardo sopra di noi (sui pendii), vedevamo dei camosci saltare indisturbati sulle rocce.

Ad un certo punto, inaspettatamente, mentre percorrevamo uno stretto sentiero, ci sono venuti incontro due gestori del rifugio con tre bellissimi alpaca.

Con i gestori e gli alpaca abbiamo raggiunto il rifugio Casarota, che si trova su un balcone

panoramico, posto sull'Orrido della Fricca, con ampia vista sul Lagorai e sugli Altipiani.

Prima di pranzo, abbiamo fatto un laboratorio didattico che consisteva nel fare dolci di pasta-frolla e con le formine per dargli una forma. I dolci li assaggeremo dopo pranzo e li mangeremo per merenda.

Per chi voleva, per pranzo è stato possibile prendere un piatto unico a 10€ che comprendeva polenta, crauti, puntine, cotechino e strangolapreti. Finito di pranzare, la gentilissima gestrice del rifugio ci ha spiegato un po' di cose sulla preziosissima lana di alpaca e sulla lana delle pecore. Con un apposito attrezzo ci ha fatto vedere la cardatura che è la liscitura e con la molinella la filatura.

Poi, con il sapone e la lana di pecora colorata con colorante naturale ci ha fatto fare dei bellissimi fiori vivaci per adornare i nostri vasi a casa.

Dopo le quindici, e dopo aver salutato il personale del rifugio, siamo ritornati giù passando sul sentiero numero 442 e poi sulla strada forestale per riprendere il sentiero in salita nei pressi della radura. In un'ora e un quarto siamo arrivati alle macchine (circa alle 18).

E percorrendo al contrario la strada dell'andata siamo tornati a casa.







La giovinezza è felice perché ha la capacità di vedere la bellezza. Chiunque sia in grado di mantenere la capacità di vedere la bellezza non diventerà mai vecchio.

(Franz Kafka)

**Alpinismo
giovanile**





vasto assortimento generi alimentari
 banco servito salumi e formaggi
 banco macelleria
 reparto vini
 alimenti senza glutine
 produzione carne salada

wide groceries assortment
 cold cuts and cheeses service
 butcher department
 wine department
 gluten-free foods
 typical "carne salada" production



www.coopaltogarda.it
consumatori@altogarda.coop.it



Un'offerta in costante crescita

di Gilberto Mora

Nell'anno appena trascorso, l'attività dell'Alpinismo Giovanile si è realizzata in ben 14 uscite che comprendono 3 ciaspolate di cui una in notturna, due uscite in via ferrata (ferrata Spigolo della Bandiera e ferrata Bepi Zac), un'uscita speleologica al Bus della Rana, un trekking sul Baldo, un'uscita con il Rafting lungo il Noce, un'uscita al raduno regionale a Villazzano, un'uscita di arrampicata al Rock Master di Arco, due escursioni in ambiente e il tradizionale appun-

tamento con le canoe e alla Miralago. Nelle varie uscite il numero dei ragazzi è variato dalle 10 alle 15 unità con un'età da 8 anni ai 17. L'attività è stata svolta in collaborazione con il gruppo dell'Alpinismo Giovanile della sezione di Arco sulla base di un rapporto che portiamo avanti con successo e amicizia da quattro/cinque anni.



Il fascino della biodiversità

i ragazzi dell'Alpinismo Giovanile

Con i nostri mezzi abbiamo raggiunto il borgo di Margone e una volta arrivati abbiamo indossato gli scarponi e ci siamo incamminati lungo il sentiero numero 627. Arrivati ad un certo punto, Luana ha iniziato a spiegarci la biodiversità dell'ambiente: le creature del fiume, i pesci, le larve, etc. Un'altro argomento di cui abbiamo discusso è stata la formazione delle valli per via dell'erosione dei ghiacciai e lo scorrimenti dei corsi d'acqua sotto la superficie terrestre. Andando avanti siamo arrivati all'inizio del bosco e poco dopo a Malga Bael, a quota 1.068 metri, ai piedi del Monte Gazza.

Dopo il pranzo al sacco, abbiamo parlato ancora della biodiversità ma questa volta della malga: insetti di tutti i generi, orsi, caprioli, camosci, daini, volpi, etc. Più tardi ci siamo addentrati di nuovo nel bosco, alla ricerca della tana di un orso abbandonata da anni e camminando abbiamo parlato di questo grande animale. Camminando siamo tornati alla malga e da qui, percorrendo un sentiero secondario, siamo arrivati al borgo di Margone per poi fare ritorno a casa. La tana dell'orso non l'abbiamo trovata ma quest'esperienza oltre che divertente è stata molto interessante e istruttiva.

Rafting, che emozione!

di Victoria Benini

Ci siamo trovati alle 7.30 alla stazione di Riva del Garda per poi andare a prendere i nostri amici di Arco con i quali durante la lunga giornata abbiamo fatto amicizia. Insieme siamo partiti per la Val di Sole e dopo un'ora e mezza di autobus siamo arrivati nel paesino di Dimaro da dove ci siamo incamminati in direzione della cascata del Pison. Lungo il tragitto abbiamo osservato alcune segherie e abbiamo attraversato alcuni ponti sui quali ci siamo fermati a scattare qualche fotografia (ed è lì che la Stefy ha perso gli occhiali caduti nel fiume).

Verso mezzogiorno siamo arrivati alla cascata e ci siamo fermati per consumare il nostro pranzo al sacco. Più tardi ci siamo avviati verso il Centro Rafting e lungo il sentiero, siccome faceva troppo caldo, abbiamo iniziato a lanciarsi l'acqua: un gioco che successivamente è diventato una vera e propria battaglia! Verso le tre del pomeriggio siamo arrivati al Centro Rafting dove abbiamo potuto cambiarci, giocare a pallavolo e riposarci su alcuni divanetti davvero comodissimi. Più tardi siamo andati a prepararci e l'istruttore ci ha consegnato il ma-



teriale per affrontare la discesa del fiume Noce: una muta, un salvagente, una giacca a vento e un caschetto. Quando eravamo pronti ci hanno spiegato alcune regole essenziali per riuscire a pilotare il gommone e le norme di sicurezza in caso di caduta in acqua.

Finite le spiegazioni siamo partiti con un pulmino e dopo cinque minuti siamo arrivati su un prato dove ci aspettavano gli istruttori con i gommoni, pronti per affrontare questa nuova avventura. Abbiamo navigato sul Noce, attraversato le rapide, ci siamo bloccati in mezzo ad alcuni sassi e abbiamo gareggiato con altri gommoni, ovviamente arrivando primi... Abbiamo pagaiato per circa 45 minuti e al termine di questa avventura ci mancava soltanto una bellissima foto di gruppo.

Fatto ritorno al Centro Rafting, ci siamo fatti una doccia, abbiamo consegnato il materiale e siamo partiti per fare ritorno a casa.

È stata una giornata intensa ed emozionante. Sicuramente da rifare.



Lo Spigolo della Bandiera

di Roberto Longo

5 Giugno 2016... Dopo un'ora di macchina entriamo nel bosco: sembra una foresta. Parcheggiamo e ci prepariamo.

Corro a prendere un bastone e con gli accompagnatori ci mettiamo in marcia. Come sempre in queste gite mi diverto e incontro nuovi amici, con cui chiacchiero durante il tragitto.

Camminiamo nel sotto bosco, accompagnati dal profumo del muschio e dal gorgoglio dell'acqua superiamo vari torrenti. Dopo molti sforzi arriviamo in una radura pianeggiante in cui si trova un tavolo: il nostro punto di riferimento. Lì ci imbraghiamo e ci mettiamo il caschetto.

Proseguiamo per due minuti, a questo punto emozionati ci avventuriamo alla scoperta di questa ferrata!

La via inizia con una salita su una parete di roccia verticale. Superato un terrazzino si arriva alla parte più difficile: uno spuntone esposto, che senza paura e con l'aiuto di Gilberto supero in un attimo. Proseguiamo su rocce con chiazze d'erba. Superiamo un boschetto e conquistiamo



lo "Spigolo della bandiera".

Dopo un po' arriviamo al rifugio Pirlo, finalmente si mangia!!!

Lungo la strada del ritorno, ci fermiamo ad ammirare il Lago di Garda, io prendo una cavalletta, socchiudo le mani, esce e salta via.

Con un buon passo torniamo alle macchine dove ci salutiamo promettendoci di rivederci alla prossima escursione.

A presto a tutti voi, amici e accompagnatori.





Di una cosa sono convinto: un libro deve essere un'ascia
per il mare ghiacciato che è dentro di noi

(Franz Kafka)





**Biblioteca SAT
Riva del Garda**

Omaggio ad un grande alpinista

UELI STECK E QUELLA RINUNCIA PER SOCCORRERE UN AMICO

Proprio mentre andavamo in stampa, nelle ultime frenetiche ore di correzioni sulla bozza da riconsegnare in tipografia, è giunta purtroppo la drammatica notizia della morte di Ueli Steck, l'alpinista svizzero di 40 anni che il 30 aprile scorso ha perso la vita in un incidente sull'Everest, in prossimità del Campo 1 sulla vicina parete del Nuptse dove si stava acclimatando per affrontare uno dei progetti himalayani più incredibili: la traversata Everest - Lhotse.

La nostra Sezione SAT e il comitato di redazione dell'Annuario hanno pensato di dedicare un piccolo spazio a questo grande atleta e uomo. Un umile omaggio non tanto per far conoscere le sue "impres" sportive e alpinistiche quanto semmai per sottolineare lo spessore di un uomo testimoniato dai fatti più che dalle parole. E per farlo abbiamo deciso di ricordare uno dei tanti momenti che hanno scandito la vita di Ueli Steck. Un momento di altruismo e solidarietà in cui, senza esitazioni, Steck ha deciso di abbandonare il suo progetto (in quel caso si trattava di affrontare nuovamente la parete sud dell'Annapurna) per cercare di salvare la vita di una persona, di un collega e amico alpinista. Perché al di là delle vette, dei record, del desiderio di andare sempre oltre il limite, la montagna è anche e soprattutto questa. Solidarietà e altruismo.

Per farlo abbiamo preso in prestito il ricordo di Vinicio Stefanello, pubblicato sul sito



www.planetmountain.com:

“Era il 2008. Ueli Steck e il suo amico e fortissimo alpinista Simon Anthamatten sono accampati davanti alla parete Sud dell'Annapurna. Il loro progetto è tentare la direttissima, ma arriva una telefonata inattesa. E' Horia Colibasanu, un alpinista romeno che hanno conosciuto una settimana prima insieme al suo compagno di spedizione lo spagnolo Inaki Ochoa de Olza. Sono bloccati a 7400 metri sull'immensa parete Sud, Inaki sta molto male, hanno bisogno di aiuto. Ueli e Simon non sono acclimatati. Hanno solo il materiale da trekking perché tutto il materiale alpinistico è già al Campo base Avanzato. E' notte, ma non esitano un attimo: partono verso quella tendina lontanissima persa su una delle pareti più difficili e pericolose del mondo. Era l'inizio di uno dei tentativi di salvataggio più difficili e incredibili mai tentati. Ai due svizzeri si uniscono anche altri alpinisti tra questi Denis Urubko e Don Bowie. La lotta durò 6 giorni. Ueli fu l'unico che riuscì a raggiungere Inaki, che gli spirò tra le braccia, ma la sua azione con tutta probabilità salvò la vita a Horia. Alla fine tutti i soccorritori riuscirono miracolosamente a scappare dalla parete e dalle continue valanghe. Ecco lì sì che Ueli, Simon e gli altri andarono davvero oltre. Lì sì che Ueli rischiò assolutamente troppo, oltre ogni limite. Ma lo fece (lo fecero) solo per salvare altre vite. Quando gli chiesi di quel “folle” tentativo di salvataggio, Ueli quasi non capì la domanda. Per lui non si poneva neanche la questione: qualcuno gli aveva chiesto di aiutarlo, lui era partito. E, aggiunse, non si era trattato di nulla di particolare. Ecco, così era Ueli Steck”.

Per la cronaca Ueli Steck riuscì a “vincere” la parete sud dell'Annapurna il 10 ottobre del 2013 salendo in solitaria in 28 ore.

Libri di montagna

a cura del Gruppo Biblioteca della Sezione

Il libro che proponiamo in questa rubrica è "SPEED - 7 ore che hanno cambiato la mia vita" di Ueli Steck. Questo è un omaggio che il gruppo biblioteca assieme alla sezione vuole fare a Ueli Steck scomparso alla fine d'aprile sulla parete del Nuptse, montagna nelle vicinanze del monte Everest. Di seguito riportiamo un estratto del libro

che racconta una sua conversazione tra lui e Walter Bonatti. Un bellissimo e sincero confronto tra due leggende dell'alpinismo, dove seppur divisi da più di una generazione, emerge fortemente una grande simbiosi di vedute e un'unicità che resterà per sempre. Buona lettura e un saluto a Ueli dall'annuario della sezione SAT di Riva.

‘Tu stesso sei l’artefice della fortuna che ti costruisci’

Conversazione tra Bonatti e Steck (pag. 217-221)

Un luminoso giorno di dicembre in Valtellina, non lontano dalla sponda nord del lago di Como. Walter Bonatti accoglie Ueli Steck nella sua casa affascinante a Dubino dove vive con la sua compagna di vita, l'ex attrice Rossana Podestà. Nel 1965, con la prima ascensione della parete nord del Cervino in inverno e in solitaria, Bonatti diede l'addio all'alpinismo estremo per condurre una vita avventurosa da fotoreporter e giornalista di viaggi. Steck è uno dei pochi che hanno ripetuto la sua via molto impegnativa. Bonatti, nato nel 1930, è riuscito molto presto a compiere prime ascensioni difficilissime, come la parete est del Grand Capucin o il pilastro sud-ovest del Petit Dru. Nel 1954, in occasione della prima ascensione al K2 da parte di una cordata italiana, ha subito una delusione umana indelebile dopo che i suoi compagni gli avevano negato il riconoscimento per il suo aiuto altruista, sollevando invece contro di lui delle accuse insostenibili. Quattro anni dopo è riuscito a salire per primo il quasi Ottomila Gasherbrum IV nel Karakorum. Durante un tentativo di prima ascensione al pilone del Frêne, Walter Bonatti nel 1961 in una tragedia impressionante ha perso quattro dei suoi compagni. È considerato un aspro critico

dell'alpinismo moderno; con il suo modo di porre l'accento sullo stile, sull'autoresponsabilità e sull'autorealizzazione, è per molti oggi il decano dell'alpinismo. Le domande sono state poste da Karin Steinbach.

All'epoca della sua attività Walter ha sempre sottolineato che nell'alpinismo non erano i primati a interessarlo. Tu però, Ueli, ti sei posto all'attenzione di un vasto pubblico proprio con i tuoi record di velocità. Eppure voi due andate d'accordo?

Bonatti Non tutti i record sono uguali. C'è quello puramente sportivo, superficiale, che mi è estraneo, e c'è il record come l'ha fatto Ueli, dove si tratta di migliorare se stessi. Il vero record è astratto, lì non sono i secondi a contare. Si tratta invece di mettersi alla prova, di fare qualcosa di nuovo. Con il suo record sul Cervino Ueli ha conosciuto meglio se stesso; lo ha stabilito per se stesso, a suo proprio vantaggio.





Ueli Steck

Steck Si può naturalmente discutere se ha senso correre in meno di due ore lungo la parete nord del Cervino. Ma Walter a quell'epoca poteva ancora scalare montagne nuove, aprire nuove vie nelle Alpi. Questa possibilità oggi non esiste quasi più. Nel frattempo devo cercarmi altre sfide, devo essere creativo.

Bonatti Io posso soltanto testimoniare il mio tempo. Mi ritengo fortunato perché avevo davanti a me tutto, quasi tutto da inventare. Ai nostri tempi c'erano ancora montagne che non erano state scalate, pareti che non erano state arrampicate, sulle quali potevamo aprire nuove vie, come per esempio la mia sulla parete nord del Cervino. Tuttavia già un anno prima di quella prima ascensione avevo deciso di smettere con l'alpinismo estremo.

Come è nata questa drastica decisione?

Bonatti Il motivo era che non vedevo altri sbocchi per fare qualcosa di nuovo, di estremo, al limite del possibile. Tuttavia già da giovane ero molto affascinato dal mondo dell'avventura nella letteratura, da romanzi che in verità non sono dei romanzi, ma autobiografie dei loro autori: Jack London o Herman Melville. Volevo andare in quella direzione, via dall'alpinismo, verso i viaggi di avventura, e volevo scrivere su questi. Anche se sembra paradossale: volevo trasportare le esperienze che ho fatto nel mondo verticale dell'alpinismo estremo - affrontare grandi dif-

ficoltà, confrontarmi con l'impossibile, tutte le componenti psicologiche dell'alpinismo - in un altro mondo, in un contesto ancora più vasto, a 360 gradi. Il mio primo viaggio in quel mondo mi ha portato nello Yukon in Canada, sulle tracce di Jack London che era un grande idolo della mia giovinezza. Prima ho imparato ad andare in canoa e ho fatto 2500 km in canoa. Il dato più sorprendente del mio viaggio era la constatazione che Jack London con 'Il richiamo della foresta', 'Radiosa Aurora' o 'Fumo Bellew' non ha scritto dei romanzi, ma ha raccontato come ha visto il paesaggio. Anche con Melville mi è capitata la stessa cosa. Era considerato un romanziere, eppure delle situazioni reali esterne non ha inventato nulla, ha descritto esattamente ciò che lui stesso ha vissuto sul mare o sulle isole del mare del sud. Quando ha indicato la lunghezza delle radici di un determinato albero con 120 metri, è perché erano effettivamente lunghe 120 metri.

Che cosa ti ha affascinato, oltre alla corrispondenza con i luoghi originali, degli autori americani?

Bonatti Sia per London che per Melville le qualità umane che per me erano state importanti nell'alpinismo - per esempio la capacità di essere coerenti - erano valori determinanti. In essere mi sono ritrovato. Ero alla ricerca degli uomini, dei valori. Sia per mare, sia per fiumi o sulle grandi montagne, non importa dove l'avventura ha luogo, si tratta degli stessi valori. Quando raccontiamo le nostre imprese sulle montagne non è diverso da quello che un Melville o un London hanno portato dai loro viaggi. Alla fin fine si tratta sempre della ricerca di se stessi, dell'esplorazione del proprio io, dei valori dell'uomo. Noi che abbiamo avuto la fortuna di poter fare queste esperienze, di acquistare queste conoscenze, le dobbiamo anche trasmettere, in articoli, immagini, libri, film.

Steck In fin dei conti è uguale dappertutto. Quando arrampico sono alla ricerca di conoscenze sulla vita, tu in passato le hai cercate prima nell'alpinismo, dopo nei tuoi viaggi. L'alpinismo

per me deve essere un processo continuo; deve sempre andare avanti. Io ho iniziato altrove rispetto a Walter e smetterò anche altrove. Ma andrò sempre avanti. L'evoluzione di Walter, via dall'alpinismo e verso i viaggi, al momento la faccio anch'io: le ascensioni in velocità per me sono finite, ora vorrei mettere in pratica nell'Himalaya ciò che attraverso di quelle ho appreso. E penso che con questo potrà spostare ulteriormente i limiti del possibile. Per questa ragione ho fatto le salite in velocità: con una velocità così alta è possibile abbattere i limite.

Bonatti All'inizio di ogni progetto c'è il sogno, la fantasia del singolo. La fantasia è forse soggetta a tendenze del momento, ma in fondo il mondo è inesauribile, ci sarà sempre qualcosa di nuovo. Dipende da noi stessi trovare delle nuove sfide. L'avventura non finisce mai. Sono sicuro che Ueli continuerà a fornire prestazioni straordinarie come ha fatto vedere finora.

Steck Probabilmente proprio questo passaggio di Walter, che dopo il Cervino ha considerato chiuso il capitolo e si è cercato una nuova sfida, è stato determinante per far sì che diventasse il mio modello più importante. Spero di essere capace anch'io prima o poi di fare questo passo. Sempre più in alto e sempre più veloce, questo anche per me non sarà possibile. Mi auguro di trovare il momento giusto per smettere... non vorrei finire come Tomaž Humar, morto al Langtang Lirung perché non è stato capace di sottrarsi alla pressione dell'opinione pubblica.

Bonatti Probabilmente per se stesso non ha visto nessun'altra possibilità che l'alpinismo estremo. E poi c'è naturalmente ancora l'imponderabile, un incidente può sempre capitare, il rischio c'è sempre. D'altra parte non si può neanche rinunciare per paura di una disgrazia.

Steck Ci sono tanti alpinisti che hanno fatto una grande spedizione, realizzando un'impresa straordinaria, ma in seguito non hanno mai più raggiunto questi livelli. Anche se ci hanno provato ripetutamente, non ha più funzionato. Tomaž non è stato mai più in grado di superare

l'impresa realizzata sulla parete del Dhaulagiri, e per questo ha sofferto. Voleva scalare ancora una volta una simile parete e stavolta raggiungere la vetta. Non so se Steve House sarà mai in grado di avvicinarsi alla sua ascensione della parete Rupal al Nanga Parbat. D'altro canto mi è anche chiaro che io non sarò più in grado di battere il mio tempo sull'Eiger. È importante accettarlo.

Bonatti Noi alpinisti siamo uomini di azione, uomini che agiscono. Da questo punto di partenza ci cercheremo continuamente nuovi traguardi. Per chi siede davanti alla scrivania è molto più difficile trovare nuove sfide. I luoghi comuni esistono sempre, questo è chiaro, importante è non diventare schiavi dei luoghi comuni, ma reinventarci ogni giorno. Dobbiamo riscoprire continuamente l'Ulisse in noi.

Steck Quando si è talmente esposti all'opinione pubblica come me si viene molto presto inquadriati in una determinata categoria, da parte di media o di altra gente. Non riuscirò mai più a sbarazzarmi del solitario o dell'arrampicatore velocista, mentre nella mente sono già molto più avanti, quello per me difatti non esiste più. Nella mente sono già nell'Himalaya. Allora qualche volta devo proprio fare i salti mortali, nelle conferenze per esempio.

Bonatti Ma questa è un'etichetta che ti danno altri, di questo non devi soffrire. Purtroppo sono già molto vecchio; vorrei rincontrarti fra trent'anni per vedere a che punto sei. Sono sicuro che allora ti sarai evoluto parecchio, chissà verso che cosa. Magari in una direzione completamente diversa, in ogni caso però in qualcosa dove trovi te stesso. Hai già dimostrato di avere la stessa mentalità della mia. Siamo sulla stessa lunghezza d'onda.

Ricordiamo che la sede SAT di Riva di/G è aperta il primo venerdì di ogni mese come servizio biblioteca dalle 20,30 alle 22,30, oppure per qualsiasi informazione sono reperibili i riferimenti sul sito: www.satrivadelgarda.it

Il segreto del successo nella vita è fare della tua vocazione il tuo divertimento.

(Mark Twain)





**G.R.A.M.
Gruppo Rocciatori
e d'Alta Montagna**

Autoscuola **Tonina**

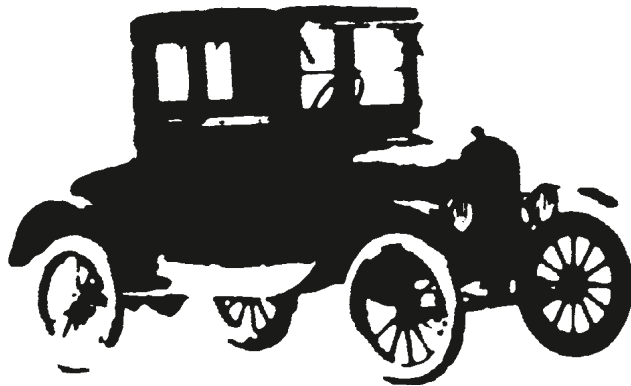
di Claudio Tonina

Autorizzata dallo Stato

Patenti A1, A, B, C, D, BE, CE, DE, CAP

Recupero punti patente

Corsi iniziali e rinnovi CQC



38066 RIVA DEL GARDA - Via Monte Oro, 5/b
Tel. 0464 554170 - Fax 0464 562507

38060 PIEVE DI LEDRO - Via A. Cassoni, 22

Più conoscenza, più sicurezza, più divertimento

di Mo.Re.



Nel mese di febbraio del 2016 si è svolta l'assemblea elettiva del gruppo. I componenti del nuovo direttivo del GRAM che resterà in carica per tre anni sono cinque con le seguenti cariche: capogruppo Stefano Reversi, vicecapogruppo Flavio Moro, cassiere Stefano Benini, segretario Carlo Zanoni, responsabile materiale Luca Zanoni che affianca l'addetto del materiale della sezione Rudy Simonetti.

Nell'ambito dell'assemblea è stata rafforzata la collaborazione con il soccorso alpino della stazione di Riva del Garda rappresentato dal capostazione Danilo Morandi. Sempre utilissima e importante l'amichevole collaborazione con le guide Gino Malfer e Paolo Calzà Trota presenti

all'assemblea. Con loro nel mese di maggio è stata organizzata una giornata d'aggiornamento sulle soste in roccia e sui vari tipi di manovre e d'assicurazione in arrampicata. Le attività d'aggiornamento sono di fondamentale importanza per la crescita tecnica dei componenti del GRAM, contribuiscono ad aumentare la sicurezza del movimento in montagna. Con la consapevolezza che si può diminuire notevolmente il rischio, ma ridurlo a zero non è ragionevolmente possibile. Vorremo soffermarci un attimo osservando l'andamento del periodo attuale. Spesso sui social o anche direttamente abbiamo richieste d'aggregazione e di partecipazione alle attività



d'arrampicata. Effettivamente vi sono realtà dove è latente la presenza di un gruppo che dia l'opportunità di fare. Per noi il conoscersi, il confrontarsi senza pregiudizi è un valore a cui diamo una notevole importanza, sicuramente è un arricchimento. Tutto questo senza dimenticare che facciamo parte attiva di una sezione appartenente alla SAT CAI (sezione di Riva del Garda), non unica ragion per cui, ma un motivo in più per rendersi disponibili nel ricercare assieme un'approccio alla montagna che può essere riassunto nel moto: **più conoscenza = più sicurezza = più divertimento.**

Collegandoci all'intento di ampliare la portata della conoscenza abbiamo organizzato un'interessante serata nel marzo 2016 dal titolo "Il gesto nell'arrampicata, muoversi bene per arrampicare meglio". L'appuntamento è stato preparato, curato e condotto in modo pregevole dai fisioterapisti Alberto Regola e Anna Zappini (quest'ultima

socia del GRAM), che hanno sottolineato in modo particolare l'importanza della prevenzione dei danni fisici provocati da un approccio sbagliato all'arrampicata. Febbraio-marzo è il periodo che vede impegnato il gruppo assieme alla sezione nell'organizzazione della rassegna cinematografica del Trento Film Festival della montagna. Le proiezioni sono suddivise in tre serate e ormai sono un appuntamento fisso per molti appassionati del genere. Aprile sancisce per il gruppo due appuntamenti che sono divenuti nel tempo classici della nostra attività. Il primo è l'impegno totale del GRAM con la sezione nella preparazione e nella conduzione della festa sociale nel parco Miralago di Riva con un percorso aereo dedicato ai bambini. Il sabato allestimento di ponti sospesi sui alberi, teleferica, parete d'arrampicata, sleg line, percorso bike, la domenica festa con il prezioso pranzo preparato dal gruppo Bacionella, la sera smantellamento



Stefano Reversi sulla via Ganesh (Nodice)



Ilaria fa sicura

del tutto e un arrivederci all'anno venturo! Il secondo, in concomitanza della bella stagione e dell'ora legale che allunga la luce del giorno, dopo il "letargo" invernale è l'inizio delle uscite d'arrampicata del giovedì sera dopo lavoro. L'estate 2016 inizia con la partecipazione alla "Notte Sport Outdoor". A fine luglio siamo stati impegnati nell'uscita del gruppo a Passo Falzarego. Il sabato tanta attività per i partecipanti, arrampicata ed escursioni. La domenica il cattivo tempo ci obbliga, seppur a malincuore, alla rinuncia e quindi ad anticipare il rientro a casa. Ad agosto è nata l'idea del "Pregasina Day". La mattina dedicata all'arrampicata, per niente banale, sulle pareti del Nodice, ambiente suggestivo che sovrasta Pregasina con lo sfondo del lago di Garda. Il pomeriggio relax e goliardia ospiti a casa (a Pregasina) di Flavio e Valentina, gustando una variegata scelta culinaria preparata da tutti i soci partecipanti all'uscita.

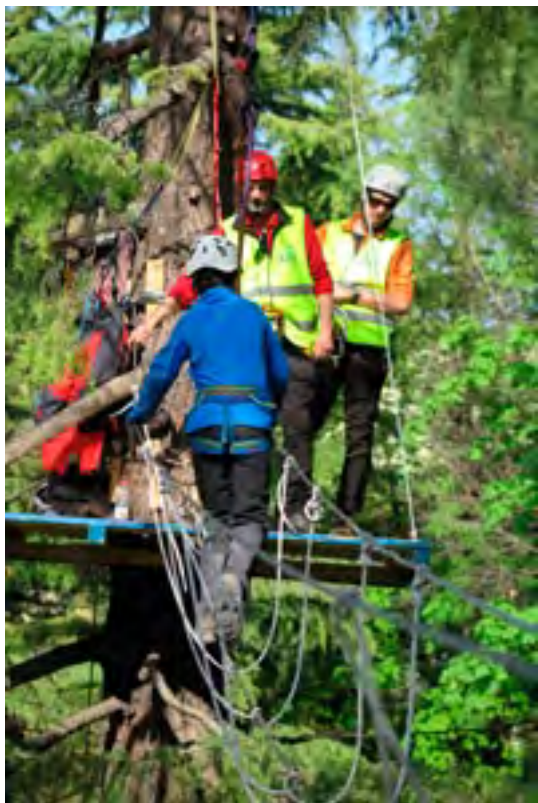


Due uscite in due ambienti notevoli, gratificanti, belli. Uno lontano l'altro a due passi da casa. Che opportunità stupende ci offre l'ambiente in cui viviamo. Settembre altro classico evento, la gita alpinistica-lacustre in collaborazione con il Gruppo Canottieri di Riva. Quest'anno la parte alpinistica è ritornata a calpestare la pareti di Corno di Bò a Torbole. Parete raggiunta ovviamente via lago per mezzo delle canoe. In loco hanno partecipato attivamente anche il Soccorso Alpino della stazione di Riva, organizzando delle interessanti simulazioni di recupero in parete. Poi ritorno alla spiaggia dei Sabbioni con gli scafi messi a disposizione gentilmente dai Vigili del Fuoco Volontari di Riva del Garda. Conclusione della giornata con un ottimo pranzo preparato dal Gruppo Canottieri. Settembre 2016 è stato l'anniversario dei 90 anni della sezione di Riva, festa svoltasi alla capanna Malga Grassi, stesso luogo della cerimonia ufficiale del 12 settembre 1926. Anche il GRAM assieme a tutta la sezione ha partecipato all'evento, alla festa e al ricordo che il presente è una linea continua di quel momento del 1926. La novità dell'autunno 2016 è la proposta di un corso d'attività sportiva finalizzato al mantenimento e movimento fisico durante la stagione invernale aperto a tutti i soci CAI-SAT. Ricordiamo che per qualsiasi tipo d'informazione o per conoscersi il gruppo si ritrova l'ultimo lunedì di ogni mese in sede SAT di Riva D/G alle 21.



Sulla cima del Sass de la Stria

Non ci accontentiamo di vestirci di tecnica, ma cerchiamo di essere tecnica!



**IL GESTO NELL'ARRAMPICATA:
MUOVERSI BENE
PER ARRAMPICARE MEGLIO**

SERATA A CURA DEI FISIOTERAPISTI
Alberto Regola e Anna Zappini

11 MARZO 2016 - ore 20.30
RIVA DEL GARDA (TN) - SEDE SAT PORTA S. MARCO



 **Cross Runale
Alto Garda**



BDM HOTEL SERVICE

la Bottega del Moleta

CASALINGHI - LISTE NOZZE
ARTICOLI REGALO

HAUSHALT WAREN - HOUSEWARES

ARCO (TN) - Via S. Caterina, 60
Centro Commerciale Girasole - Statale Arco-Riva
Tel. +39 0464 517047 - Fax +39 0464 533002
info@moleta.it - **www.moleta.it**

Il mio zaino non è solo carico di materiali e di viveri: dentro ci sono la mia educazione, i miei affetti, i miei ricordi, il mio carattere, la mia solitudine. In montagna non porto il meglio di me stesso: porto me stesso, nel bene e nel male.

(Renato Casarotto)





**Gruppo
manutenzione sentieri**

Diamo *vita* alla vostra creatività



STUDIO B1 QUATTRO

Nei nostri
showroom vi
aspetta il
vostro divano

DIVANI E POLTRONE AL 100% MADE IN ITALY,
REALIZZATI COME VOLETE VOI.

FALC

FABBRICA ARTIGIANA SALOTTI

SEDE E SHOWROOM: **COMANO TERME**, FR. CARES(TN) - TEL. 0465 70 17 67

SHOWROOM: **TRENTO** VIA BRENNERO N°11 - TEL. 0461 15 84 049

BOLZANO VIA VOLTA N° 3/H - TEL. 0471 16 52 645

WWW.FALCSALOTTI.IT

Sentieri che passione

di Giancarlo Pellegrini

“Ades che te se na en pensiom e no te se pu cosa far vegnereset a darne na mam drio ai nossi sentieri?”. Questo mi chiese nel lontano 2003 l’allora referente dei sentieri di Riva del Garda Sandro Lutteri (purtroppo prematuramente scomparso ma il suo ricordo è sempre con noi). E in questo mio scritto vorrei raccontare non dei lavori svolti nel 2016 sui 140 km dei sentieri di competenza della SAT di Riva del Garda, ma di come dopo anni trascorsi nel gruppo pur facendo tanta fatica, con la passione e tanta volontà si riescono a passare molte giornate di volontariato magari mangiando solo un panino ma divertendosi in tante piccole cose che in questo mondo che va sempre più di corsa non si riescono più a trovare se non in una sana e bella compagnia (almeno per noi). Dei componenti del gruppo ne avevo già accennato l’anno scorso ma voglio ricordarvi

perché, con i tempi che corrono, penso siano personaggi in via di estinzione: Silvano Moro (ex capogruppo adess l’è referente de S Barbara), Ezio Parolari (quel che con la motosega el ne neta i senteri pu emboscai), Pierino Miorelli (quel che l’è el pu’n forma de tuti), el Giulio Madaschi (quel che no tase en minut), el Sandro Cielo (l’uomo trancia che el se la tol drio come se fos la so morosa) classe 1939, el Marco Ramazzini (che l’è l’unico che el laora ma se’l pol el vei volentera a darne na mam). Quest’anno poi c’è una new entry, el Dario Marcolini (l’autista anca lu appena na en pension) che è già venuto un paio di volte e spero si aggiunga al gruppo portando forza nuova visto che “tuti i ani ne pasa un” e il gruppo sta invecchiando e le forze non sono più quelle di una volta. Non posso dimenticare el Trota al secolo Gianpaolo Calzà che se abbiamo bisogno





di fare qualcosa di tecnico è sempre pronto a darci una mano. Detto questo vi voglio raccontare una tipica giornata di lavoro in uno dei tanti sentieri che abbiamo in dotazione e ho scelto l'intervento sul sentiero O460 che dal bivacco Arcioni porta a cima Capi visto che è l'ultimo lavoro fatto nel 2016. Dopo la rotazione dell'elicottero al bivacco Arcioni per il trasporto dei materiali (40 scalini 16x20x70, e 80 ferri 20x80 più di 4 quintali di peso) a dicembre viste le belle giornate si decide di fare gli interventi. Siamo partiti in 7 da Biacesa un mercoledì, portando con noi il trapano a scoppio (10-12 kg di peso) più varie attrezzature fino all'inizio della ferrata Susatti e, dal bivacco Arcioni si è cominciato a trasportare uno scalino alla volta dato il peso e i 400 metri di distanza, con un interminabile avanti e indietro per fortuna aiutati dagli amici che gestiscono il bivacco e qui ringraziamo Paolo e Manlio mentre in tre si è cominciato a colpi di piccone e di mazza e qualche foratura dove i ferri incontravano roccia alla posa degli stessi. (Cominciam da sora, no da soto che l'è meio, quel scalim li el meteria così, mah per mi el va dall'altra, e chi ne manca tant el Claudio che'l saveva meter tuti d'accordo con la so esperienza da geometra) dopo c'è il solito che se non si fa come dice lui non va bene niente ma alla fine tra una discussione e l'altra ma anche tante risate i lavori vengono fatti sempre a regola d'arte. Vi assicuro che nelle due giornate impiegate per finire questo lavoro di energie ne abbiamo spese tante, ma la compagnia e il buon pranzo preparato da Diego Rino e Luciano ci ha ripagato delle fatiche fatte, ma soprattutto la consapevolezza di aver fatto qualcosa di utile per gli escursionisti Satini e non che lo percorreranno che, alla fine è lo scopo principale del nostro" lavoro".

Concludo con un ringraziamento particolare a Sergio Morandini e alle maestranze dei servizi forestali di Riva del Garda per l'ottimo lavoro fatto all'acqua dell'Ert con la posa dei due ponti per l'attraversamento della Gamela e dell'Albola sul sentiero di Berghem, e al GIS (gruppo in-

tervento sentieri) di Trento che sono venuti in tanti ad aiutarci per la sistemazione del piano di calpestio sul sentiero 429 con ben 42 canalette fatte per lo scolo dell'acqua. Non mi resta che augurarvi un Buon cammino su tutti i nostri sentieri.



Grazie Claudio per la tua amicizia

La Sezione SAT di Riva del Garda

Caro Claudio,

l'Amicizia non si perde: è spirito che non si cancella, che resta come arricchimento, che sedimenta nell'intimo e ci consola, che vive nei ricordi e nelle emozioni.

Ci hai onorato, rallegrato, arricchito con la tua Amicizia e questo è stato per noi molto bello e sono sicuro che è stato così per tutte le persone che hanno avuto come noi questo privilegio.

La tua è stata un'Amicizia fatta di entusiasmo generoso, di grande e disinteressata disponibilità, di appassionata condivisione, di serietà, di un affetto schietto e senza inutili fronzoli. Insomma è stata Amicizia con tutti noi: mite, allegra, sincera, generosa, positiva.

Con la tua allegria e la tua competenza ci ha guidato fino che le forze ti hanno sostenuto, con te abbiamo avuto la fortuna di condividere tante giornate di lavoro e di star bene assieme.

Ciao, Claudio, grazie.



La montagna è fatta per tutti, non solo per gli alpinisti: per coloro che desiderano riposo nella quiete come per coloro che cercano nella fatica un riposo ancora più forte.

(Guido Rey)





SAT&Bike



bike & passion



Bianchi
PASSIONE CELESTE

CICLI - MTB - BICI DA CORSA
ACCESSORI - ABBIGLIAMENTO
RIPARAZIONE

10% DI SCONTO SU BICICLETTE
15% SU ACCESSORI E ABBIGLIAMENTO
A TUTTI I SOCI SAT RIVA DEL GARDA

38066 RIVA DEL GARDA (TN) - Via S.Nazzaro, 2
Tel. Fax. **+39 0464 521832** - info@leonicicli.com



www.leonicicli.com

Su due ruote verso la felicità

di Nicola Tomasi



Anche nel 2016, nonostante il tempo non sia stato dei migliori, il gruppo “Sat&Bike” è riuscito a tenere fede al proprio programma di gite sulle due ruote. Il fitto programma è iniziato a maggio con il ritrovo, ormai consueto, all’azienda agricola Pisoni assieme agli amici del gruppo “In montagna con le famiglie”, e si è protratto fino a settembre con l’uscita nel Parco Bresciano in quel di Tremosine. E in tutti i casi la partecipazione è stata notevole.

Da segnalare due uscite che hanno reso ancora più appassionante il ritrovo dei bikers: a giu-

gno, immersi nella storia e nei paesaggi caratteristici dell’Alto Adige, abbiamo percorso un anello in quota sopra il paese di Lana dando vita ad un appassionante tour dei Castelli, percorrendo strade immerse nel verde passando da Sinigo, castel Gatto, castel Labers, val Passiria, castel Tirolo, castel Thumstein, Foresta, Marlungo per poi ritornare a Lana. Un tracciato non impegnativo, ma percorrendo le strade montane e le forestali in quota, a fine giornata i chilometri misurati confermavano il lungo tragitto a cui





però i bikers sono abituati, anche perché la fatica viene sempre ripagata dall'incantevole vista dei luoghi e dalla compagnia.

A luglio ci si è voluti allontanare ancor di più per arrivare fino a Livigno, terra di confine e perché

no, anche parco giochi delle Alpi. Qui circondati da alte montagne si possono percorrere itinerari immersi nella natura, in percorsi attrezzati e ben segnalati, dove anche i meno esperti possono scegliere itinerari più adatti alle proprie esigenze. Il gruppo "Sat&Bike" ha voluto organizzare anche una tre giorni di puro divertimento dove, dopo essere arrivati e preso confidenza con l'ambiente, ci si è scatenati sui pedali percorrendo un itinerario veramente impegnativo, tra l'altro sotto la pioggia battente che nelle ore pomeridiane ha reso ancora più divertente il percorso.

Partiti da Livigno abbiamo affrontato una lunga salita fino ad arrivare al Passo di Valle Alpisella per poi scendere al Lago di Cancano, di qui siamo risaliti fino a Malga Trela dove abbiamo potuto rifocillarci con piatti tipici locali e ci siamo riparati dalla pioggia. Il rientro ci ha riportato a Livigno seguendo i sentieri resi ancora più insidiosi dalla pioggia battente. Il terzo giorno, di comune accordo, ma soprattutto provati dalla fatica del giorno prima, si è optato per provare le comodità fornite dalle strutture di Livigno ed in particolare nel bike park. Anche i più pigri e stanchi, ma desiderosi di portare



al limite la propria bici, qui possono percorrere discese mozzafiato con salti e paraboliche che conducono fino a valle, nei parchi costruiti su misura sulle piste da sci inutilizzate nel periodo estivo; il tutto coccolati ed accompagnati fino in quota, si possono raggiungere i 3000 metri d'altezza comodamente seduti su seggiovie attrezzate con porta bici. La sera poi ci si può riposare percorrendo le vie dello shopping e gustando, nei locali tipici, le prelibatezze locali che Livigno dedica ai turisti.

Per quest'anno siamo già impegnati nel portare avanti un programma intenso, che ci porterà a percorrere le strade e i sentieri delle nostre magnifiche vallate fino ad arrivare in Istria dove è prevista un'uscita di tre giorni percorrendo l'ex percorso ferroviario trasformato in ciclabile, che da Trieste, ciclabile Parenzana, porta a Parenzo (Porec). Vi aspettiamo numerosi e con tanta voglia di pedalare e soprattutto di divertirsi. Excelsior!





La vita è un mistero da vivere, non un problema da risolvere.

(Osho)

**Gruppo
V.I.P.**



Birreria

Kapuziner Am See



Ristorante tipico bavarese

Viale Dante, 39 - Riva del Garda (TN)
Tel. 0464 559231 - www.kapuzinerriva.it

Dalle nostre splendide cime alle Isole Eolie

di Adriano Boccagni - foto di Rino Tedeschi



Durante il 2016 il gruppo V.I.P. ha mantenuto più o meno lo standard degli anni precedenti, effettuando nel complesso circa 25 uscite, iniziate con tre gite invernali che ci hanno portato al Rifugio Merano, al Passo Rolle Baita Segantini e nella Valle S. Nicolò a Pozza di Fassa. All'inizio del mese di aprile abbiamo effettuato un paio di escursioni, una da Cassone a Castelletto di Brenzone ed una da Lundo alla Madonna delle Grazie, prima di ritornare nuovamente in terra di Sicilia, dove l'anno precedente era stato effettuato un trekking alle isole Egadi. Questa volta la destinazione sono state le isole Eolie, che dal 16 al 28 aprile ci hanno visto scorazzare su 5 delle 7 isole dell'arcipelago con gite giornaliere della durata di 4-5 ore. A seguire poi le gite al Parco Sigurtà e torre di S. Martino, all'Orto Botanico di Padova, al forte Campolongo di Asiago e a fine maggio la due giorni in Umbria, a Spello, per ammirare la famosa "Infiorata", manifestazione che abbina folklore e religione in

occasione della processione del Corpus Domini. Si prosegue con la gita al Corno di Tres - al Monte Gazza in Paganella - al Rifugio Tita Secchi nel gruppo dell'Adamello e sul lago d'Iseo per camminare sul "Floating Piers", lo stravagante ponte galleggiante opera dell'architetto Christo. Ai primi di luglio trasferita a Chiavenna per un trekking di 4 giorni nell'Engadina, nelle zone molto care al nostro pittore Giovanni Segantini. Abbiamo percorso tutta la val Bregaglia da Chiavenna al passo del Maloja e nell'ultima tappa abbiamo raggiunto St. Moritz. Verso fine luglio invece una gita turistica sul lago di Costanza (Bodensee) con visita all'isola di Mainau e le cascate di Sciaffusa. Si riprende con gita ai Cadini di Misurina, al Rifugio Boè dal Passo Pordoi, al rifugio Bresanone nella valle di Valles, al rifugio Coston a Solda, alla forra del lupo a Serrada e al rifugio Val di Fumo. A fine settembre si ripete una gita del 2015 in quanto a causa del numero limitato





Scorcio della Val di Fumo - foto Rino Tedeschi

di posti, molte persone erano rimaste escluse, e pertanto siamo ritornati in Toscana, nella Maremma dove si è effettuato un trekking all'isola del Giglio, nel Parco dell'Uccellina e nella val d'Orcia. L'annata si chiude con le gite a Prissiano nella valle dell'Adige, la visita ai castelli Firmiano e Roncolo, la gita nella valle dell'Isarco da Bressanone a Chiusa sul sentiero dei castagni e nel periodo natalizio una trasferta di tre giorni

a Lubiana e Graz nella magia del Natale. Dobbiamo dire che la partecipazione a tutte le gite è stata come sempre numerosissima, anche se il tempo nel complesso non ci è stato così favorevole in quanto sono state molte le escursioni bagnate, ma tutto è andato bene e siamo riusciti a concludere l'attività programmata. A nome di tutti i V.I.P. vorremmo qui ringraziare Cesarino Mutti, fondatore del nostro gruppo, che con il





2016 ha deciso di chiudere con l'organizzazione di gite, anche se rimane però sempre nostro valido suggeritore e partecipante attivo alle gite. Un grosso grazie per quanto ha fatto per noi e per tutta la Sezione SAT di Riva del Garda.

Come gita significativa del nostro gruppo per il 2016, prendiamo in esame il trekking effettuato alle Isole Eolie che ci ha visto impegnati con un primo gruppo dal 16 al 22 aprile e con un secondo gruppo dal 23 al 28 aprile. In pratica più di 100 persone hanno raggiunto la Sicilia e partecipato a questo nuova intensa e bella esperienza, ed ancora oggi ci accompagna il ricordo dei bei panorami e della natura selvaggia di queste belle isole. Una volta raggiunta Palermo con volo di linea da Bergamo, siamo ripartiti con pullman verso Milazzo, effettuando una tappa intermedia a Cefalù per breve visita della bella città medievale e della stupenda Cattedrale normanna dichiarata Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco nel 2015. A Milazzo ci siamo imbarcati e con motonave abbiamo raggiunto l'isola di

Lipari e l'Hotel Carasco che ci ha ospitato per tutto il nostro soggiorno in Sicilia. Dal porto di Lipari poi giornalmente, sempre con la motonave a nostra disposizione ci spostavamo sulle varie isole per l'effettuazione dei trekking come da programma. Abbiamo raggiunto l'isola di Panarea e siamo saliti sulla cima del Picco del Corvo, con belle vedute su baie, insenature e le altre isole dell'arcipelago. Panarea, senz'altro la più signorile delle isole, è comunemente nota come isola dei Vip (la nostra isola) ed è tra le isole siciliane





la più frequentata dai turisti nei mesi estivi. Il giorno dopo l'isola di Salina, dove con servizio di autobus ci siamo dapprima trasferiti alla località di Valdichiesa, punto di partenza della nostra escursione. Ci aspettava la salita al Monte dei Porri (600 metri di dislivello), la discesa verso Pollara e il rientro a Salina e poi a Lipari. Altra giornata è stata dedicata all'isola di Vulcano con salita al cratere sommitale da cui fuoriescono numerose fumarole calde dall'intenso odore di zolfo, e da cui si gode di una vista meravigliosa su tutte le isole Eolie. Prima di imbarcarci per il ritorno abbiamo anche visitato Vulcanello, con le sue spiagge vulcaniche di colore nero e le sue pozzanghere di fango caldo terapeutico, dove erano immerse diverse persone. L'isola di Lipari ci ha visto poi effettuare una lunga escursione che ci ha portato da Piano Conte fino sulle alture delle cave di caolino a Quattropiani, attraverso zone costiere selvagge e completamente disabitate. A chiudere il trekking rimaneva poi l'isola di Stromboli, che dopo una mattinata libera a Lipari abbiamo raggiunto nel pomeriggio dopo circa un'ora e mezza di navigazione. Dopo aver preso contatto con le guide ed esserci riforniti di casco protettivo, verso le 16 siamo partiti per il Pizzo sopra la Fossa (918 m.), e dopo circa tre ore eravamo in cima, di fronte ai crateri del vulcano, sotto di noi di circa 150-200 m. Abbiamo trascorso lì circa un'ora in attesa di vedere qualche piccola eruzione, ma siamo riusciti a vedere solo qualche uscita di cenere e nuvole di fumo, il tutto accompagnato da rumori assordanti ed

a dire la verità alle volte anche preoccupanti. La discesa è avvenuta in piena notte con l'ausilio di frontalini e pile che viste dal basso creavano una suggestiva catena di luce che, chi non è salito vedeva sul crinale del vulcano. Nel complesso è stata comunque una bella esperienza e valeva la pena affrontare la lunga salita. Sulla motonave poi nel ritorno verso Lipari è stata fatta una bella spaghiettata accompagnata da vino bianco e per finire cantucci e malvasia. L'arrivo nel porto è avvenuto a tarda ora ed ha concluso nel migliore dei modi questo nostro trekking in terra siciliana. Il giorno dopo infatti con l'aliscafo abbiamo di nuovo raggiunto Milazzo e con il pullman ci siamo trasferiti all'aeroporto di Palermo per il volo di rientro e il trasferimento alle nostre abitazioni. Per quanto riguarda le condizioni atmosferiche dobbiamo dire che il primo gruppo ha avuto più fortuna del secondo, in quanto ha avuto sempre belle giornate con temperature gradevoli, mentre l'altro gruppo, a causa di un fastidioso vento di tramontana che ha sferzato le isole per un paio di giorni, ha trovato giornate molto più fredde ed il mare abbastanza mosso. Infatti, non si poteva nemmeno uscire dal porto e pertanto abbiamo dovuto anche modificare la programmazione delle gite quotidiane. Alla fine però siamo comunque riusciti a portare a termine tutto il programma per la soddisfazione di tutti i partecipanti, che delle Eolie avranno sicuramente un bel ricordo, sia per le bellezze naturali sia per i panorami che per i bei trekking effettuati. Excelsior!



SOCCORSO ALPINO

2016, un anno molto impegnativo

di Danilo Morandi - capostazione di Riva del Garda

L'anno appena trascorso è stato un anno particolarmente impegnativo per la Stazione di Riva del Soccorso Alpino. L'accresciuta frequentazione del nostro territorio in cui si trovano terreni ideali per le più svariate attività all'aperto, porta purtroppo con sé anche un incremento degli incidenti e delle richieste di soccorso. Pratiche sportive molto diverse fra loro, dal tradizionale escursionismo, alla frequentazione delle vie ferrate, arrampicata sulle grandi pareti, in falesia, mountain bike, fino al base jumping, determinano una presenza sulle nostre montagne che

ormai abbraccia l'intero arco dell'anno.

Così l'anno appena concluso ha visto la registrazione negli archivi statistici di ben 95 interventi. Una media di due a settimana, con picchi, nei periodi più "caldi", la primavera e l'autunno, dove il nostro outdoor dispiega il meglio di sé, di giornate che hanno registrato anche 3 richieste di intervento e in località distanti fra loro.

Statisticamente enumerando il Comune maggiormente visitato è stato il Comune di Drò con ben 38 eventi. Seguito dal Comune di Riva con 23 interventi, Arco e Nago Torbole registrano



Organico della Stazione di Riva del Garda

Danilo Morandi - Capostazione

Davide Tosi - Vice Capostazione

Mauro Bombardelli

Nicola Casari

Anacleto Faccio

Mauro Girardi

Fabrizio Gobbi

Ezio Leoni

Andrea Maino

Michele Mandelli

Andrea Menotti

Mattia Miori

Ezio Parisi

Paolo Parolari

Andrea Parolini

Fabio Pasotti

Gianluca Tognoni

Daniele Tosi

Carlo Zanoni

GLI ASPIRANTI

Andrea Carè

Luca Filetici

Andrea Moretto



Il capostazione Danilo Morandi

una decina di interventi ciascuno e 11 volte la Stazione è stata chiamata ad intervenire fuori dai propri “confini” geografici per la prossimità con territori anch’essi ad alta frequentazione, quali Limone o la sponda veronese del Baldo.

Riepilogando e scorrendo le schede degli interventi l’anno appena trascorso non è possibile non evidenziare che la montagna che più ha dato del “filo da torcere” è stata sicuramente il Monte Brento. Sulle sue pareti si sono svolti nel breve arco di due mesi, ben 6 interventi e, ovviamente, per la maestosità e grandiosità delle sue pareti strapiombanti, di non indifferente difficoltà tecnica.

Il Monte Brento, come noto, è ormai divenuto una meta di fama mondiale per la ricerca di emozioni adrenaliniche e quasi quotidianamente in stagione gruppi di jumper spiccano il salto dal famoso “Becco dell’Aquila”. 3 interventi fra maggio e luglio hanno visto i volontari della stazione intervenire in parete in supporto dell’elisoccorso per recuperare altrettanti jumper il cui volo è terminato, anziché con uno spettacolare e morbido atterraggio nel prato antistante il bar alle Pareti Zebrate, con rocamboleschi quanto fortuiti contatti con le rocce sovrastanti lo zoccolo della base e su cui muoversi per raggiungere l’infortunato, assicurarlo e fare in modo che un medico in sicurezza possa prestare le prime cure, non è cosa né semplice tecnicamente, né indifferente emotivamente.

La mitica “Via Vertigine” aperta nel 1992 da Marco Furlani e che percorre gli enormi strapiombi fino al “Becco” è stata teatro, a 12 anni di distanza da un precedente analogo evento, di un complesso e lungo intervento per raggiungere e recuperare una cordata rimasta bloccata in parete impossibilitata sia a proseguire nella salita che a scendere. Si è reso necessario il lavoro di 15 volontari, sopraggiunti anche da altre Stazioni in cui è suddiviso il Soccorso Alpino, che hanno impiegato quasi un’intera giornata per risolvere la complicata e delicata situazione e riportare alla base gli alpinisti protagonisti di questa vicenda.



seriamente ferita, il contesto ambientale severo e pericoloso, hanno richiesto doti non indifferenti di professionalità per eseguire con precisione tutte le manovre e le calate che si sono rese necessarie per raggiungere e trasportare l'infortunata su un terrazzino finalmente raggiungibile dall'elicottero con una funambolica manovra al verricello anch'essa svolta al limite.

Il 21 giugno, primo giorno d'estate, si è verificato l'evento sicuramente più impegnativo e drammatico dell'anno. Sulla via che percorre il "Diedro degli Amici" sempre sulle pareti del Brento ma fatte di rocce particolarmente friabili e pericolose, un masso staccatosi dalla parete aveva procurato importanti ferite ad una alpinista della cordata. In supporto al tecnico di elisoccorso si è potuto far intervenire un numero limitato di volontari per la morfologia e la particolare fragilità della roccia e limitare quindi quanto possibile il pericolo di far cadere pietre a causa dei movimenti di persone, corde e materiali. La presenza di un'alpinista

Quanto accennato qui sopra è ovviamente solo una piccola parte dell'attività che quotidianamente viene prestata da tutti i volontari della Stazione, a cui va il mio ringraziamento, perché la loro costanza e dedizione è il motore per un servizio di soccorso sui nostri monti quanto più puntuale e preciso possibile. Con l'auspicio, ovviamente purtroppo solo utopistico, che l'anno prossimo sia di assoluto riposo.

*Ciò che facciamo per noi stessi muore con noi.
Ciò che abbiamo fatto per gli altri resta per sempre.*
(Harvey B. Mackay)



Nell'inferno di Rigopiano

DAVIDE TOSI, VICECAPOSTAZIONE DEL SOCCORSO ALPINO,
TRA I SOCCORRITORI TARENTINI

di Paolo Liserre

È il pomeriggio del 18 gennaio 2017, da giorni nevicata incessantemente su gran parte del Centro Italia e sulle zone flagellate dal terremoto. In mattinata tre scosse sismiche riportano la paura, nel primo pomeriggio ne arriva una quarta. La terra trema in continuazione e il movimento sismico provoca una valanga di dimensioni mai viste che si stacca dalla linea di cresta del monte Siella, nella parte orientale della catena del Gran Sasso, cancella ettari di faggeto e si abbatte sull'Hotel Rigopiano al cui interno si trovano 40 persone tra ospiti (compresi 4 bambini) e personale dell'albergo. La valanga sposta l'albergo di circa dieci metri verso valle rispetto alla posizione originaria. I morti alla fine saranno 29, i superstiti 11. Dell'ex rifugio del Cai trasformato in hotel a quattro stelle non c'è più traccia. La mobilitazione dei soccorsi coinvolge tutte le strutture della Protezione Civile e pochi giorni dopo la tragedia anche il Soccorso Alpino del Trentino invia sul posto una propria squadra di 16 persone.

Tra loro c'è anche **Davide Tosi**, rivano di Varone ma oggi residente a Dro, 48 anni, sposato e padre di due figli, dipendente dell'Arconvert di Arco, da tre anni vicecapostazione della stazione di Riva di cui fa parte ormai da 17 anni dopo essere stato Vigile del Fuoco Volontario sempre a

Riva del Garda. È l'unico soccorritore della squadra rivana a toccare con mano la tragedia naturale causata da quella che viene considerata la più grande valanga verificatasi in Italia dal 1916 ad oggi.

Davide, quando siete stati allertati e hai deciso di partire?

Subito dopo l'allarme tutti i corpi della Protezione Civile sono stati coinvolti e il Soccorso Alpino provinciale ha dato la propria disponibilità ad inviare alcune squadre sul posto. È partito un giro di telefonate per verificare chi potesse andare, io sono stato contattato da Ezio Parisi (vicepresidente e delegato di zona del Basso Trentino, ndr.) e ho accettato subito. Ci hanno chiamato il sabato sera e domenica siamo partiti. A mezzogiorno eravamo alla base operativa di Penne.

Quali erano le vostre mansioni?

Il nostro incarico si concretizzava in quattro mansioni: assicurare la sicurezza di chi operava all'interno del perimetro d'intervento controllando al cancelletto di entrata che tutti fossero muniti di Artva, sondare, scavare e trovare un varco per l'intervento dei Vigili del Fuoco, e presidiare con due addetti a turno la zona a monte dell'hotel per prevenire le conseguenze di una nuova possibile valanga.

Quante ore al giorno lavoravate?

Partivamo dalla base di Penne la mattina alle 7 e rientravamo tra le 20 e le 21. Questo fino al giovedì successivo al nostro arrivo, quando è stata estratta l'ultima vittima.

Quando sei partito cosa ti aspettavi di trovare?



Ovviamente ero informato di quanto era successo ma non mi sarei mai aspettato di non trovare letteralmente l'albergo. Siamo arrivati a Rigopiano e ci siamo domandati. "Ma l'hotel dov'è?". Non ci credevamo. Una cosa così non l'avevo mai vista.

Il momento più brutto quando è stato?

Quando noi siamo arrivati i superstiti erano già stati tutti estratti dalle macerie dell'hotel. Abbiamo individuato alcune vittime, abbiamo trovato un'auto letteralmente sbriciolata dalla massa nevosa. Ma l'avvenimento più impattante sotto il profilo emotivo è stata la caduta dell'elicottero del 118 (6 morti, tra loro due operatori che salvarono alcune vite a Rigopiano, ndr.): poche ore prima stavamo lavorando fianco a fianco con medico e soccorritori che sono morti in quell'incidente.

A casa erano preoccupati?

Sì, quando sono partito i miei figli (di 15 e 13 anni, ndr.) erano preoccupati. Praticamente li chiamavo ogni sera per tranquillizzarli. E quando sono tornato mi hanno chiesto di tenere una lezione a scuola, la media di Dro, per spiegare mansioni e funzionamento della Protezione Civile e raccontare l'esperienza di Rigopiano.

Perché hai deciso di entrare nel Soccorso Alpino?

Io ho sempre amato la montagna. Amo arrampicare, sciare, sono istruttore di scialpinismo e



ho sempre ammirato l'altruismo di chi si mette a disposizione in modo volontario per aiutare il prossimo. Non sempre è facile conciliare questo impegno con lavoro e famiglia. Otto festività all'anno dobbiamo dedicarle al servizio di reperibilità in caserma, poi ci sono come minimo due manovre all'anno e ogni tre anni dobbiamo effettuare un esame di "mantenimento" per poter proseguire nel servizio, con un esame su roccia e uno su neve. L'impegno è tanto ma...

Ma?

Ma quando soccorri e riesci a salvare una vita è qualcosa di totalmente appagante. Spesso, purtroppo, anche nella nostra zona dobbiamo recuperare persone senza vita e in molti casi i famigliari delle vittime comunque ti ringraziano. Ma in quei casi qualcosa di amaro in bocca resta comunque. Quando invece salvi qualcuno ti dà una grandissima carica, sembra poco ma invece è tanta roba per te stesso.

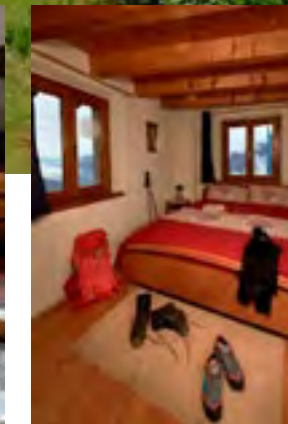
Cosa diresti ad un giovane che vorrebbe diventare operatore del Soccorso Alpino?

Le prerogative essenziali, fondamentali, sono due: altruismo e desiderio di aiutare il prossimo. Per quello che umanamente ti dà. Diventare operatore del Soccorso Alpino per farsi vedere e far dire alla gente "guarda, quello è del Soccorso Alpino" non ha alcun senso, almeno per me. Quello che mi dà la carica è poter contribuire a salvare delle vite. Dare e fare del mio meglio per il prossimo". Grazie Davide. E grazie a tutti i ragazzi e i padri di famiglia del Soccorso Alpino.



RIFUGIO SAN PIETRO

Monte Calino – Tenno – 974 m





Posizione

Il **Rifugio San Pietro** a 974 m si trova sul Monte Calino nel gruppo delle Alpi di Ledro, a pochi chilometri dal Lago di Garda e dal **Lago di Tenno**, a dieci minuti di strada dal Borgo di Canale di Tenno. Si raggiunge in poco più di 10 minuti a piedi dal parcheggio

Il Rifugio San Pietro è l'unico del Trentino che vanta il marchio «**Family in Trentino – Esercizio amico della famiglia**», assegnato nel dicembre 2015 dall' Agenzia Provinciale per la Famiglia.

Attività:

- 50 posti a sedere all'interno e 100 circa all'esterno
- possibilità di pernottamento: 19 posti letto al Rifugio + 10 in una casetta adiacente
- grande terrazza con vista spettacolare sulla Busa e il Lago di Garda, sul monte Bondone e sulla catena del Baldo: un vero **BALCONE SUL GARDA**.
- la cucina è di tipo tradizionale. Vengono utilizzati prodotti del territorio e la scelta delle materie prime è orientata alla valorizzazione del prodotto a chilometro zero;
- spazio verde attrezzato con giochi e sedie a sdraio; sono presenti alcuni animali, quali caprette e coniglietti;
- percorsi escursionistici e MTB per tutte le difficoltà

Periodo di apertura: annuale

Accessi escursionistici:

- da Ville del Monte m. 556 (frazione S. Antonio) col sentiero 406 che passa da Canale m. 598, dalle Case Bastiani m. 854 ed arriva presso il rifugio - ore 1.30
- da Gavazzo Nuova m. 201, per il Sentiero Val di Gola, segnavia 401 che per la Val del Magnone passa da Tenno m. 427 – Calvola (da Tenno ore 1.15) - ore 2.15
- da malga Lomasona m. 536 (strada da Dasindo) con il segnavia 410 alla Sella del Calino m. 966 e al rifugio - ore 2

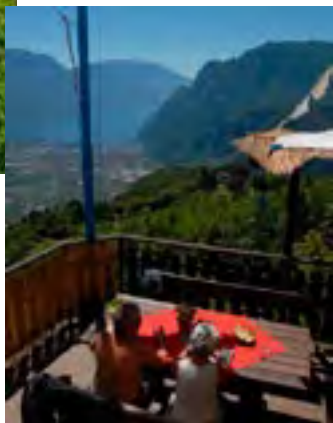
Contatti:

Andrea Berteotti: 349 5240427 - 0464 500647

web: www.rifugiosanpietro.eu

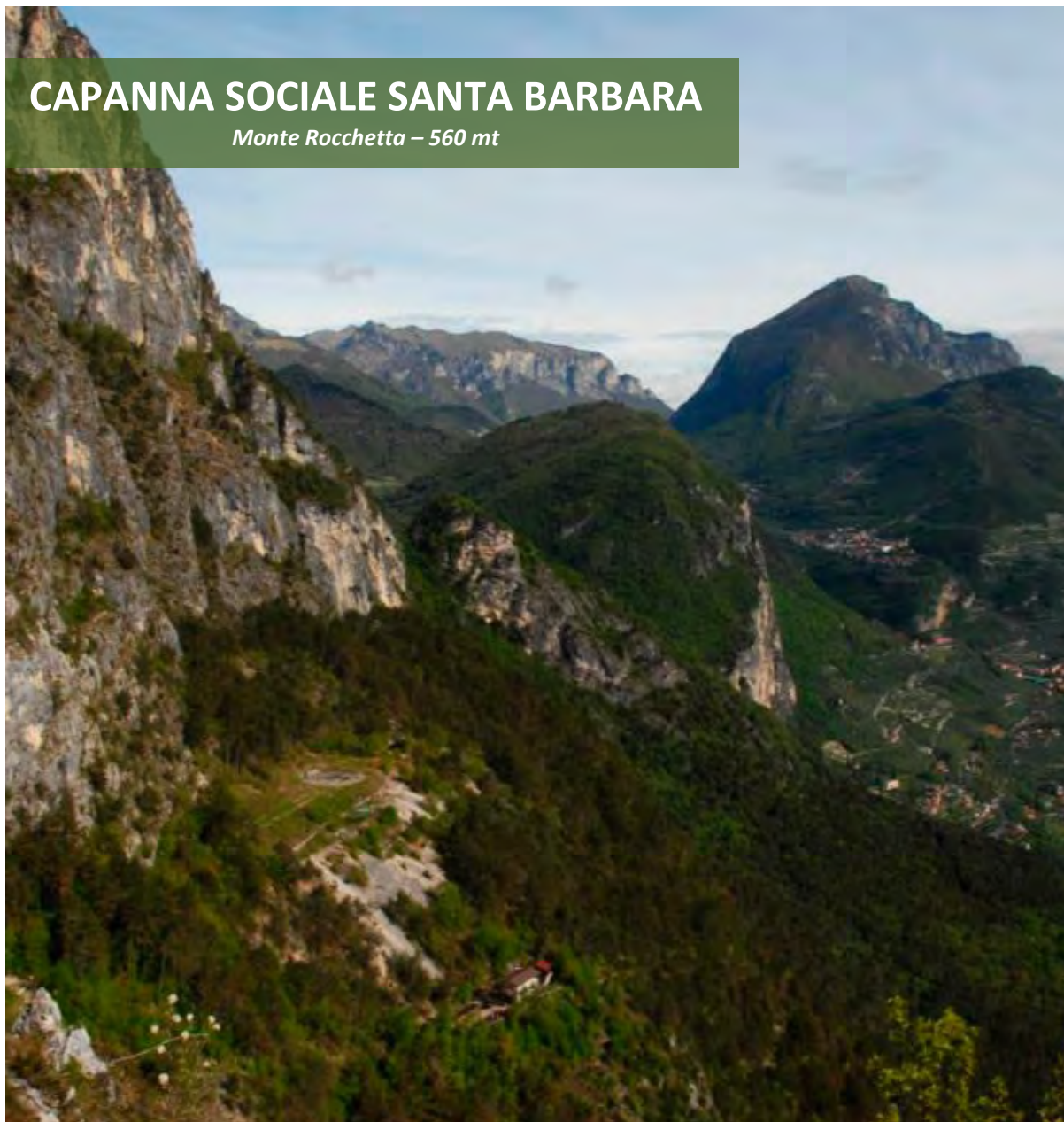
email: info@rifugiosanpietro.eu

facebook: www.facebook.com/rifsanpietro



CAPANNA SOCIALE SANTA BARBARA

Monte Rocchetta – 560 mt



Posizione

La Capanna S. Barbara, gestita direttamente dai volontari della Sat di Riva, si trova sulle pendici del Monte Rocchetta a quota 560 metri. Poco più sopra c'è la chiesetta di Santa Barbara, visibile dal centro abitato di Riva del Garda, in linea d'aria proprio sopra al Bastione. La chiesa venne costruita durante i lavori della realizzazione della centrale idroelettrica e delle condotte per l'acqua (1925 circa) ed è dedicata alla Patrona dei minatori, S. Barbara appunto. Grazie a queste condotte l'acqua prelevata dal lago di Ledro veniva forzata verso la centrale per la produzione di elettricità.

Accessi:

- da Riva del Garda m 70, per stradina, indi sentiero 404 che passa presso il Bastione m 212 – ore 1.15

Salite e traversate:

- via Ferrata dell'Amicizia o del Centenario

Contatti:

web: <http://www.satrivadelgarda.it>
email: info@satrivadelgarda.it
facebook: <https://www.facebook.com/satrivadelgarda>



RIFUGIO NINO PERNICI

Alpi di Ledro – 1600 mt



Posizione

Il **Rifugio Pernici** si trova nelle montagne a cavallo tra il lago di Garda e la valle di Ledro, in splendida posizione panoramica a 1600 mt di quota. Facilmente raggiungibile da più accessi, **offre cucina tipica e servizio di bar**. Dispone di **30 posti letto** ed è una comoda base di partenza e arrivo per le escursioni alla scoperta delle bellissime creste e cime che lo circondano. I sentieri vi porteranno a visitare le nostre incantevoli montagne, dalle fioriture primaverili al grande mosaico di colori dell'autunno.

Attività:

- escursioni di tutte le difficoltà: adatte sia a famiglie sia ad escursionisti esperti
- percorsi per biker
- percorsi sulle tracce della Grande Guerra
- il rifugio è situato al centro della Rete Riserva di Ledro e del SIC (sito di importanza comunitaria) Pichea Rocchetta, questo sottolinea l'importanza naturalistica e paesaggistica di questa zona
- cucina tradizionale con prodotti a km 0.
- apertura invernale.

Accessi:

- da Lenzumo m 796 in Val Concei, per strada i 7 Km fino a malga Trat m 1556, segnavia 403, indi per sentiero in 20 minuti; a piedi ore 2,15
- da Riva del Garda m 73, segnavia 402, per S.Maria Maddalena, m 252, San Giovanni m 440, Pinza Campi m 672, Rifugio Grassi m 1055, Malga Dosso dei Fiori m 1355, Bocca di Trat m 1581 – ore 4,15 (ore 1,30 dal Rifugio Grassi ove si arriva per strada di 14 Km da Riva del Garda)

Contatti:

Marco De Guelmi: 346 3301981 / 0464 505090

web: <http://www.pernici.com>

email: rifugiopernici@hotmail.it

facebook: <https://www.facebook.com/RifugioNinoPernici/>



GCA

assicurazioni s.r.l.

MAURO CHIZZOLA e FRANCO ANTONINI

38066 RIVA DEL GARDA - Viale Nino Pernici, 14/b

Tel. 0464 552137 - 554414 Fax 0464 554913

e-mail: rivagarda1@ageallianz.it

38068 ROVERETO - viale Trento, 31

Tel. 0464 410935 Fax 0464 554913

e-mail: rovereto2@ageallianz.it

Allianz 

FARMACIA dott. ACCORSI



*Accorsi, farmacia dal 1973: tradizione e innovazione.
Automazione e gestione computerizzata del farmaco.*

38066 Riva del Garda (TN) • Via Maffei, 8 (Piazza delle Erbe)
E-mail: massimo.accorsi.trento@farmarete.it • Tel. 0464 552302 - Fax 0464 555678

Arrampicata artificiale in Dolomiti: quale destino?

di Marco Furlani

Prima del secondo conflitto mondiale le Dolomiti furono palcoscenico di quel teatro dove la tecnica di scalata su roccia aveva raggiunto livelli impressionanti, l'epoca d'oro del sesto grado. È anche vero però che fino a quel momento non era ben chiara la differenza fra l'arrampicata libera e quella artificiale e così fu sempre fino alla fine degli anni '60. Un esempio? Sulle vie di Emilio Comici fin dove il "maestro" sia passato in libera, oppure in artificiale, è difficile capire. Con arrampicata libera s'intende arrampicare

usando appigli e appoggi per mani e piedi e tutto il materiale alpinistico si usa solo per assicurarsi in caso di caduta: qui non stiamo facendo la cronologia dei grandi maestri liberisti di quegli anni, non è il tema di questo scritto. Con arrampicata artificiale invece s'intende che tutta l'attrezzatura esistente si usa per progredire e superare sezioni di parete o pareti intere particolarmente lisce e strapiombanti. Si è arrivati addirittura a forare la roccia per usare particolari chiodi detti "a pressione o espansione", laddove



M. Furlani sulla via Battisti Wais allo Spiz delle Roe de Ciampié prima invernale



M. Furlani sulla via dei Francesi Couzj cima Ovest di Lavaredo



M. Furlani sulla via Navasa alla cima Brenta prima invernale



M. Furlani Via scoiattoli svizzeri in sosta in centro ai tetti

non c'era altra possibilità con tutti i problemi etici, puristici e filosofici, che ne derivarono.

I sassoni Diettrich Hasse, Lothar Brandler, Jörg Lehne e Sigi Löw scalarono la Cima Grande di Lavaredo per l'impressionante via direttissima "Zeller" nel 1958 usando 12 chiodi a pressione, ma qui non siamo nell'artificiale totale, anzi siamo nella fase dove l'arrampicata libera è predominante e dove le due tecniche si alternano in perfetto equilibrio; nel 1959 il formidabile friulano Ignazio Piussi, con Giorgio Redaeli, supera la direttissima alla Sud della Torre Trieste, altro capolavoro di equilibrio. Non ci si lasci ingannare dai 90 chiodi a pressione e i 400 chiodi normali su quasi 900 metri di parete: la via è veramente un capolavoro e a torto è stata classificata come la più grande scalata artificiale delle Alpi. Avendone fatto personal-

mente la quinta ripetizione posso assicurarvi che i tratti in libera erano veramente estremi per il periodo. Sempre nel 1959 in sequenza sulla strapiombantissima parete nord di cima ovest, in uno scenario veramente giallo e repulsivo, dal 2 al 7 luglio si è consumata la gara fra gli Scoiattoli di Cortina e gli svizzeri A. Schelbert e H. Weber. Gli scoiattoli Beniamino Franceschi e Candido Bellodis vinsero arrivando in vetta per primi ma la via che sale, sfruttando una fessura che incide la parte sinistra dei grandi tetti a nicchia, è un capolavoro di scalata mista libera-artificiale di notevole livello. Sarà chiamata "Via degli Scoiattoli e Svizzeri". A ruota dal 6 all'11 luglio sempre sulla stessa parete i francesi capeggiati da R. Desmeson con P. Mazeaud tracciano una via nell'allucinante settore sinistro degli strapiombi, la via dedicata all'ingegnere

francese e compagno di Desmeson, Jean Couzy conosciuta come "Via dei Francesi": le difficoltà in artificiale sono veramente notevoli. Sul giallo, questa volta nel gruppo del Sassolungo dal 14 al 18 agosto del 1959, sempre Hasse, questa volta con Sepp Schrott, sale la vertiginosa Fiamma Gialla della torre Innerkofler, una via veramente impegnativa, tratti di libera dura si alternano a passi di artificiale estremo. Altro capolavoro di perfezione è quello di Armando Aste che con il fido Franco Solina supera la placconata della Marmolada lungo la via "dell'Ideale": è qualcosa che lascia perplessi ancora oggi in netto anticipo sui tempi dove l'artificiale è sì presente ma si riduce a poche sezioni. Cito un altro grande capolavoro di misto, la via "Stenico-Navasa" al Campanil Basso, audace ed estrema, sempre il tutto valutato nel periodo di apertura, cioè gli anni '60.

Assieme ai capolavori succitati, negli anni '60 alcuni alpinisti del chiodo a pressione fanno il talismano per vincere l'impossibile: Bepi Defrancesch, Cesare Maestri e Mirko Minuzzo (solo per citarne alcuni); inutile dire che l'uso massiccio di mezzi artificiali ha portato allo svilimento la nobile arte dell'artificiale e ha ridotto le salite a un vero e proprio lavoro artigianale da muratori. In Dolomiti cito due salite di questo tipo: la via "Camelotto-Pellisier" alla Cima Grande di Lavaredo e la via "Olimpia" al Catinaccio, lavori veramente da "muratori", "l'assassinio dell'impossibile" come li chiamò Reinhold Messner. In quel periodo sono i francesi che capiscono che le due tecniche hanno bisogno di una classificazione separata: la libera valutata con i gradi dal primo al sesto superiore, l'artificiale dall'A1 all'A4. Più gli ancoraggi per la progressione saranno precari, più difficile diventerà il grado.



M. Furlani sulla via Piusi Redaelli alla Trieste 5ª ripetizione



Bepi Loss



M. Furlani Spiz dele Roe de Ciampié Via Battisti Wais prima ripetizione e prima invernale

Verso gli anni '70/'80 le regole del gioco cambiano. Dalla California arrivano i primi segni di un cambiamento radicale, il nuovo verbo da seguire, le due discipline prendono vie separate e ben distinte. Ecco che la scalata artificiale, che in Dolomiti verso la fine degli anni '70 sarà ripudiata, svilita e quasi abbandonata, in Yosemite continua con una sua identità ben precisa: limitare al massimo i buchi nella roccia. Si assiste allora alla nascita di nuova attrezzatura come stopper excentric, cliff, rurp, creata apposta proprio per limitare l'uso dei chiodi a pressione, in base alle nuove regole assolute del non forare la roccia. Fra le tante citiamo una salita emblematica e simbolo di Yosemite su El Capitan, la via "Pacific ocean wall" di Jim Bridwell e compagni, per anni ritenuta la via di roccia più dura del mondo. Jim Bridwell, "The Bird", scalerà anche con l'italiano e carissimo

amico Giovanni Groaz, uno dei pochissimi specialisti nazionali di questo tipo di salite, aprendo vie nuove anche su El Capitan. Alla scala delle difficoltà con queste salite saranno aggiunti l'A5 e l'A6 che si possono usare solo in caso di caduta mortale, cose da brivido, dove la concentrazione psicofisica e il rischio di morire in caso di cedimento dei precari ancoraggi è portato al limite estremo.

E le Dolomiti? Dopo lo svilimento, direi il decadimento degli anni '60/'70, ci furono alpinisti meno noti di altri ma altrettanto capaci che continuarono una grande tradizione di perfetto equilibrio fra libera e artificiale, tracciando vie di ampio respiro e grande difficoltà. Nota particolare merita Bepi Loss che nasce a Trento il 14 marzo 1936, di professione ferroviere. Inizia ad arrampicare sulle grandi difficoltà nel 1955 e nel 1971, quando muore, aveva confezionato



Foto anni 70. M. Furlani sulla direttissima Maestri Baldessari Paganella

ben 100 itinerari di sesto grado superiore. Era accademico del C.A.A.I. e istruttore nazionale di alpinismo, direttore della prestigiosa scuola "Giorgio Graffer", personaggio importantissimo ed autentico volano trainante per l'ambiente alpinistico cittadino Trentino. Nell'arrampicata trovava il modo di esprimere la sua carica di gioia, di esuberanza fisica formatasi dal duro lavoro che svolgeva, aveva un senso artistico e le sue vie sono autentiche opere d'arte, difficili, logiche ed eleganti, artista anche nell'uso del materiale che si costruiva personalmente la notte in officina, usato sempre con equilibrio e mai esagerato, pensava anche ai ripetitori e con generosità lasciava chiodate le sue realizzazioni. La sua attività spazia dai grandi itinerari al limite del possibile, i cosiddetti grandi sest gradi, ad invernali di grande spessore come la prima della via degli Scoiattoli alla cima Scotoni, portata a termine in condizioni limite in quattro giorni. Nelle vie nuove però ha dato il massimo, le due vie sulla Torre Innerkofler (Sasslungo), Pala di S. Martino, altre due durissime vie al Castello di Vallesinella (Brenta), sono solo alcune delle pareti salite per vie, dove bisognava saper arrampicare con le mani, con i piedi, ma soprattutto con il cuore. Continua la tradizione suo figlio Paolo, Accademico che ha ripetuto tutte le vie del padre. Negli stessi anni la cordata formata da Pit Schubert e Werner Claus supera il grande tetto dello Spiz delle Roe de Ciampì nel gruppo

del Larsec, e la strapiombante parete gialla sopra il rifugio Vajolet della punta Emma al Catinaccio con uso massiccio di mezzi artificiali.

Altri grande Alessandro Gogna, Almo Giambisi, Bruno Alemand e Alberto Dorigatti sulla Sud della Marmolada, poi sulla Palazza con una via estrema dove per la prima volta in Dolomiti si "grada" un tiro con A4, oppure il leggendario Accademico roveretano Sergio Martini con i colleghi Paolo Leoni e Mario Tranquillini in Marmolada con l'impressionante via a Punta Rocca ancora irripetuta, Punta Tissi in Civetta, Rocchetta del Bosconero; per non parlare della supercordata Graziano Maffei "Feo" e il fido Mariano Frizzera con le arditissime vie in Vallaccia: fra le tante cito il "pilastro Zeni", e la via dei Bambini alla torre di Mezzaluna, il Canto del Cigno e i 5 muri alla piramide Armani, in Marmolada i bellissimi "pilastro Lindo" ed il "pilastro dei quarantenni", e Civetta, autentici capolavori poco conosciuti, in netta controtendenza nel periodo dell'apertura ma valorizzati molto dopo dagli alpinisti amanti delle cose vere non di quelle alla moda. Una vera forza della natura è stato l'alpinista Accademico bellunese Franco Miotto: incomincia ad arrampicare in età relativamente avanzata, a 41 anni, e negli anni '70/'80 è il riconosciuto leader di un agguerrito gruppo di compagni straordinari come l'Accademico Riccardo Bee, Benito Saviane, la guida alpina Giovanni Groaz e Mauro Corona. Insieme, ma quasi sempre lui da capocordata, aprono una serie di salite titaniche sul Burel nel gruppo della Schiara, Monti del Sole, Col Nudo, Pelmo, Pale di San Lucano. Acuto artigiano si costruisce il materiale da solo e il suo stile è magnifico, attacca le vie e difficilmente torna indietro, rimane in parete tre, quattro, cinque giorni in perfetta autonomia e compie salite grandiose, un misto di libera durissima e artificiale, estremo che nulla hanno da invidiare alle grandi salite di Yosemite per difficoltà, lunghhezza e isolamento. L'ultima grande salita in artificiale in Dolomiti, e siamo negli anni 2000,

è la via dedicata all'indimenticabile Annetta Dalsass in Stenico, moglie del maestro Marino, ad opera degli Accademici diventati poi guide Ivo Rabanser e Stefan Comploi, gardenesi che superano la gialla e durissima parete sud della Torre Innerkofler nel gruppo del Sassolungo: è il colpo d'ala a riprova dei flussi e riflussi nell'alpinismo.

E dopo cosa è successo? Nella Yosemite italiana, la valle del Sarca o meglio la "valle della luce", negli anni '90, causa anche l'avvento del trapano, viene superata la parete più strapiombante d'Europa e forse del mondo, quella del monte Brento, con otto giorni consecutivi in parete ma con uso massiccio di mezzi artificiali. Da un progetto di chi scrive nasce la "via Vertigine", salita con Andrea Andreotti e un giovanissimo Diego Filippi, tuttora l'unica via aperta sugli strapiombi in prosecuzione, senza mai scendere. Berto Marampon eclettico, scalatore veneto nella valle della Luce e in Dolomiti verso gli anni '80, apre diverse vie alcune in solitaria che tuttora lasciano perplessi per lo sforzo fisico occorso nell'apertura. Si pensi che buca tutto a mano, nasce così la via "DDT" al Colodri in concorrenza alla vicina "Zanzara e Labradoro", prima via aperta da Manolo e Roberto Bassi calandosi dall'alto e poi liberata. Altra via da brivido è il "Grande Incubo", sempre sul Brento, di Andrea Zanetti e Diego Filippi, aperta in un susseguirsi di tentativi durati anni e finita calandosi dall'alto. In valle, ad opera soprattutto di Diego Filippi, sono nati molti itinerari artificiali con l'uso del trapano, sulla parete del Limarò vicino alla via di Maestri e Baldessari del '57, a conferma che nel tempo l'uso massiccio di chiodi ad espansione continua. Alcune delle sue ultime fatiche sono sui Colodri il bellissimo enorme tetto dedicato all'indimenticabile Accademico Renzo Zambaldi, con Rolly Galvani, e Universo Giallo sul Brento con Franco Sartori. Tutto questo però non ha portato a un'evoluzione vera e propria ma semmai a un'involuzione. In pratica si è ritornati agli anni '70 anche se



M. Furlani Via Vertigine al Brento Via nuova

bisogna dire che le linee sono molto belle e salgono pareti veramente affascinanti in ambiente di vuoto assoluto.

Concludendo ritengo l'arrampicata artificiale una nobile tecnica che può dare soddisfazioni grandissime ma alla portata di pochi. Bisogna essere dotati di moltissima forza fisica, resistenza alla fatica ed arte nell'usare l'attrezzatura, essere buoni organizzatori e accettare di calarsi in una dimensione di progressione lenta, in un ambiente veramente grandioso, repulsivo, isolato e severo. Se poi si praticata ad alti livelli, bisogna essere psicologicamente fortissimi sulle enormi strapiombanti ed allucinanti pareti, si potrà inoltrarsi all'interno del proprio ego viaggiando nel tempo e nello spazio, dove corpo e mente a volte si fondono e altre si confrontano. In una dimensione assolutamente dilatata e diversa.

Un sogno chiamato Verona

di Mauro Loss

Sono al lago con Renata, sdraiato sull'erba a prendere il sole dopo aver fatto il bagno in un'acqua decisamente tonificante. Penso a domani a cosa ci aspetta, a quello che servirà. Qualche dubbio affiora nella mia testa ma ormai è deciso: si va. Il nostro obiettivo è la parete Est di Cima Brenta.

Il mio pensiero vola verso quella parete rossa che incombe sulla Val Perse e a una serata di tanti anni fa quando, alla Sosat, furono presentate le diapositive della prima invernale alla via Verona. Un itinerario che subito mi aveva fatto sognare ma che per le strane vie del caso era rimasto relegato nel profondo di un cassetto dimenticato. Poi quella telefonata, Adriano me la propone e d'improvviso un cassetto si apre e la polvere vola via con uno sbuffo.

Sono le 05,00 quando Adriano entra nella camera e mi chiama sottovoce. Mi alzo piano per non svegliare Renata che ancora dorme, siamo di poche parole, facciamo colazione in silenzio e poi via verso il rifugio Croz. Un saluto veloce e due chiacchiere con Felice già in piedi, intento nei primi lavori di giornata e poi su per la Val

Perse senza un fiato, senza una parola ognuno immerso nei propri pensieri.

Di lì a poco eccola la parete rossa. Il sole comincia a darle vita e il suo colore rosso si accende.

Un attimo di sosta per una foto, per scrutare il paretone alla ricerca della via di salita e poi, sempre silenziosi, di nuovo avanti alla ricerca di una pace interiore che è il preludio alla concentrazione per ciò che ci attende.

Due ore e siamo all'attacco. Ciascuno di noi inizia i preparativi, i soliti gesti lenti, metodici ma precisi si ripetono: si srotolano le corde, si indossa l'imbracco, si sistema il materiale, un'occhiata alla relazione e poi Adriano è pronto a partire, lo sa che a me non piace iniziare.

La parte bassa, quasi 300 metri, fila via velocemente. Sono tiri non difficili ma servono per prendere confidenza con la dimensione verticale. Una breve sosta sulla grande cengia, un sorso d'acqua, una barretta, un'occhiata in alto verso la parete rossa incombente sopra di noi: pare corta, ma ci accorgeremo che non è così e che le successive saranno ore di impegno intenso e concentrazione massima.



Cima Brenta - Via Verona - Primo tetto

Iniziano le difficoltà. I chiodi pur vecchi ed artigianali, ci sono, danno una certa sicurezza e quando è possibile si integra con dadi e friends consentendoci di non perdere troppo tempo e per ora le staffe rimangono ripiegate sull'imbraco. Sopra la sosta, dove poco dopo mi raggiunge Adriano, c'è il primo dei due tetti gialli e la difficile traversata a destra, uno dei tratti chiave della via. Adriano parte sicuro e carico di materiale, fatica non poco anche perché, subito dopo il traverso, non si ferma e prosegue verso una sosta posta una decina di metri più in alto che sappiamo essere più comoda e sicura. Le corde fanno attrito ed è costretto a ridiscendere per allungare alcune protezioni ma finalmente dopo un tempo che mi è apparso eterno lo sento gridare. È in sosta. Mi preparo ed al suo segnale parto, cerco di velocizzare la progressione ma lo zaino e il materiale che raccolgo mi impacciano, afferro una staffa abbandonata in parete ma sul più bello, uno dei vecchi gradini di plastica rossa con un secco rumore si rompe, il cuore va a 1000, l'adrenalina sale ma è solo un attimo, proseguo e poco dopo sono in sosta con Adriano che mi chiede spiegazioni. Due parole intanto che ci scambiamo il materiale, una stretta all'imbraco e via su per il successivo diedro nero poco chiodato ma, per fortuna, la fessura sul suo fondo accetta volentieri dadi e friends: sudo ma arrivo al tettino che lo chiude.

La relazione mi porterebbe a destra ma io, non so per quale strana ragione, mi incaponisco e provo ad uscire a sinistra, la cosa non mi piace, insisto, pianto un chiodo da sotto in su che non mi solleva nemmeno un po', riesco ad uscire con difficoltà, ma a questo punto mi convinco definitivamente che sto sbagliando: torno, sui miei passi e provo a destra; sembrava ostico ma si va e appena metto fuori il naso alcuni chiodi fanno capolino, libero le staffe e con alcune acrobazie sono fuori dal tettino e poco dopo sono in sosta... ma che scomodità.

Siamo ormai ad un paio di tiri dalla cengia di uno dei bivacchi dei primi salitori, cengia che



Cima Brenta - Via Verona - Dopo la cengia

segna la fine delle difficoltà e l'inizio dei camini d'uscita che ci auguriamo asciutti.

Adriano parte, supera il breve strapiombino sopra la sosta ed inizia la fessura strapiombante successiva ma procede con fatica e dopo un po' si ferma e si fa calare in sosta. Solo ora mi dice che la notte ha avuto problemi intestinali e ora si sente stanco e privo di energie.

C'è poco da fare: ci scambiamo materiale e corde e riparto. La fessura è praticamente pulita, quarant'anni fa era stata superata con l'ausilio di numerosi cunei di legno. I pochi rimasti ci indicano la strada ma servono a poco, anzi ora uno fa bella mostra di sé nel soggiorno di Adriano. Fatico non poco, mi muovo lentamente, friends e stopper mi consentono di proteggere bene la fessura e le staffe mi permettono di superare i passaggi più ostici. Non so quanto ho impiegato e nemmeno mi interessa, ma finalmente sono in sosta: mi assicuro, grido, sono stanco ma felice e penso per un attimo a Rolando che qui, l'anno scorso, è passato in libera. Veramente tanto di cappello.



Cima Brenta - Via Verona - Sotto il grande tetto

Adriano non è sulle sue, fatica ma c'è la fa e pare anche aver discretamente recuperato mentre arrampicavo sulla fessura ha mangiato e bevuto. Sopra di noi la famosa "fascia monolitica di 10 metri con l'uscita su cengia a carponi" che tanto ci ha incuriosito leggendo la relazione ma non vuole proseguire.

Lo incito. Ci sono i chiodi a pressione ed io ho bisogno di recuperare un po', parte ed in breve la placchetta e la traversata a carponi sono dietro di noi. Siamo sulla cengia del quarto bivacco di Navasa e compagni alcune scatolette arrugginite mi fanno pensare a come potevano essere stati quei momenti e mi chiedo cosa poteva passare loro per la mente.

Adriano ormai rinfrancato attacca i diedri d'uscita. Sono asciutti la roccia nera è fantastica e solida si arrampica con scioltezza e velocemente. Sono le 16.00 e siamo sulla cengia Garbari ci guardiamo negli occhi una stretta di mano, un abbraccio, un "Berg Heil" che vola alto nel cielo. Brevi momenti, sensazioni intense ma non è finita dobbiamo scendere.

Ancora gesti usuali le corde sulla schiena, il materiale nello zaino e poi giù lungo le Bocchette Alte fino alla Bocca di Tuckett tristemente senza neve e ancora giù a raccattare l'altro zaino. Una pausa per dividere meglio il materiale, un'occhiata alla parete ed alla linea di salita che ora sentiamo un pochino nostra e poi giù per la Val Perse verso casa, senza parlare ognuno nuovamente immerso nei propri pensieri.

Un sogno si è realizzato, sembra di aver perso qualcosa ma non è così c'è Adriano, c'è la nostra amicizia, il nostro affiatamento ancora una volta rinsaldato e che anche oggi ci ha consentito di superare momenti difficili e vivere emozioni forti, ci sono Renata, Pierangela e i bambini che ci aspettano.

Un sogno si è realizzato e subito un altro ne prende il posto nella mia mente e sicuramente anche in quella di Adriano.

Sono le 18.00, siamo nuovamente al rifugio Croz. Non c'è più nessuno. La folla dei turisti domenicali è ritornata a valle ma Felice ci sta aspettando ci dice che ci ha tenuto d'occhio e non lo dubitavamo, rispondiamo, con poche parole, alle sue precise domande e poi alla macchina e giù verso casa non senza un ultimo sguardo alla parete rossa.



Cima Brenta - Via Verona - Ultimo tetto

Himalaya Alpin Style

di Silvestro Franchini - foto di Silvestro Franchini e Nicola Binelli

Himalaya Alpin Style, è il titolo del libro che oramai 5 anni fa mi è capitato fra le mani. Per ogni alpinista recarsi sulla catena montuosa più alta e grande della terra è un sogno e la meta che anch'io mi sono prefissato. Prendendo spunto da questo libro ho scritto su un bloc notes che ancora conservo: Kishtwar Shivling; e poi, the East Face on the left promises some very hard rock climbing. (Stephen Venables).

Dopo altri viaggi ed esperienze i tempi ci sembrano maturi per tentare quello che finora io e mio fratello Tomas non abbiamo mai provato. Formiamo il team con Luca Cornella, guida alpina di San Lorenzo in Banale e Nicola Binelli, guida alpina di Pinzolo, il 15 maggio prendiamo il volo per New Delhi.

Caldo opprimente, permessi per le montagne, un viaggio interminabile di tre giorni in auto con

250 chilometri di dura strada sterrata ci portano a Gulabghart, punto di partenza del trekking che in tre giorni ci porterà al Campo base di Bujan, 3300 metri sul livello del mare. Sapevamo di andare in tanta malora ma non così tanto...

Dal Campo Base svetta sopra di noi il nostro obiettivo, quello che per tanto tempo ho ammirato sulle poche fotografie che avevamo è lì davanti ai nostri occhi, sento emozioni mai provate prima. Il tempo è splendido e già dai primi giorni iniziamo a portare del materiale verso la parete. Il nostro avvicinamento è lungo e complesso. Ripidi prati portano al nostro campo avanzato che denominiamo Ortles 3998 metri sul livello del mare; poi, su ghiacciaio si giunge a 4500 metri dove un enorme crepaccio terminale che dobbiamo attrezzare con delle corde fisse immette in un canale a 45°-50° di 500 metri che



Panorama sullo Kishtwar Shivling

porta alla base della parete. Quando tocchiamo la parete tanto desiderata una scossa elettrica scuote il mio corpo: ha un solo punto debole, una sola possibilità di salita se la si vuole salire in stile alpino, senza portaledge, come intendiamo affrontarla noi. È con grande sorpresa che durante il primo tiro mi imbatto in uno spit, traccia del tentativo italiano di Paolo Vitali, Sonia Bramati & Co. Si sono spinti per un'altra lunghezza lasciando corde fisse ed altro materiale che poi riporteremo a valle ripulendo la montagna. Ammiriamo il loro tentativo e speriamo di essere più fortunati di loro. Ci si rende conto quanto è strapiombante il pilastro solo avvicinandosi, ogni lunghezza di corda è un'incognita, dopo circa una settimana abbiamo fissato le nostre 4 corde e siamo pronti per il primo tentativo. È il 1° giugno: esattamente un anno fa Tomas e io eravamo in vetta al Nevado Churup, e speriamo sia di buon auspicio, ma non sarà così: questa si rivelerà come la giornata più rischiosa che tutti noi abbiamo passato in montagna.

Giornata splendida, siamo in quattro, 3 zaini e un saccone da recuperare, materiale da bivacco e cibo per due-tre giorni. Tutto sembra filare abbastanza liscio, siamo al nono tiro e Tomas stà affrontando una lama off-with strapiombante e vola per 10 metri fermandosi su un micro-nut sbattendo con la caviglia che aveva già debole: malgrado tutto ciò tiene duro e porta avanti la cordata per un'altra lunghezza, dove gli do il cambio scalando un tiro di misto.



Poi il terreno è ancora strapiombante: sono le 13, la parete è in ombra da circa mezz'ora, volo su un friends che espande una lama che mi finisce sulla testa e trancia due delle nostre corde.

Il morale è a terra, l'adrenalina mi fa proseguire per un'altra lunghezza, anche Luca è stato colpito alla spalla dalla scarica, ormai è ovvio che dobbiamo ritirarci.

In questi momenti ci si domanda sul perchè si va in montagna, perchè si entra in contatto con la sua parte più oscura, quella che può far male. Arriviamo alle nostre tende che abbiamo nominato Campo Vedetta alle 21, doloranti e demotivati.

Il pilastro si è mostrato in tutti i suoi aspetti: duro, lungo, strapiombante e pericoloso, nella notte tra crampi e dolori non pensiamo di avere il coraggio, la forza, e le capacità per poter ritentare di scalarlo.

Ci svegliamo però in una bella mattina di sole, a 4900 metri a perdita d'occhio si vedono montagne di una bellezza entusiasmante: aprendo la lampo della tenda di Luca e Nicola veniamo investiti da una fitta nevicata e dentro è tutto coperto di bianco. Si tratta del piumino di Luca che, dopo il colpo di ieri, si è completamente scaricato di piume! Ci facciamo una risata e ritorna il buonumore. Nicola è deciso a lasciare qui il materiale (in effetti, ci rimangono ancora parecchi giorni prima del nostro rientro). Decisione presa: ritorneremo più agguerriti di prima. Passano alcuni giorni che servono a Tomas a sgonfiare la sua caviglia, mentre noi ci facciamo un giro verso il passo dell'Ummsi-La. Il meteo però non è più stabile come quando siamo arrivati. Il 5 giugno decidiamo di riprovare a partire per la montagna. I ragazzi che ci aiutano e governano il campo base sono carichi come noi, siamo tutti della stessa età ed ormai siamo amici, ci danno l'energia come tifosi prima di un mondiale e ci preparano una cena ed una colazione super per la nostra partenza.

Unico neo è che Luca accusa ancora dolori alla spalla e non si sente ancora sufficientemente

acclimatato, ci lascia quindi partire in tre.

Il 6 giugno quindi, finalmente con uno zaino leggero, ci apprestiamo a salire il canale che porta al nostro Campo Vedetta a 4900 metri. Sono davanti quando una valanga di blocchi di neve si abbatte su di noi, evito il primo blocco ma un secondo mi colpisce sul petto e sulla spalla; anche Nicola viene colpito alla gamba, tutto di nuovo diventa nero, faccio fatica a muovermi, la montagna sembra non volere essere salita. Decidiamo di rimandare l'attacco della parete per l'indomani. Nicola e Tomas portano in cima alle nostre corde la ferraglia che abbiamo ridotto dal primo tentativo, composta da due serie di friends fino al 4 a cui aggiungiamo i grossi 5 e 6 indispensabili sulla lama off-with, 15 chiodi da roccia e un chiodo da ghiaccio. Io me ne sto tutto il giorno in tenda a mettermi neve sulla spalla, oggi non avrei potuto scalare e sono preoccupato per l'indomani, ma è incredibile come la motivazione e gli antidolorifici ti facciano guarire in fretta.

Ci rimane solo una corda singola completamente integra: scaleremo quindi con quella più quella tagliata (lunga ora meno di 50 metri) alle quali aggiungiamo uno spezzone della mezza corda danneggiata.

L'8 giugno nonostante il tempo sia nuvoloso dal mattino attacchiamo il pilastro; siamo in 3 con 2 zaini: il primo di cordata arrampicherà scarico, per risparmiare tempo ed energie non isseremo nessun haulbag, per non appesantire troppo gli zaini che dovranno contenere gli scarponi del primo riduciamo l'equipaggiamento a meno dell'essenziale, lasciamo in tenda i sacchi a pelo, eliminiamo tutto il possibile, riduciamo il cibo portando solo una busta di liofilizzato per cena e una per colazione che ci divideremo in tre. Abbiamo già percorso la prima parte della via e crediamo quindi di procedere veloci.

Tomas scala attento e libera il nono tiro che l'aveva respinto durante il primo tentativo, io gli do il cambio partendo subito con picozze e ramponi per il tiro di misto, il meteo però non



è perfetto come la scorsa volta, dal cielo cade un po' di neve: è decisamente la peggior giornata da quando siamo arrivati al campo base, arrampicare a mani nude e con le scarpette non è facile. Siamo costretti a scalare alcuni tiri con gli scarponi, facendo artificiale e questo rallenta un po' la progressione.

Sono ormai quasi le diciannove e finora tutte le soste sono state appese nel vuoto, figuriamoci trovare un posto da bivacco, Tomas ha portato a termine un altro tiro duro, sopra di noi c'è un fungo di neve che esce dalla parete. Decidiamo di provare a raggiungerlo se non altro per fermarci un attimo a riposare e sciogliere un po' di neve prima della ritirata. Quando lo raggiungo mi si apre il cuore, alle mie spalle una parete strapiombante ripara questa meringa sospesa e spianando un po' di neve riesco a ricavare una bella cengia, fisso le corde ed invito i miei compagni a raggiungermi.

È il ricordo più bello del viaggio, siamo nel bel mezzo della partita che abbiamo deciso di giocare e ci giocheremo tutte le nostre carte; siamo consapevoli che non avremo le forze e la motivazione per un altro tentativo, con la lama e la valanga abbiamo già rischiato troppo per questa parete, la vita è bella e non ce la sentiamo di rischiare troppo per scalare un pezzo di roccia. Ora non getteremo quindi la spugna facilmente e decidiamo di prepararci per il bivacco, ci dividiamo a cucchiariate la razione di cibo per una persona a nostra disposizione ed alle 21.30 ci

infiliamo sotto i teli impermeabili che abbiamo portato per l'occasione, sotto il sedere di Nic e Tomas i loro zaini, io ho i miei ramponi a 12 punte che mi isolano dal terreno, le corde sono ancorate alle parete. A mezzanotte ed alle 2 ci svegliamo e prepariamo una bevanda calda, servirà a scaldarci al posto dei sacchi a pelo.

Alle 4.45 vengo svegliato dalla luce, bene, si vede che qualcosa ho dormito, per fortuna in questi giorni c'è abbastanza caldo, -13°C , facciamo il punto della situazione, il cielo è abbastanza sereno e nonostante il bivacco non proprio comfort ci sentiamo più riposati del giorno prima, quando ci viene in mente che abbiamo anche una busta per colazione da dividerci siamo sicuri che arriveremo in cima.

Alle 6 circa ormai il sole ha già riscaldato noi e la parete, parto per il 18° tiro, 30 metri strapiombanti con fessure svase e buoni appigli mi portano con un po' di artificiale ed alcune sezioni in libera ad un terrazzino, le lunghezze seguenti non sono da meno, alla sosta del 20° tiro arrivo molto provato, non ho mai fatto così fatica durante un arrampicata, ho i crampi alle mani che alcune volte mi si contraggono da sole, mai successo durante un'altra salita. Per fortuna mi dà il cambio Tomas che sale un altro diedro strapiombante, in sosta mi urla di mettermi i ramponi e così raggiungendolo sono pronto a scalare l'ultimo tiro di misto che ci porterà in vetta del pilastro, ci pregustiamo già una bella pausa e tante foto ma la cima non è altro che una punta di neve quasi verticale che fatichiamo a raggiungere, poi, tralaltro siamo avvolti dalla nebbia e ci affrettiamo quindi a scendere, l'altimetro segna 5780 metri slm. Non crediamo ancora a quello che abbiamo fatto e siamo concentrati per la lunga discesa che ci porterà alle tende e all'ennesima busta da dividere in tre. Io e Tom non riusciamo a dormire per il male alle mani, Nicola è più tranquillo ma siamo tutti preoccupati per scendere il canale che ci condurrà al ghiacciaio con tutto l'equipaggiamento.

Sveglia alle 4, vogliamo assolutamente scendere

prima che inizino le scariche che con il caldo degli ultimi giorni si stanno sempre più intensificando. Riempiamo il più possibile il saccone da recupero e lo caliamo assieme alle nostre corde più quelle recuperate dal tentativo di Vitali. Nel frattempo nevicata e siamo avvolti dalla nebbia, tra una piccola valanga e l'altra riusciamo con un po' di fortuna a far saltare il saccone dall'altra parte del crepaccio terminale, ormai alto più di 20 metri. Sul ghiacciaio stan salendo Luca e TC il nostro ufficiale di collegamento, tempismo perfetto nonostante non ci fossimo accordati in nessun modo. Ormai più rilassati trasciniamo corde ed equipaggiamento fino al campo Ortles dove lo lasciamo per recuperarlo in un secondo momento. Per festeggiare al posto del riso il nostro cuoco Pritam ci ha preparato Bhatura (pane fritto) a volontà da accompagnare al dal, squisito stufato a base di lenticchie. Peccato che Luca non sia salito con noi ma l'abbiamo sentito vicino a noi in ogni momento ed il successo che abbiamo avuto è senz'altro anche merito suo.

Penso di non essere mai stato così contento e soddisfatto in vita mia, abbiamo realizzato un sogno che per me è durato 5 anni. Abbiamo scalato una difficile parete Himalayana, ognuno di noi era alla prima esperienza con questo genere di salite, abbiamo scelto il nostro obiettivo da soli recandoci in una zona a noi sconosciuta, abbiamo affrontato ogni problema che ci si presentava con entusiasmo e dividendoci i compiti come una vera squadra. Con un po' di fortuna e basandoci solo sulle nostre esperienze, forze e capacità abbiamo raggiunto il nostro obiettivo e di questo ne siamo orgogliosi.

Grazie montagne di averci fatto salire, grazie Luca, Nicola e Tomas per questa salita e soprattutto per il viaggio indimenticabile che ci ha condotto e ci ha fatto ritornare dalla cima.

La nostra vita non è solo arrampicare sulle montagne, le salgo per passare il tempo, dopo averle salite o dopo aver provato a salirle tutto ha un sapore più intenso, la vita sembra più bella e io sto meglio.

L'evoluzione del ghiacciaio di Cima Uomo nelle Dolomiti di Fassa

A cura di: Matteo Zumiani, Thomas Zanoner, Roberto Seppi, Alberto Carton

Le Dolomiti sono montagne in continua evoluzione grazie alla loro particolare e complessa struttura geologica ed all'influenza di diversi fenomeni climatici. I ghiacciai dei "Monti Pallidi" hanno superfici molto ridotte rispetto a quelli degli altri gruppi montuosi del Trentino, come l'Adamello-Presanella e l'Ortles-Cevedale. I ghiacciai nelle Dolomiti, infatti, sono perlopiù situati all'interno di circhi.

Nella fase di ritiro dei ghiacciai seguita alla Piccola Età Glaciale, un periodo di raffreddamento climatico verificatosi tra 1500 e 1800,

buona parte di questi sono stati progressivamente coperti da una grande quantità di detrito proveniente dalle pareti rocciose circostanti; questo processo ha consentito la conservazione del ghiaccio, nonostante i corpi glaciali si collochino a quote relativamente basse. Attualmente questi ghiacciai si presentano come corpi di ghiaccio ricoperti da detrito.

Uno spettacolare esempio di evoluzione di un ghiacciaio di questo tipo si può osservare percorrendo il sentiero E609 lungo l'alta Val San Nicolò, nel Trentino orientale (Figura 1). Si tratta



Figura 1: Mappa dell'area di Cima Uomo in scala 1:25000. In rosso i sentieri SAT ed in azzurro il sito di interesse.



Figura 2: Foto del rock glacier di Cima Uomo

del ghiacciaio di Cima Uomo, un corpo glaciale situato ad una quota compresa tra 2400 e 2600 m ed alimentato principalmente dalle valanghe provenienti dalle pareti che delimitano il circo in cui si colloca (Figura 2). Il ghiaccio affiorava

nell'area fino agli anni '50 del secolo scorso ed era riportato come tale nelle carte topografiche dell'epoca (Figura 3). In seguito, è stato progressivamente coperto da uno spesso strato di detrito. La morfologia superficiale di questo ghiacciaio coperto di pietre, caratterizzata da creste trasversali intervallate da depressioni, porta a ritenere che la forma sia ancora in movimento. Mediante l'esecuzione di monitoraggi topografici ripetuti annualmente, è stato infatti possibile determinare che la massa di ghiaccio coperta di detrito, tra il 2009 e il 2016 si è mossa verso valle con velocità comprese tra 8 e 22 cm/anno (Figura 4). Sono stati rilevati anche spostamenti verticali verso il basso, dovuti alla lenta fusione del nucleo di ghiaccio (Figura 5).

Dal 2009 in quest'area viene anche eseguito il monitoraggio in continuo del regime termico



Figura 3: Mappa storica del ghiacciaio di Cima Uomo (estratto dalla "Karte der Marmolatagruppe" del DuÖAV risalente al 1905)

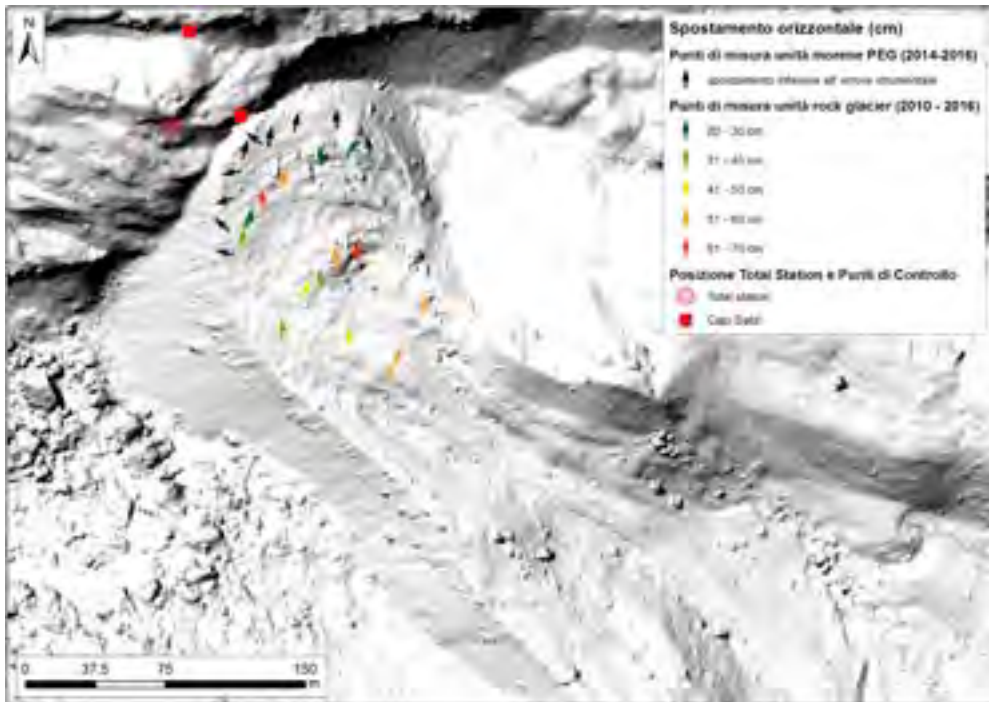


Figura 4: Mappa degli spostamenti orizzontali rilevati dal 2009 al 2016 sovrapposta al modello digitale del terreno

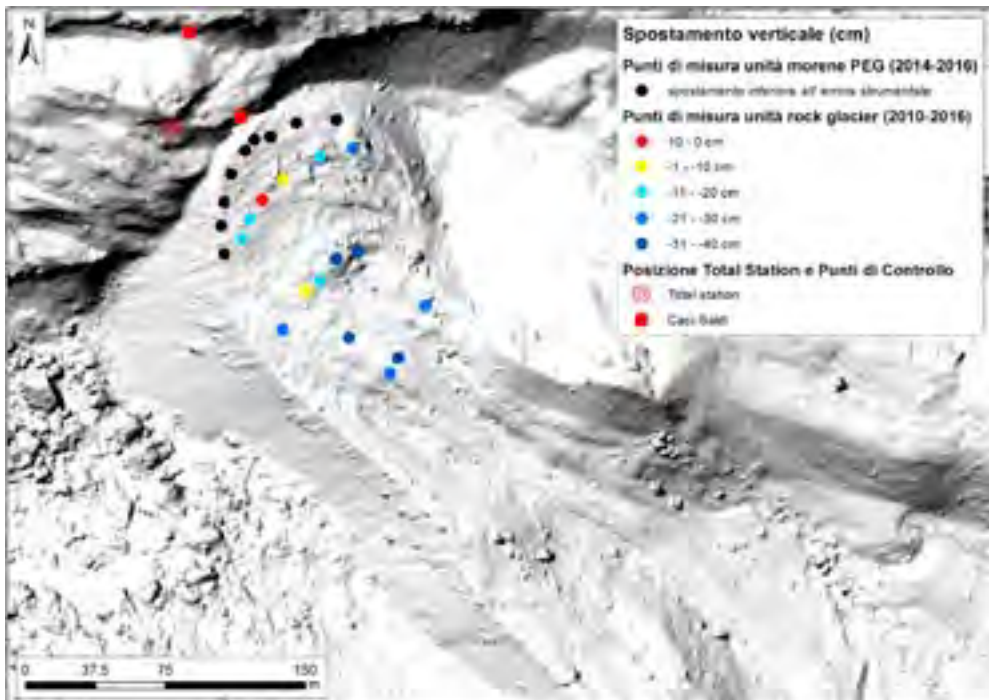


Figura 5: Mappa degli spostamenti verticali rilevati dal 2009 al 2016 sovrapposta al modello digitale del terreno



Figura 6: Indagini magnetometriche

del suolo che ha portato a definire che questa particolare conformazione morfologica si trova in condizioni di permafrost, ovvero con temperature del corpo detritico permanentemente inferiori 0 °C.

I dati forniti dalle attività di monitoraggio provano come il ghiacciaio ricoperto di detrito (tecnicamente definito *debris-covered glacier*) stia evolvendo in un vero e proprio rock glacier. Questi processi di transizione tra ghiacciaio e rock glacier, ben delineati nell'area di Cima Uomo, possono essere considerati rappresentativi di come stanno evolvendo molti degli altri ghiacciai coperti di detrito presenti nelle Dolomiti.

Per questo motivo si è deciso di approfondire la conoscenza di tali processi indagando la struttura interna di questa forma con delle



Figura 7: Indagini con georadar

metodologie indirette, per mezzo di tecniche geofisiche d'avanguardia. Sono state condotte 3 campagne di rilievi nel 2010, 2012 e 2016 durante le quali sono state impiegate la tomografia elettrica tridimensionale, il georadar e le indagini magnetometriche (Figura 6, Figura 7). Al di sotto del detrito sciolto, è stata rilevata la presenza di uno strato di ghiaccio il cui spessore arriva a superare anche i 10 m (Figura 8). Questo corpo di ghiaccio risulta caratterizzato da una forma complessa, che vede la coesistenza di due distinti lobi frontali (posti ad una quota di ca. 2400 m) che probabilmente si sviluppano in continuità con la parte posteriore della massa di ghiaccio posta a quote più elevate (Figura 9). Il corpo glaciale rilevato ha un'area in pianta pari a più di 4500 m², mentre il suo volume può essere stimato attorno a 23000 m³.

L'evoluzione geomorfologica dell'area e l'instaurarsi di condizioni termiche particolari consentono al ghiaccio del rock glacier di essere meno sensibile alle variabili meteorologiche rispetto ai ghiacciai "tradizionali", non coperti da detrito. Per questo motivo, l'attenzione verso queste forme di conservazione del ghiaccio in zone d'alta montagna sta acquistando sempre maggior rilievo nella valutazione delle risorse d'acqua potabile per il futuro.

Ringraziamenti

Si ringrazia il Servizio Geologico della Provincia autonoma di Trento per la cortese disponibilità nel fornire i dati e le immagini contenute nel presente articolo. Si coglie l'occasione anche per ringraziare il Dipartimento di Scienze della Terra e dell'Ambiente dell'Università di Pavia ed il Dipartimento

di Geoscienze dell'Università di Padova, che collaborano con le strutture provinciali per le attività di monitoraggio, per l'attivo contributo alla stesura del testo.

Per lo svolgimento delle operazioni si è rivelato fondamentale il supporto fornito dal Nucleo Elicotteri della PAT a cui si esprime un caloroso ringraziamento.

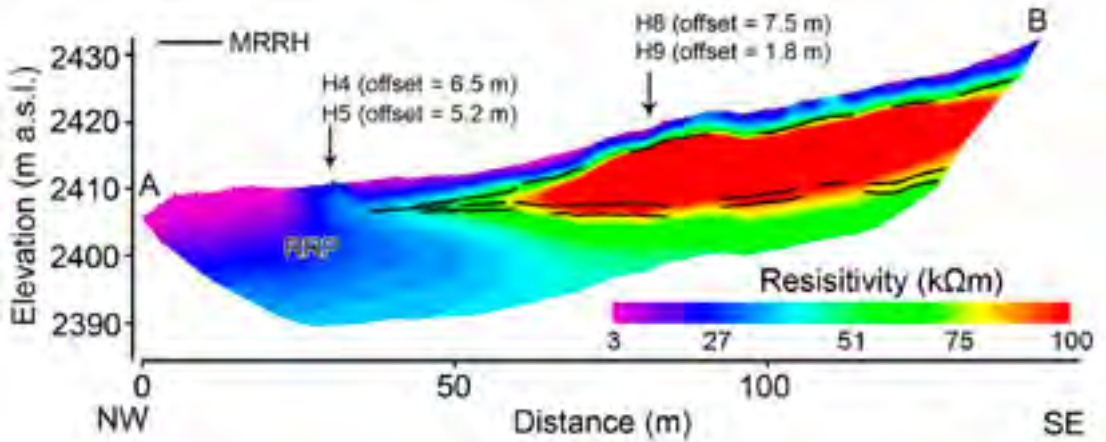


Figura 8: Sezione dell'area in esame in cui si nota chiaramente la presenza di uno spesso strato di ghiaccio (in rosso in figura)

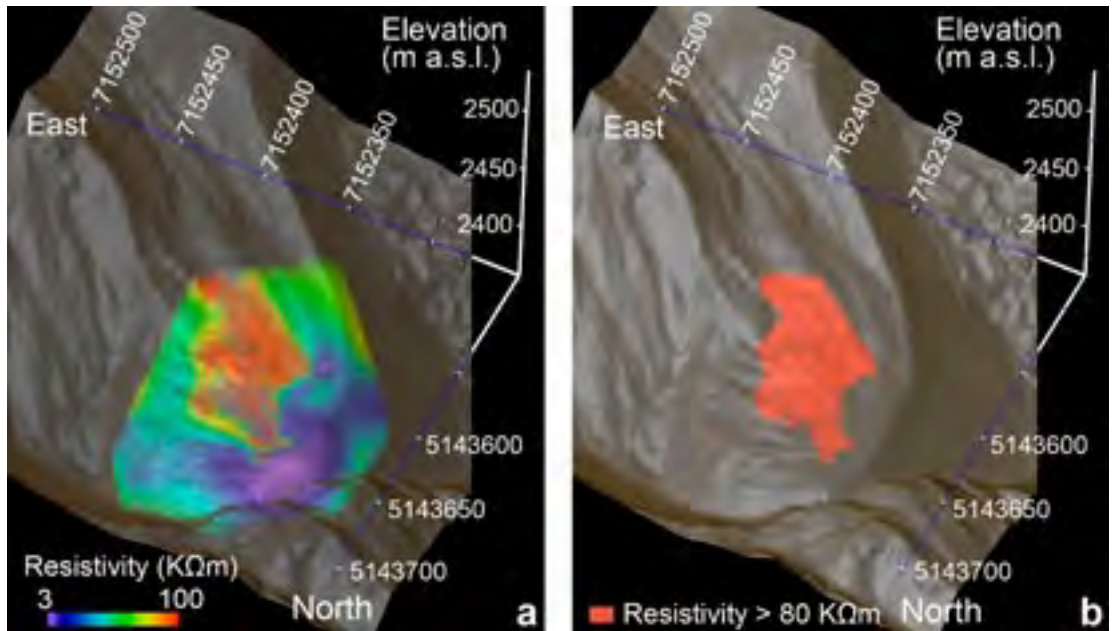



Figura 9: Mappa 3D che raffigura il corpo di ghiaccio rilevato mediante le indagini eseguite



RUDY
easy stay

since
1965



HOTEL RUDY ***S \ 38066 Riva del Garda (TN)
Via S. Nazario, 81 \ Tel. +39 0464.552559
info@hotelrudy.com \  +39 366.6924136

hotelrudy.com



La pedagogia della montagna

di Lorenzo Inzigneri - guida alpina

La montagna deve rimanere rinchiusa nella sfera autoreferenziale dell'alpinismo o può diventare qualcosa di più ampio? Me lo sono chiesto nel 2003 quando ho cominciato a lavorare a tempo pieno come Guida Alpina ed ho deciso di buttarmi anima e corpo in questo mestiere affascinante. Un mestiere che rappresenta un viaggio umano straordinario oltre che un'avventura professionale vissuta tra le montagne. La domanda mi stimolava molto e mi spingeva a trovare modi e tempi per offrire un respiro più ampio alla natura e al potere unico delle montagne. Era da tempo che riflettevo sulla nostra società, sul nostro modo di vivere, sulla cultura

che cambiava così rapidamente da portare a galla nuove fragilità.

I ragazzi sono la parte di società su cui ho concentrato la mia attenzione perché loro sono i principali recettori dei "buchi" del sistema. Come quando c'è un bug in un sistema operativo informatico e i programmi di un computer non funzionano più, i giovani danno segnali di sofferenza e di fragilità su valori di base che stanno perdendo forza e in alcuni casi sono svaniti. I ragazzi sono il futuro, la società di domani ed è a loro che ho voluto dedicare attenzione cominciando a mettermi in gioco: ho scritto, sviluppato programmi e proposte. Ho



Lorenzo (a destra) durante una lezione coi suoi ragazzi

preso contatti con chi, nel mondo della scuola, guidava i ragazzi con spiccata sensibilità e non solo attraverso i programmi scolastici ministeriali. Non c'era che creare e sperimentare a tutto tondo, per sviluppare una nuova "Pedagogia della Montagna", ponendo al centro due fattori principali: i ragazzi e la natura. Un altro requisito fondamentale per me era guidare i giovani alla scoperta della montagna e di se stessi, partendo da chi faceva più fatica, da chi in classe e nella vita veniva emarginato o lasciato indietro, da chi era più impacciato fisicamente o nelle relazioni di gruppo. Volevo partire dai limiti, per portare a galla i punti di forza sia a livello individuale che nella vita di un gruppo. I limiti sono il punto di riferimento da incontrare e conoscere per costruire una crescita positiva a qualsiasi livello. Così ho cominciato a lavorare sull'autostima e sull'importanza di credere nelle proprie possibilità. La montagna è maestra nel farti conoscere gradualmente il senso del limite e scoprire quante cose puoi fare, se ci credi e se ci provi con passione. E soprattutto quanta soddisfazione puoi provare quando vedi che, nonostante i tuoi dubbi, ce la fai.

Spesso la mancanza di autostima e di passione sono aspetti che si intrecciano nei giovani, ma la chiave che scioglie le paure è la forza del gruppo nell'affrontare la prova. I ragazzi si "accendono" quando sono insieme tra loro e le proposte fanno leva su amicizia, senso del gioco, divertimento e curiosità.

Basta spostare l'attenzione dalla fatica e dalla paura di non farcela alla forza del gruppo e al gioco di squadra, che subito la percezione del limite svanisce. E il gioco di squadra per eccellenza in montagna è la cordata, che rappresenta il luogo dove tutte le forze si uniscono per salire in alto con senso di solidarietà, tutti per uno ed uno per tutti, affrontando insieme la fatica per giungere alla meta. Così i ragazzi si sperimentano e ruotano a turno nel ruolo di capocordata e provano a guidare oppure a lasciarsi guidare: entrambi i ruoli sono cruciali in montagna, così come nella



Chi è Lorenzo

Nato a Milano l'11 novembre 1967, vive a Trento da quando aveva tre anni ed ha conosciuto fin da subito le montagne grazie al nonno e al papà alpinisti. Da allora non ha mai smesso di frequentare e di scalare in ogni stagione. Laureato in economia politica decide in fretta di lasciare le esperienze intraprese nel mondo della cooperazione internazionale allo sviluppo per esplorare ed addentrarsi nella professione della montagna per eccellenza. È guida alpina professionista full time dal 2003. Mestiere che pratica con grande passione e dedizione, con la voglia di avvicinare uomini e montagne. Ma soprattutto con la convinzione che la montagna possa avvicinare uomini a uomini, e uomini a se stessi.

Sito Web: **ATTIVAMENTE** <http://www.dolomitmountainguide.com/>



vita. Negli anni ho proposto a bambini e a ragazzi molti giochi di ruolo centrati sulla cordata e sul salire insieme le montagne su neve, su roccia o sui sentieri, ma sempre con l'attenzione di prendersi cura anche degli altri ed uscire dall'idea di rimanere concentrati unicamente su se stessi. Ritengo sia interessantissimo stimolare il tema della responsabilità che di fatto è trasversale ad ogni dimensione di crescita di un ragazzo adolescente. I giovani hanno bisogno di misurarsi con una responsabilità concreta rivolta alla montagna, ai compagni e a se stessi. A partire dal raccogliere i rifiuti lasciati da altri per ripulire le montagne, fino al prendersi cura dei bisogni e dei limiti dei propri compagni di cordata, quando emergono. Amo insegnare ai ragazzi l'importanza di prevedere, di vedere prima il problema che dovranno affrontare e ragionare in tempo per trovare le soluzioni efficaci ai problemi che si presenteranno. E non c'è migliore insegnamento che entrare

nell'azione, provare, e magari anche sbagliare per capire dai propri errori come migliorare e quali atteggiamenti siano davvero responsabili.

In quindici anni ho sperimentato molte attività e strategie per far entrare i giovani in esperienze forti, belle e positive ed ho sempre avuto conferma che vivere e avventurarsi nella natura sia un'opportunità unica per colpire al cuore i ragazzi e illuminare il loro sguardo. Ma se la montagna è potente di per sé, ho sempre messo molta attenzione nel far sentir loro la mia fiducia nelle loro possibilità, rendendoli il più possibile indipendenti. Così l'esperienza diventa molto più sentita e stimola in loro la voglia di dare il meglio ed essere propositivi.

Attraversando molte avventure e molte montagne ho compreso che alla fine i giovani restano colpiti dalla potenza intramontabile delle esperienze più semplici e naturali. Per esempio restare in silenzio sotto un cielo stellato o accendere



un fuoco e rimanere incantati dalla fiamma e dallo scoppiettare della legna. Oppure durante una salita, fermarsi e prendersi il tempo per ascoltare la montagna, magari il suono del vento, o il silenzio che a volte diventa assordante. Affrontare il silenzio non è cosa facile se si protrae per più di dieci minuti e nemmeno la solitudine è un'esperienza facile da vivere. Viviamo talmente immersi nei rumori, nel caos e nella relazione con gli altri, che la montagna spiazza subito se si prova ad ascoltarla. I momenti di ascolto dei silenzi vengono vissuti da una stretta minoranza come esperienza rilassante e piacevole, mentre dalla maggioranza come insopportabile o noiosa ed inaccettabile. E invece imparare ad ascoltare il silenzio in montagna diventa una forma di terapia che svela ai ragazzi una dimensione inedita di ascolto di sé, ed apre dimensioni inaspettate. Il tema dell'ascolto è molto ampio e a mio avviso resta uno dei temi centrali nella pedagogia della montagna, ma lo è anche nell'alpinismo e nella possibilità di crescere tecnicamente come scalatori o come alpinisti. Solo attraverso un'affinata capacità di ascolto sempre più profonda si può imparare a sentire e conoscere la montagna fuori e dentro di sé.

Ma oltre ai valori accennati, sono molteplici le sfaccettature di cui si compone la pedagogia della montagna e i temi su cui ho sempre voluto stimolare i giovani: le regole, la fatica, l'impegno, il silenzio, la sfida, la solidarietà, l'orientamento, l'amicizia, il gioco, il camminare, l'arrampicare,

il rifugio, il meteo, la storia dei luoghi, degli uomini e degli alpinisti. Ed oltre a tutto questo rimane centrale la capacità di leggere il territorio, di riconoscere i pericoli e imparare a usare la propria testa e porsi sempre molte domande per non abbassare mai la guardia e trovarsi poi in situazioni difficili da gestire.

Ho accompagnato e guidato molti giovani attraverso le montagne del Trentino in ogni stagione, ma li ho portati anche sulle Alpi occidentali passando per la val di Mello con progetti sull'alpinismo, l'arrampicata multipitch ed esperienze di esplorazione di nevai e ghiacciai in quota.

Vallate, pareti e foreste, ci hanno visto passare e vivere ore intense lassù, molte notti trascorse in rifugi hanno lasciato un segno positivo profondo, ed io sono testimone di mille avventure in cui ho visto crescere nei giovani la soddisfazione e la gratitudine per aver vissuto giornate di montagna a 360 gradi, con il sole, la pioggia, la neve ed il vento. Sempre insieme e sempre pronti a darsi una mano quando serviva e a ragionare su ciò che capitava nel bene e nel male, per imparare e per migliorare.

I giovani, quando vivono e toccano con mano la forza di valori importanti e li sentono sulla propria pelle, li fissano nella pancia e li acquisiscono come parte del loro sentire per sempre: si apre un canale, che poi nella vita potrà maturare e trovare uno spazio nella vita e non solo tra i monti.



Credo che sia fondamentale trasmettere la passione, l'entusiasmo e contagiare i ragazzi con energia positiva per spingerli a mettersi in gioco: ho sempre sentito questo come un fattore importante nell'interpretare il mestiere di guida alpina e dare forza ad esperienze di alpinismo che siano profonde e indelebili.

Certamente è servita e serve tanta energia per promuovere questi progetti e renderli reali e solari.

Quando mi chiedono perché merita spendere parte del mio tempo di Guida Alpina con i giovani sul solco di questa pedagogia della montagna, la risposta forte che mi sorge dentro è "perché trovo che in questo impegno ci sia pienezza di senso" e per parafrasare una canzone di Battiato, perché tra i giovani oggi esiste sempre più un "senso di vuoto" che richiama spesso un "vuoto di senso". Ecco perché ho creduto e credo nel potere della montagna e nella sua capacità di trasformare i giovani e di spingerli

a voler cercare ed esplorare fuori e dentro di sé. Mi sento di affermare che i contenuti della pedagogia della montagna restano centrati ed efficaci anche per il mondo adulto ad ogni età. Tanti anni vissuti da guida alpina a tempo pieno sulle montagne mi hanno permesso di constatare come tutti siamo alla ricerca di valori significativi e, anche se ognuno con sfumature diverse, tutti alla ricerca di verità che permettano di stare bene e di sentirsi vivi. Le montagne offrono a chiunque una dimensione di semplicità disarmante e la durezza della prova, lassù, diventa la via più sincera per aprire un respiro che spesso nella vita di tutti i giorni si fatica a trovare.

Il mestiere di guida alpina, secondo me, deve poter aggiungere questi ingredienti alla dimensione dell'arrampicare o del salire in alto su un ghiacciaio, perché guidare significa anche saper offrire uno sguardo nuovo sul come guardare l'avventura e sul come allargare il respiro quando si è lassù.



PESARIN
MOBILI

RIVA DEL GARDA

Studio - Progettazione - Realizzazione

Via Marone, 10 - Tel. 0464 / 521326 - Fax 0464 / 552733

www.pesarinmobili.it

info@pesarinmobili.it



TENDAGGI
manifatture
lombarde



TESSUTI - TENDAGGI
TENDE DA SOLE
BIANCHERIA PER LA CASA
PIUMINI - MATERASSI - TAPPETI

38062 Arco (TN) - Via S. Caterina, 69
Tel. e Fax 0464 516287 - info@tendaggi manifatture lombarde.it

Monte Pizzocolo dalla Cresta Sud e Monte Spino da S. Urbano

LAGODIGARDAESCURSIONI.IT

TRACCIATO PER ESCURSIONISTI ESPERTI. DA S. URBANO PER LA CRESTA SUD ALLA CIMA DEL MONTE PIZZOCOLO (1581 M) E SALITA AL MONTE SPINO (1513 M)

A cura di Marco Piantoni

Il nostro percorso inizia in Località Ortello di Sotto, sulla strada per S. Urbano. Saliremo per la cresta Sud alla Cima del Pizzocolo, scenderemo poi al Passo di Spino e andremo a fare un giro ad anello sul Monte Spino. Possibilità di ristoro in stagione al Rifugio Pirlo allo Spino. Per i più esperti, c'è anche la possibilità di fare due ferrate: lo Spigolo della Bandiera e l'Ernesto - Franco. Si tratta di un percorso divertente ed impegnativo, per la presenza di tratti esposti non protetti è adatto solo ad escursionisti capaci di muoversi con disinvoltura su terreni impegnativi e insidiosi. Salendo sul Monte Pizzocolo, i panorami sul Lago di Garda e sul Monte Baldo sono fantastici, dalla cima lo sguardo spazia dalle Prealpi Bresciane fino all'Adamello. Tutta la zona si caratterizza per la presenza di prati, pascoli e boschi rigogliosi. Al Passo Spino troviamo l'Osservatorio Ornitologico Regionale "A. Duse", uno dei più importanti centri che studiano le migrazioni degli uccelli in Italia. Nel 1929, ospitò la prima campagna di inanellamento. Faceva parte dell'Osservatorio Ornitologico del Garda, coordinato dal Dottor Antonio Duse. Curiosità: il rifugio Pirlo allo Spino era un edificio militare delle retrovie italiane nel corso della Prima Guerra Mondiale.

Descrizione

Per raggiungere il punto di partenza saliremo da Toscolano - Maderno verso Sanico, da Sanico saliamo sulla strada che va verso S. Urbano. La

strada ora è in buone condizioni, accessibile con qualsiasi automobile. Parcheggiamo sul lato della strada in località Ortello di Sotto, quota 700 circa, dove troviamo la segnaletica per il sentiero 27, Cresta Sud e Sud-Est.

Percorso: risaliamo per circa un'ora, su forestale e mulattiera poi, segnavia 27, fino all'inizio della Cresta Sud (870). Qui troviamo il segnavia per la Cresta Sud, la saliamo fino alla Cima del Monte Pizzocolo (1.581). Scendiamo verso le Prade e poi al Passo di Spino (1.160). Se abbiamo il kit da ferrata ed il casco, possiamo scendere un breve tratto verso S. Michele e poi salire al rifugio per la Ferrata dello Spigolo della Bandiera. Ho incluso questa bella e divertente ferrata nella descrizione del percorso. Se decidiamo di non farla, basterà andare direttamente dal Passo di Spino al rifugio, risparmiando circa 40 minuti. Dal rifugio, imbocchiamo il sentiero che sale fino alla Cima del Monte Spino (1.515). Scendiamo con una variante e ritorniamo al rifugio per un meritato ristoro. Prendiamo poi la forestale con direzione Passo Spino (1.160), dove imbocchiamo il sentiero, con segnavia 8, che ci porta prima al Pirello e poi, con segnavia 6, a S. Urbano.

Il percorso è in buone condizioni per un escursionista esperto. È ben segnalato ed i sentieri sono puliti.

Varianti: lungo il percorso possiamo implementare quanto segue:

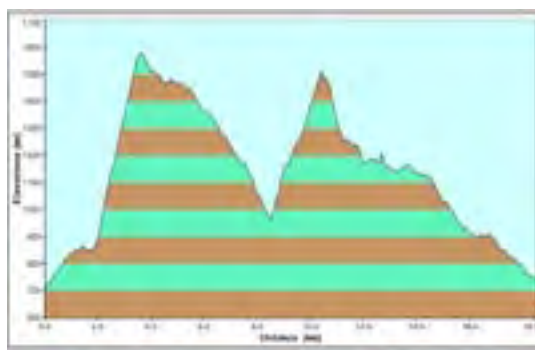
1. in località Passo Spino (1.160), abbiamo la possibilità di scendere in località Gemelle

- (952), segnavia 1, per fare la ferrata Spigolo della Bandiera, basterà seguire le indicazioni (richiesta attrezzatura per ferrata);
2. dalla Cima del Monte Spino, abbiamo un'alternativa di discesa, rispetto al percorso proposto: salita per il 4A, quello che parte dietro il rifugio e discesa per la variante Sentiero degli Amici o della Cresta di Forseul. La variante possibile è la discesa per la Dorsale Sud-Est, della Costa Mandria, segnavia 4.
- Consigli:** poiché il percorso inizia a bassa quota, è preferibile percorrerlo nelle mezze stagioni,

quindi primavera ed autunno. In estate, data l'esposizione, direi di andare solo al mattino presto ed in giornate non troppo calde. In inverno è da evitare quando nevica.

Difficoltà: quelle classiche di un percorso EE: per Escursionisti Esperti. Sulla Cresta Sud, diversi passaggi di I grado, non molto esposti, e qualche passaggio di II grado andando a cercarlo.

Pericoli: i pericoli lungo il percorso, sono quelli classici di un itinerario impegnativo in montagna: esposto, scivoloso e soggetto a caduta sassi.



Riepilogo rotta

n.	way point descrizione	quota	proseguire su	segnavia	verso	direzione		distanza		dislivello	tempo		informazioni
						incrocio	tratto	incrocio	tratto		salita	discesa	
1	Varco L. Ortello S.	700	→	27	Pizzoccolo	S	NE	750	750	0	0:15	0:15	
2	inc. Loc. e For.	766	→	27	Pizzoccolo	E	NE	1350	2100	84	0:25	0:30	
3	inc. s. 27 Sud e s. 8	870	→	27	Pizzoccolo	NO	N	1670	2770	711	0:00	2:50	esperto
4	Monte Pizzoccolo	1581	→	27	Passo Spino	O	O	1720	6490	-229	0:30	2:20	
5	loc. Loc. Merle	1352	→	27	Passo Spino	NO	NO	1740	8230	-192	0:20	3:40	
6	inc. Passo Spino	1160	→	27	S. Michele	SO	SO	960	9150	-208	0:20	4:10	
7	inc. Loc. Gomole	952	→	27	Rif. Pino	NO	N	650	9940	-213	0:40	4:40	loc - tecnica
8	Rif. Pino alto S.	1165	→	27	Monte Spino	NO	NO	1260	11100	348	0:50	5:30	
9	Monte Spino	1513	→	27	S. Anna	NE	SE	4050	15150	-483	1:30	7:00	
10	Loc. Merle	1030	→	27	S. Urbano	E	SE	1760	16910	-158	0:20	7:20	
11	Loc. S. Urbano	872	→	27	S. Urbano	E	SE	1770	18020	-172	0:20	7:40	
12	Varco L. Ortello S.	700	→	27					18020			7:40	

Descrizione del percorso

1. Partiremo da Loc. Ortello di Sotto (700 Mt.), sulla strada per S. Urbano, dove posteggiamo ai lati della stradina. Sulla destra imbocchiamo una forestale, s. 27, superiamo un paio di incroci che si diramano verso destra in salita, fino all'incrocio con una forestale dove c'è un segnavia.
2. All'incrocio tra forestali con segnavia, proseguiamo verso destra, sulla principale, prima in salita e poi in piano. Sugli incroci è presente spesso, qualche segnalazione artigianale. Dove la forestale finisce, dobbiamo seguire il comodo sentiero in leggera discesa e poi in piano che passa per un bel ponte in legno e per la falesia d'arrampicata. Il percorso diventa sempre più panoramico.
3. All'incrocio con segnavia 27, per la Cresta Sud (proseguendo si va alla Cresta Sud-Est), svoltiamo a sinistra in salita ed iniziamo il faticoso percorso lungo la Cresta Sud che ci condurrà in vetta. La parte iniziale è un sentiero nel bosco che sale con stretti tornanti, poi inizia qualche passaggio in cresta più panoramico, sempre su sentiero. Dopo ci aspettano i primi passaggi rocciosi, iniziamo con alcuni facili passaggi su roccette molto solide ed articolate, (1°). Troviamo, dopo le prime roccette, anche il bivio per il rientro in caso di necessita che ci consentirebbe di lasciare la cresta. Si alternano poi brevi tratti

nel bosco a roccette sempre divertenti e facili, massimo II° grado, il tratto è poco esposto. Un breve traverso a sinistra è anche provvisto di catena. Segue poi un tratto abbastanza lungo nel bosco, prima di ritornare in cresta, siamo ormai oltre la metà della via. Tornati in cresta ora il terreno si fa più aperto e si alternano ancora brevi tratti di sentiero a diversi tratti di roccette facili. Da questo punto in poi, si gode costantemente di un panorama superbo sul lago e sul percorso di salita (guardando a valle, verso sinistra si può anche osservare la Cresta Sud-Est). Arriviamo così sulla Cima del Monte Pizzoccolo (1.581), adesso il panorama si apre a 360 gradi.

4. Proprio sotto il crinale, troviamo subito la Chiesetta dedicata ai Caduti della Montagna e pochi passi più a valle, il Bivacco Due Aceri, dove si trova sempre acqua in bottiglia. Scendiamo poi su comoda mulattiera, in direzione ovest andando ad incrociare il bivio per Malga Valle. Proseguendo verso le Prade ci si aprono ulteriori panorami sul sud del lago. Arrivati sul crinale delle Prade, scendiamo in Loc. Le Merle, se vogliamo c'è un evidente sentiero che taglia i tornanti della noiosa forestale.
5. Loc. Le Merle (1.352), all'incrocio prendiamo a destra in direzione del Passo di Spino, che raggiungiamo con agevole mulattiera in discesa.
6. Passo di Spino (1.160), siamo in prossimità dell'Osservatorio Ornitologico e se abbiamo

- il kit da ferrata scendiamo a farla, se non lo abbiamo, prendiamo la direzione per il Rifugio Pirlo (punto 8) e ci arriviamo in 10 minuti per comoda forestale. La discesa all'accesso della ferrata avviene per comoda mulattiera.
7. Al bivio in Loc. Gemelle (952), deviamo a destra e seguiamo le indicazioni per la divertente ferrata dello Spigolo della Bandiera, usciti dalla ferrata seguiamo il sentiero che ci conduce al rifugio.
 8. Rifugio Pirlo allo Spino (1.165), prendiamo il sentiero, subito dietro il rifugio, con segnavia: Monte Spino, s. 4A. Proseguiamo sul sentiero fino al bivio per il Buco del Gatto, che lasciamo a sinistra. Nei pressi della cima, il percorso diventa più impegnativo e compie alcuni aggiramenti, vero Ovest, di salti rocciosi.
 9. Monte Spino (1.513), sulla cima c'è un monumento del CAI e vediamo in lontananza il Lago di Garda ed il Monte Baldo. Sulla cima, troviamo su un faggio, le indicazioni per gli altri sentieri di discesa: N. 4 (Cresta Sud-Est) e Passo Spino (Cresta di Forseul - s. Amici). Noi prendiamo quello del Passo Spino che va verso Nord-Est all'anticima di quota 1.486, da cui si può godere di un bel panorama sulle incombenti pareti di Nord-Ovest dello Spino. Scendiamo per la cresta che offre una bella panoramica sulla Valvestino e poi, con traverso verso sud, andiamo a ricongiungerci

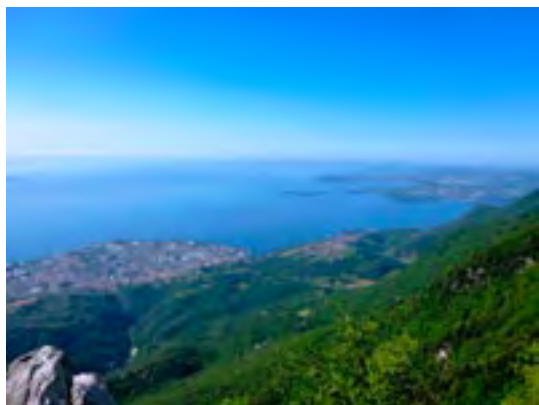
alla discesa dalla Cresta Sud-Est. Qui, dove il sentiero prosegue verso il Passo Spino, se vogliamo andare al rifugio direttamente, tagliamo per prati in direzione del rifugio. Dal rifugio, ripartiremo poi in direzione del Passo Spino. Dal Passo Spino, proseguiamo poi verso Loc. Pirello, s. 8, su comoda ma monotona forestale. Arrivati al Pirello (1.030) e scesi allo slargo dove c'è l'incrocio, prendiamo ora il segnavia 6 per S. Urbano. Proseguiamo per un breve tratto su forestale, poi deviamo a destra in discesa su sentiero, lasciando la forestale che sale (indicazioni artigianali). Dopo un tratto di discesa su sentiero, questo si trasforma in forestale e prosegue superando varie deviazioni fino in località S. Urbano.

10. A S. Urbano (872) proseguiamo in discesa sulla stradina che ci conduce in pochi minuti alla macchina.

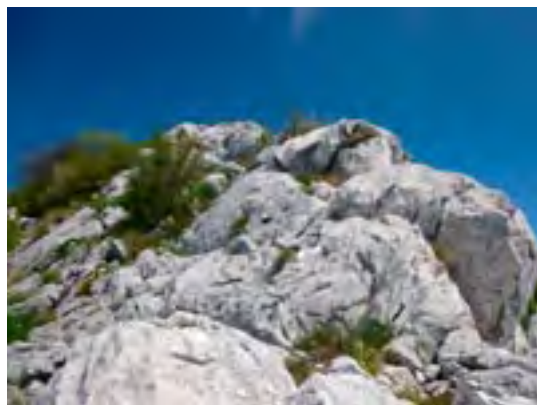
11. Parcheggio Loc. Ortello di Sotto (700).

Avvertenze per la pratica delle attività outdoor in ambiente

La pratica delle attività outdoor: passeggiate, escursioni, ferrate, arrampicate, ciaspole e scialpinismo, sia d'estate che d'inverno, presenta sempre dei pericoli e quindi dei rischi per l'incolumità fisica delle persone che si dedicano a queste attività, in alcuni casi gli esiti possono essere anche fatali.



Panorama salendo al Monte Pizzocolo



Salendo al Pizzocolo - tratti da arrampicare



Salendo al Pizzocolo - vista sulla cresta percorsa



In cima al Monte Pizzocolo



In cima al Monte Spino



enjoy
mountains

ADM - FLOBIANI BIZ
PH. GEONZATROTA

 Like us on
Facebook

Gobbisport

GobbiSport Mountain Shops

Arco (Tn) - Via Segantini, 49 - Via Segantini, 72
Tel. e Fax 0464 532500 - info@gobbisport.it - www.gobbisport.it

enjoy mountains

Un sentiero per camminare ancora con Jacopo

di Elena Piva

Non siamo preparati. Non ci è mai stato dato alcun modo per poterci preparare. Ci sforziamo, cerchiamo di analizzare tutte le strade possibili pur di arrivare ad ottenere una misera risposta. Il 28 febbraio 2016 le nostre certezze sono crollate. Ci siamo smarriti. Senza un appiglio al quale poterci aggrappare. Senza la nostra fonte di felicità. Senza Jacopo.

In questi anni ci siamo trovati di fronte ad un bambino maturo a tal punto da fare sussultare l'animo di chiunque. Per chi non lo conosceva, il tredicenne Jacopo Santoni era un mix di spensieratezza ed intelligenza. Dalle lezioni di «buon stile» che spargeva agli amici alzando la sua visiera, alle corse sulla mini moto lungo i vicoli di Biacesa con la mano svolazzante intenta a salutare i paesani. Sempre disponibile ed in prima linea per dare una mano, trasmetteva un'energia spazzante persino ad una semplice «pizza» con i compagni del Circolo Tennis di Molina.

«Ehi, guarda la cicatrice sulla mia schiena, visto che storia?» mi disse un giorno. Saggio come un adulto, vero come solo un bambino sa essere. Voleva fare il «grande» ed essere un esempio per tutti noi, lamentosi ed incapaci di apprezzare le piccole cose. Voltava le spalle alla malattia pur sapendo di esserne legato: era così forte e così fragile da farci sognare. Di certo la malattia non ha portato con sé il suo grande cuore. Il coraggio e lo spirito di intraprendenza di Jacopo hanno sempre seguito una via ben delineata: la voglia di vivere appieno ogni singolo momento.

Grazie al gruppo SAT, ciascuno potrà coglierne l'essenza percorrendo il sentiero 435 «Jacopo Santoni (2003-2016)». Chissà per quale assurda coincidenza porta la cifra 435: numeri che, se sommati insieme, danno 12. Jacopo nacque il 12 gennaio ed amava la natura. Tanti gli sguardi commossi e felici che hanno osservato quel cartello, inaugurato il 4 ottobre





2016 in presenza dei famigliari con la mamma Paola ed il fratellino Tommaso, accompagnati dai compagni di classe delle medie, la 3ªA, dal sindaco Renato Girardi, dal presidente della SAT Ledrense Ettore Luraschi, dal presidente della Commissione sentieri Tarcisio Deflorian e dal preside della scuola Carlo Zanetti. La sezione Ledrense della SAT, con la collaborazione del Gruppo Sentieri della SAT di Riva del Garda, ha ripristinato questa via che corrisponde all'antico sentiero delle Vacche, con partenza da Malga Tral per arrivare al Bochet de Caret e proseguire per Bocca de Saval dove si incrociano i sentieri 454 e 413.

Insomma Jacopo, anche questa volta hai scelto di scalare una montagna. Sarebbe stato fin troppo semplice salire su una collina, abbandonare nella corsa il tuo pesante zainetto e gettare all'aria il tuo cappello per lasciarti baciare dal sole. Invece hai deciso di arrampicarti di nuovo, da campione. Ancora lassù, su quella cima, assetato di sorrisi ed in cerca di nuove sfide contro cui combattere.



Chi meglio di te per accompagnare i turisti sulle nostre montagne? Guardati ora, pronto per indirizzarli verso la meta. Con quella felpa verde ed il cappuccio sollevato, le mani in tasca da duro, il sopracciglio inarcato, appoggiato alla bicicletta e pronto per accompagnare il gruppo lungo il sentiero. D'altronde è questo ciò che hai sempre fatto: condurci in silenzio e donarci con i fatti il tuo affetto. Alla domanda dei turisti «sei pronto?», tu rispondi «certo, sono nato pronto! Io non farò fatica a salire, voi sì. Dai, è lunga!». Lasci anche loro senza parole, fiero mostri la targa del tuo sentiero. Parti con la bicicletta e fai strada. Ogni tanto ti giri: vai accanto a chi ha i piedi bruciati dalla salita, incoraggi con qualche battuta chi ti accarezza i primi ciuffi castani come fa la mamma. Un bacio sulla guancia a un bambino più piccolo, ti ricorda Tommy. Una mano sulla spalla ai più anziani «forza, manca poco! Non mollate, il panorama è bellissimo su, belli». Per te le montagne sono sempre state vita e, credimi, le hai scalate tutte con un passo leggero e ammirevole. Dove trovavi la forza, ometto? Solo tu. Buona passeggiata, il prossimo gruppo ti aspetta appena scendi, non scordare gli insegnamenti del nonno quando giungi sulla cima. Hai vinto la scommessa: volevi diventare famoso e ci sei riuscito, mannaggia a te. Mi raccomando, lascia che sia la tua risata a riempire l'intero sentiero 435.



Fra terra, fuoco, acqua e aria

GITA SOCIALE A STROMBOLI E VULCANO

di Alberto Maganzini

Terra, acqua, fuoco, aria: i quattro elementi primordiali. Quelli che i filosofi presocratici, oltre 2500 anni fa, ritenevano origine di tutte le cose dell'universo-mondo. In nessun'altro luogo questi elementi si trovano legati meglio come nei vulcani attivi. Ma ancora più specificamente nelle isole vulcaniche, che sorgono dal profondo degli abissi marini, a volte lasciando scoperta solo la cuspide di monti e catene sottomarini ben più alti. Come nel caso di Stromboli, che appartiene pienamente a questa categoria. Isola che emerge dalle profondità del Tirreno meridionale coi suoi quasi 1000 (940) metri d'altezza. Mentre il suo cono prosegue sotto il livello del mare fino a raggiungere oltre duemila metri di profondità. Un pennacchio di fumo corona costantemente la cima, a dimostrare tutta la sua "inquietudine" di vulcano fra i più attivi al mondo. L'ultima potente eruzione fu non molti anni fa e costrinse ad evacuare il villaggio di Ginostra.

Quando nel 2011, si svolse la nostra gita di tre

giorni sulle falde dell'Etna, alcuni di noi, entusiasti di quella rara esperienza fra le bocche del vulcano più alto d'Europa, proposero di replicare con una gita sul vicino Stromboli. L'idea venne poi accantonata anche per i problemi logistici che presentava (aereo + traghetto + pernottamento). Al contrario dell'Etna, che da sempre esprime un'attività meno intensa e prevalentemente effusiva, il più "piccolo" Stromboli possiede tutte quelle caratteristiche "esplosive" che ne fanno uno dei più attivi e attraenti del continente. Tra l'altro, quando la sua attività di costante "ebollizione" aumenta e si riattiva la "Sciara del fuoco", ascendere i suoi crinali è vietato. Non ultimo l'isola è la più lontana delle Eolie e ci vogliono oltre due ore d'aliscafo per raggiungerla. Io però seguitavo a coltivare l'idea e non intendevo mollare. Grazie anche alla collaborazione di Rudy (Simonetti), appassionato di vulcani quanto me, provai ad imbastire un primo progetto di tre giorni di gita, fra Stromboli e la vicina Vulcano.

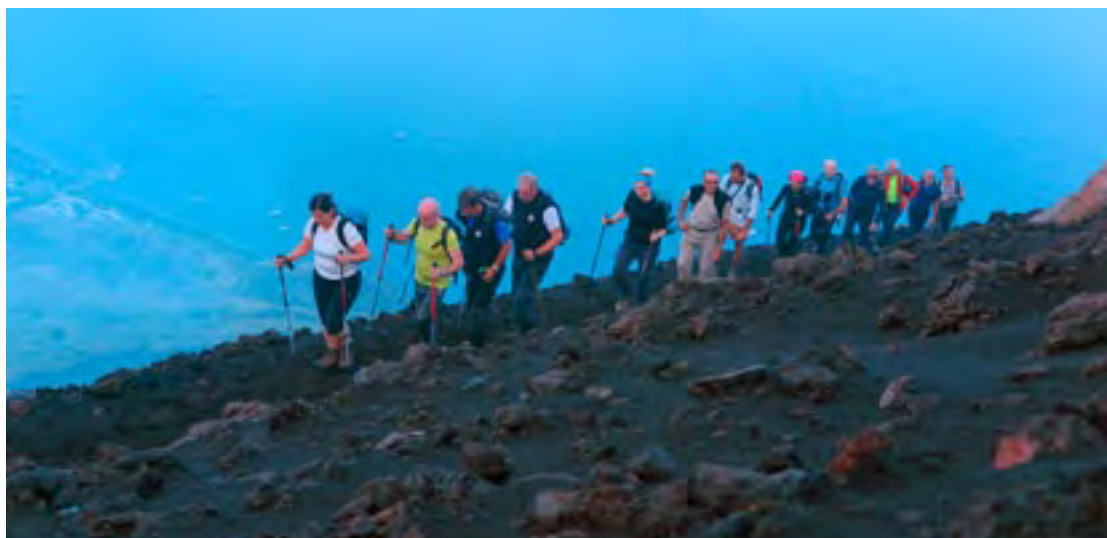




La cosa fu facilitata dal fatto che la nostra guida sarebbe stata la stessa che ci aveva condotti sulla cima dell'Etna. Il cortesissimo Pietro Larosa, da Nicolosi, si mise infatti subito a disposizione e ci permise così di risolvere proprio quei problemi logistici che fino allora parevano insormontabili. Pullman da Catania, aliscafo e pernottamento in Bed&Breakfast sull'isola erano assicurati: la gita era fattibile. All'uscita del libretto gite, inaspettatamente, arrivarono d'un colpo decine d'adesioni. Inizialmente avevamo stabilito la cifra di non oltre 30 partecipanti, ma dovemmo presto spingerci fino a 40 per fare fronte alle pressanti richieste, che continuarono anche dopo la chiusura delle iscrizioni. Così, arrivata la data stabilita, che fissammo per il 7-8-9 ottobre, tutto era pronto al meglio. L'unica incognita era lo Stromboli stesso e ciò che ci avrebbero riservato le sue bocche eruttive sulla cima. Ma questo faceva parte dell'avventura.

Arrivati a Catania da Verona in perfetto orario, trovammo subito pronto il pullman per condurci

al porto di Milazzo. Da Catania a Milazzo, passando per Messina, non ci sono più di due ore, ma purtroppo la mattinata non prometteva bene e il cielo andava sempre più annuvolandosi via via che ci avvicinavamo. Una volta giunti al porto ci spettava qualche ora di attesa prima di imbarcarci, Pietro ci raggiunse sollecito consolandoci con un carico industriale di squisiti arancini siciliani. Quindi in ordine sparso, ci fu chi si spinse a visitare un po' la città e chi invece approfittò per un lauto pasto, a base ovviamente di pesce. Il cielo però sempre più scuro ad un certo punto si scatenò in un diluvio. La cosa in sé non sarebbe stata insopportabile ma sapevamo che in caso di mare grosso e vento sfavorevole l'aliscafo non avrebbe potuto attraccare a Stromboli! Questo avrebbe implicato una serie di difficoltà notevoli, tra le quali quella di trovare alloggio per la notte a Milazzo e riprendere il mare il mattino dopo. Fortunatamente Giove pluvio si calmò e riuscimmo a salpare con l'ultimo aliscafo per la nostra meta. Dopo aver toccato Lipari e Panarea,



verso l'imbrunire sbarcammo fra le case bianche di Stromboli paese, che, oltre a un po' di pesca, vive sostanzialmente del turismo vulcanofilo.. Il cono nero del vulcano ci sovrastava imponente e ci attendeva severo per l'ascesa del giorno seguente. Dato che la salita è quasi sempre prevista per il pomeriggio-sera, sia per evitare l'eccessivo calore che per godersi della vista sommitale al tramonto, la mattina successiva fu spesa fra bagni di mare e passeggiate esplorative lungo le scogliere. Quindi, verso le cinque pomeridiane abbiamo intrapreso la nostra ascesa stromboliana.

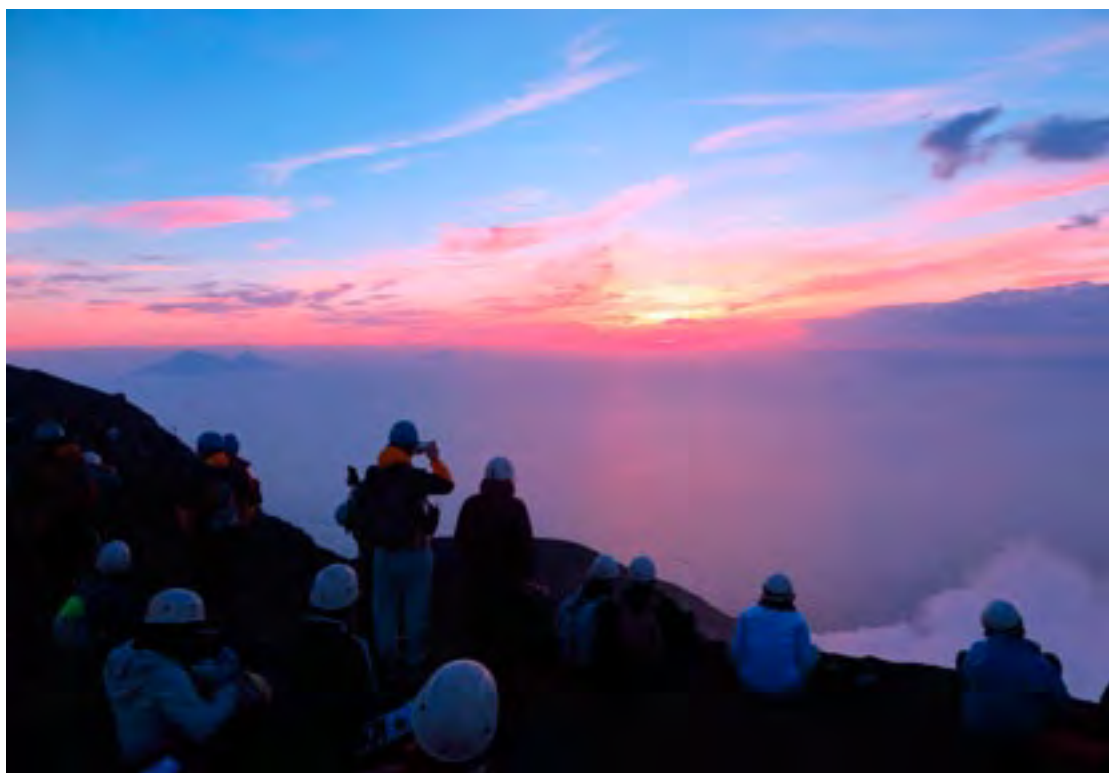
Il percorso, privo di difficoltà, richiese circa un paio d'ore di cammino tranquillo. Arrivati sopra alla bocca principale un vento deciso e freddo ci costrinse tutti a cambiare abbigliamento in gran fretta. Zaffate di gas solforosi provenienti dalle bocche, ci toglievano il fiato. La vista però era stupenda, il colore d'un nitido rosso tramonto si mescolava alle volute di fumo provenienti dai crateri sottostanti in un vero e proprio quadro visionario. L'impressione profonda che pervadeva un po' tutti era il senso di incontrollabile potenza che avvertivamo sotto i nostri piedi. Ci piazzam-



mo tutti per un po' sulla cresta est, in attesa di uno spettacolo "pirotecnico" che però tardava a verificarsi. A un certo punto, accompagnata da un breve boato, dalla "fornace" principale s'alzò una colonna di fuoco, non gigantesca ma tale da darci il giusto brivido del caso. Il freddo pungente e il buio incipiente ci affrettarono tutti verso la discesa. Cosa che facemmo in brevissimo tempo, saltando come canguri sulla nera sabbia vulcanica e arrivando in paese giusti giusti per una gustosa cena di mare. L'ultimo giorno ci attendeva l'isola di Vulcano. Così di primo mattino abbiamo salutato la magnetica Stromboli diretti all'isola del dio degli Inferi.

Più grande e verde di Stromboli, Vulcano è un largo cono rossastro alto circa 500 metri, attualmente "spento" ma attivo ed anzi ritenuto tra i più pericolosi, circondato da una fascia verdeggiante e da un accogliente paese. Una metà di noi preferì rilassarsi lungo le spiagge o in uno dei tanti bar ristoranti lungo le rive. Gli altri, me

compreso, erano curiosi di salire sulla cresta del cratere, anche perché la giornata era fantastica e la vista sconfinata. La non breve fatica fu ripagata pienamente. Non solo per la visuale straordinaria su tutte e sette le isole Eolie, ma soprattutto per lo spettacolo del grande cratere sotto ai nostri piedi. La sua bocca di fuoco è attualmente tappata, ma i pennacchi di fumo bollente e irrespirabile che escono dalle fumarole lungo il sentiero danno una chiara sensazione dell'energia smisurata che cova sotto quel sonno apparente. Al ritorno, un bagno ristoratore nelle acque calde che gorgogliano a pochi metri dalla spiaggia ci diede la giusta ricarica per il viaggio di rientro. Ormai l'aereo c'aspettava in serata a Catania e tutto si stava concludendo nel migliore dei modi. Ci siamo rimbarcati per Milazzo salutando quei luoghi davvero magici con un certo malincuore, ma al contempo soddisfatti per aver potuto godere pienamente di quella speciale "tre giorni" fra terra, fuoco, acqua ed aria.



arcese.com

LA TUA MERCE IN TUTTA ITALIA IN 48 ORE



Arcese è il partner affidabile e puntuale per il trasporto terrestre della tua merce in tutto il territorio nazionale, anche a carico parziale. Grazie a un network capillare e integrato garantiamo la consegna delle tue spedizioni in tutta Italia, entro le 48 ore per Nord, Centro e Sud ed entro le 72 ore per le Isole Maggiori.

Chiedi un preventivo gratuito su arcese.com/spedizioni/italia



Seguici su



Verso Mèlito

DAL TRENINO ALLA CALABRIA IN BICI

di Fernando Fusari (SAT Ponte Arche)

Partenza Bleggio 15 giugno 2016, arrivo Mèlito di Porto Salvo 22 giugno, 1.400 chilometri (circa), otto giorni per una media di 200 chilometri al giorno. Questi in estrema sintesi i numeri di un'avventura speciale che io ed altri tre amici (di mezza età) abbiamo compiuto nell'estate 2016. Ma veniamo alla narrazione e soprattutto alle sensazioni ed agli incontri che ci ha regalato questa avventura.

Perché questa avventura? Nell'autunno precedente ero andato dal Bleggio a Roma in tre giorni a ritmo da cronometro, e l'esperienza mi aveva esaltato (soprattutto l'arrivo ai Fori Imperiali) perciò ho maturato l'idea di questo viaggio per riprovare quelle sensazioni in modo più prolungato. Perché Mèlito? Mèlito di Porto Salvo è il punto più a sud dell'Italia continentale ed è il luogo in cui è sbarcato Garibaldi durante la spedizione dei Mille, di questo rimane un monumento mal custodito e il relitto di un piroscampo nel mare antistante. All'idea si sono subito aggregati Mario e Riccardo che oltre all'allenamento intensivo durante la primavera mi hanno aiutato nell'organizzazione logistica. Per individuare il percorso abbiamo acquistato

innumerevoli carte geografiche, ci siamo iscritti a vari blog di appassionati della bdc lungo la penisola perché è difficile in Italia trovare indicazioni per un viaggio in bicicletta. Nel frattempo abbiamo avuto l'adesione entusiastica al progetto di Franco che ci ha accompagnato con un camper liberandoci da obblighi chilometrici (è stata la soluzione ideale). Dopo vari scambi di idee decidiamo (anche per impegni di lavoro) di anticipare la partenza di mezza giornata e di fare una semi tappa a Verona, perciò dopo lavoro partiamo scampando per un soffio ad una perturbazione fredda. La mattina di giovedì 16 dopo una notte nel B&B "Il Viandante" gestito da una signora squisita che ci ha servito una colazione ad un orario antelucano ha voluto a tutti i costi una foto con il gruppo e ci ha seguito online per tutto il viaggio.

Puntiamo verso il Po passando per Bovolone e Cerea e dopo Ponte Lago Scuro ci siamo persi ma un ciclista del posto ci ha accompagnato attraverso la città di Ferrara fino alla strada per Ravenna accollandosi una cinquantina di chilometri in più. All'abbazia di Sant'Apollinare in Classe le cose si complicano e dopo ripetute indi-



Costa dei Trabucchi



Sulla costa Adriatica

cazioni contraddittorie (con relativi andirivieni) troviamo la via giusta per Pinarella e finalmente il mare, dove ci raggiunge il camper (240 km). All'alba di venerdì 17 partenza da Pinarella e dopo uno scambio di opinioni decidiamo di percorrere la statale 16 (Adriatica) per poter essere più veloci. Percorriamo la riviera adriatica bypassando Rimini, Riccione, Pesaro, Fano puntando direttamente verso San Benedetto del Tronto. All'altezza di Ancona "visto che l'autostrada ci era preclusa" ci infiliamo decisi per la superstrada e dopo un'esperienza elettrizzante di una galleria decidiamo saggiamente di ritornare in città e di attraversarla per poi puntare attraverso Porto Recanati e la riviera marchigiana a Cupra Marittima.

Franco ha trovato posto in un camping che si chiama "Led Zeppelin" che a molti di noi rievoca passate esperienze psico-acide (204 km). Partenza come sempre all'alba con intenzioni bellicose, oggi è sabato perciò il traffico commerciale è più rado, si punta alla Puglia o giù di lì, passiamo Roseto degli Abruzzi e Silvi Marina. L'ultima parte del percorso odierno ci riserva delle sorprese, la costa da Vasto a Termoli è spettacolare in un continuo saliscendi con degli scorci bellissimi, qui cominciano i primi problemi fisici (vedi crampi) ma l'incontro con un ciclista del luogo che ci accompagna per un lungo tratto e ci mostra le bellezze della costa dei Trabucchi regala nuove forze a un componente del gruppo! Il ciclista sopra citato ci dà diverse indicazioni



Dopo la tappa durissima delle Murge

per la tappa successiva, ma la media oraria da lui tenuta esaurisce le nostre ultime forze e ormai stremati arriviamo alla mèta con un ultimo errore di percorso che ci porta a Campomarino Monte dopo qualche tornante in salita. Capito l'errore scendiamo verso il mare e dopo qualche scambio di informazioni con la "fauna locale" poco collaborativa troviamo il campeggio, un "Lager" in cui ci rinchiodano la notte. Riccardo ormai stremato dichiara forfait per il giorno dopo ma rinviene per una sontuosa cena a base di pesce inaffiata da un paio di bottiglie (178 km). Domenica 19, sveglia difficile sotto un'alba livida con una pioggerellina fastidiosa, il cancello del campeggio è chiuso perciò scavalchiamo il tutto con le bici al seguito.

Mancando il metronomo del gruppo (Riccardo) la media oraria è subito alta e l'itinerario fino a Foggia costituito da una retta praticamente ininterrotta viene bruciato a tempi record. A Foggia con un tempismo invidiabile ci raggiunge il camper per un cambio d'abiti viste le basse temperature.

Risaliti sulle bici ci avviamo verso le temutissime Murge, arrivati a Minervino Murge cominciamo la tanto temuta salita finita la quale ci ritroviamo su un altopiano deserto spazzato da un vento contrario che ci fa penare. Dopo una crisi di fame, per non farci mancare niente, ci ritroviamo nel bel mezzo di un temporale con tanto di fulmini e freddo. A Gravina dopo un inseguimento sotto la grandine a due "angeli" (motorizzati) troviamo al fine la via giusta per Matera. Per arrivare all'agritur che ci ha ospitato dobbiamo risalire tutta la città (molto ripida), la pioggia non ci ha mollato un momento perciò infreddoliti ci facciamo una doccia bollente e dopo una "spaghetтата fantasma" andiamo a visitare i famosi Sassi. La cena è all'altezza delle migliori aspettative.

(P.S.: durante la notte a seguito di un buco anzi una voragine nello stomaco, mi ritrovo a divorare un pacchetto di biscotti nel bagno del camper per non disturbare).



L'arrivo a Mèlito

Lunedì 20 giornata spettacolare con una temperatura non molto in linea con le aspettative (freddo).

Riccardo decide di partire nonostante non sia nelle migliori condizioni. La discesa verso Metaponto è bellissima, arrivati all'inizio della superstrada Metaponto-Trebisacce (unica possibilità per costeggiare il golfo di Taranto però con il divieto di circolazione delle bici) nasce una discussione vivace sulla strategia da seguire, vince la tesi più estrema (cioè seguire la superstrada) aiutati in questa difficile scienza da un consulto con degli impeccabili finanziari (non si può ma fan tutti così, è stato il consiglio). La giornata prosegue impeccabile con un leggero vento a favore che ci fa registrare la media più alta del viaggio. A Montegiordano scambiamo una piacevole chiacchierata con degli anziani del luogo all'esterno di un bar scelto da Riccardo per il suo "tono dimesso".

La giornata si conclude a Rossano Marina con la solita disperata ricerca del campeggio da parte di tre ciclisti affamati (160 km).

Martedì 21 (cominciamo a vedere la mèta anche se la Calabria è infinita). Si parte con negli occhi un mare stupendo e anche oggi il vento è a favore perciò "voliamo" verso sud. All'altezza di Crotone un ciclista parmense da noi incrociato ci accompagna per un bel tratto e dopo esserci scambiati la mail ci teniamo in contatto per il resto del viaggio. Alla periferia di Capo Rizzuto in un bar abbiamo una "visione" di una bellezza inaudita, tanto che un componente della spedi-

zione vuole stabilirsi in zona! Scendiamo letteralmente "volando" verso Catanzaro e durante una sosta in un caratteristico locale nel golfo di Squillace completamente arredato in legno rigorosamente alto atesino, individuamo nel banco dei dolci "La Luisona" che noi consumiamo innaffiata da un buon rosso locale. La meta è Badolato Marina. Finalmente possiamo mettere nel frigo la bottiglia di spumante! (185 km).

Il grande giorno è arrivato: è il 22 giugno e oggi dobbiamo percorrere "solo" 120 chilometri, ma l'ora della partenza nonostante le resistenze è la solita. Si scende sempre più verso sud e dopo la tristemente famosa Locri e Bovalino all'altezza di Brancaleone veniamo rapiti dal gusto dei panzerotti caldamente suggeriti da Mario. L'ultima parte del viaggio verso Mèlito è semplicemente spettacolare, si intravede l'Etna e sul lungomare di Mèlito davanti al monumento a Garibaldi troviamo Franco con la bottiglia pronta e dopo le foto di rito ci possiamo finalmente rilassare.(120 km). Il rientro in camper avviene a tappe forzate, nonostante questo abbiamo modo di visitare i famosi Bronzi di Riace situati all'interno di un museo all'avanguardia perso in una città caotica e senza nessuna indicazione. Salendo abbiamo modo di visitare anche Pompei e la Reggia di Salerno, delle perle purtroppo in una situazione di abbandono. Il viaggio si conclude con la somma di 1347 km e un bagaglio di esperienze notevole. "Il prossimo anno verso est!"

Excelsior!



Logo viaggio realizzato da Chiara Fusari



Store rurale di Agraria Riva del Garda

Lo Store di Agraria è il luogo di incontro per buongustai e amanti di prelibatezze tipiche, che possono qui degustare e acquistare vino, olio extra vergine Garda Trentino DOP, prodotti tipici, carne salada e carne della Macelleria Tipica Trentina.

MACELLERIA TIPICA TRENINA



BERTOLDI
Carni e salumi
dal produttore

ar CANTINA
FRANTOIO
AGRARIA RIVA DEL GARDA

Via S. Nazario, 4
38066 Riva del Garda (TN)
t. +39 0464 55 21 33
f. +39 0464 56 09 04
www.agrivriva.it
info@agrivriva.it

L'Arizona Trail Race - AZT750

di Maurizio Doro

Nell'aprile del 2016 ho preso parte ad una delle più lunghe gare bikepacking del mondo. Non solo è una delle gare single track più lunghe, ma per la sua difficoltà, il clima e la lunghezza, chiamarlo molto impegnativo è un eufemismo. L'Arizona Trail Race è un evento di MTB ultra endurance, tra i più importanti, che si svolge ogni anno in primavera, nel periodo di luna piena. Ci sono due percorsi, la versione 300 miglia che va da Parker Canyon Lake a Picket Post e quello da 750 miglia, circa 1300 chilometri, attraverso tutta l'Arizona, dai confini con il Messico ai confini con lo Utah, con poco meno di 30.000 metri di dislivello positivo, lungo i sentieri degli indiani. Si viaggia attraverso una serie di micro climi giornalieri e l'escursione termica varia da +30° a -5° rendendo l'AZT750 una traversata unica nel suo genere che attrae i migliori specialisti americani. Poche le regole e nessuna indicazione:

- vietato qualsiasi aiuto privato esterno;
- fare attenzione agli animali pericolosi: crotali, alci, orsi.

La partenza al confine con il Messico è in una zona remota e desertica dove non ci sono né acqua né ripari, ci si arriva solamente in jeep... o in bici (fortunatamente i miei amici di Tucson mi hanno accompagnato la sera prima con una jeep). L'arrivo, al confine con lo stato dello Utah... è la stessa situazione della partenza: zona remota e desertica... raggiungere il paese più vicino è un'altra impresa.

La pianificazione, per quanto riguarda il rifornimento d'acqua, e di viveri, è molto importante, si trovano solamente in qualche città ogni 200-250 km, qualche volta l'acqua la si trova in qualche deposito lungo la pista... ma mai garantita.

In pratica non vi è nessuna organizzazione per la sicurezza, non ci sono punti di controllo, nessun sistema di supporto, niente di niente. Sei

completamente solo, proprio come lo saresti, se si fosse scelto di percorrere l'Arizona Trail in un qualsiasi altro giorno dell'anno.

Non ho mai desiderato così tanto e con tutta la mia fantasia poter essere in questo evento estremo, metterci tutto il mio sudore e provare a realizzarlo. Da anni questo sogno irrequieto bussava regolarmente alla mia psiche e ogni volta accendeva il mio desiderio. Forse la calamita mi attirò con forza nell'aprile del 2012 quando in un viaggio "facile" mi trovai al cospetto su quelle gigantesche lastre, quasi arancioni, rocce stratificate da milioni di anni, che facevano da balconi su alte pareti scoscese e prive di vegetazione di oltre 1500 m sopra il mitico fiume... il Colorado... Stavo ammirando le sue fantastiche acque che hanno scavato e creato questa sinuosa spaccatura naturale, la maestosa eleganza del Grand Canyon.

"Chissà" - mi dicevo in silenzio - "se un giorno ci passerò in qualche avventura". E la mia immaginazione cavalcava libera tutta l'Arizona. Sono passati anni, pensieri, foto, filmati, avventure, rinunce, fallimenti... ma il sogno era sempre lì, l'ho solamente appoggiato da parte,



Con l'organizzatore Scott Morris prima della traversata del Gran Canyon

in un angolo, il momento aspettava, perché nel frattempo dovevo fare altro.

Da molti anni oramai sono uscito dal giro delle gare estreme, ritornarci non è stato facile perché la paura di fallire pubblicamente era tanta, ma altrettanto forte era il desiderio, a 53 anni, di esplorare, affrontare e conoscere emozioni uniche e per pochi. Volevo mettermi in gioco e competere con i più forti e specialisti americani. Prima però avevo bisogno di capire se la mia attuale capacità di sopportare una endurance estrema era ancora buona. Nel luglio del 2015 ho partecipato alla No Stop in MTB di 1100 km e 30.000 m di dislivello positivo in Svizzera. Un test importante è stato per me affrontare questo percorso e il 4° tempo assoluto in 6 giorni e 7 ore mi ha galvanizzato. Potevo allenarmi e migliorare ancora. Il sogno Arizona prende corpo, diventa un obiettivo, così cominciano le mie ricerche in modo intenso. Tra ricerche e pedalate nell'entroterra della "mia" Sardegna tutto stava prendendo forma, il seme era piantato e stava piano piano spingendo il terreno fertile per mostrare il germoglio. Mi sono impegnato e divertito nel girovagare sui miei difficili e selvaggi sentieri, non c'erano i cactus, ma fichi d'india sì... insomma un bel campo di allenamento. Sembrava lontano ma il momento è arrivato in fretta, ero pronto per questa avventura, sia per il bello che potevo vedere, ma anche per il brutto che potevo conoscere e subire. Non mi sono avvicinato solamente per



La partenza della AZT750

esserci nell'evento, ma ci sono andato per dare il massimo e accettare il limite, partecipare per me significa esplorare e cercare dentro sensazioni e vibrazioni nascoste che non conosco e nessuno potrà mai insegnarmi... Le posso solo vivere intensamente per conoscerne l'esistenza.

Dopo 4 anni, da quel giorno sulle rocce del Gran Canyon, finalmente il 15 aprile 2016 giorno della partenza ero lì, mi trovavo ad avere nella mano il mio sogno, quello che avevo messo un po' da parte... non me lo sono fatto sfuggire questo sogno e ho voluto assolutamente materializzarlo. Ho anche pianto di commozione, forse anche per la stanchezza, mai di paura. Anche se un po' di paura era forse il caso di averne quando hai davanti miglia e miglia di deserto, di pericoli, di incognite. Quando il caldo del giorno ti cuoce la pelle, il freddo della notte ti congela le ossa, i cactus ti graffiano. Quando ti trovi il sentiero sbarrato da un crotalo, quando anche il peso della mountain bike diventa insopportabile, quando il tuo stomaco è stufo di barrette e carboidrati in polvere da sciogliere nella poca acqua rimasta. Sarebbe il caso di avere paura, ma a 53 anni ho accumulato esperienza all'esperienza e dopo le tante avventure estreme che ho fatto, vado ancora in cerca di emozioni forti per alzare sempre un po' di più quella che è l'asticella dei miei limiti. La partenza è in un grande spiazzo desertico dove i concorrenti, eravamo in 75 tra percorso lungo e corto, sono completamente abbandonati a loro stessi. L'organizzatore non c'è. Ci segue con un sistema a rilevazione satellitare e alla fine registra la nostra prestazione.

Il via lo sapevamo da noi, era alle 7 del mattino e, da lì in poi, nessuno ti poteva aiutare. Io avevo con me 23 chili di materiale, compreso bici, sacco a pelo, poco vestiario, cibo vario e 6 litri d'acqua. Questa comunità di ciclisti era veramente un bel gruppo, una nicchia nel settore della MTB estrema. Li ho incontrati la sera prima della gara attorno ad un fuoco tutti avvolti nel proprio piumino a raccontarci di avventure, io ero l'unico "straniero", ma che già conoscevano per le mie

vicende in Alaska e Canada. Naturalmente si parlava anche di Scott Morris, l'organizzatore, a cui mandavamo uno speciale ringraziamento per averci donato questa bellezza naturale. Ho avuto il piacere di conoscerlo e passare alcune ore assieme perché con pochi suoi amici sono stato invitato a casa sua per una cena quando sono arrivato a Tucson alcuni giorni prima.

L'obiettivo, come ogni gara lunga di questo tipo, è quello di finire. Però, allo stesso tempo, mi piace molto correre questi eventi il più velocemente possibile.

Chi si iscrive a manifestazioni come queste è alla ricerca dei suoi limiti vivendo a stretto contatto con la natura, anche la più ostile. Io, almeno, cercavo quello che credo sia stato il motore o il propellente di un po' tutte le mie imprese".

Il record era detenuto dall'americano Jay Petervary in 7 giorni 20 ore, stabilito nel 2015. Forse con presunzione, ma ero veramente determinato

e questo è stato il mio riferimento sin dall'inizio. È risaputo che l'Arizona sia uno stato caratterizzato dalla scarsità d'acqua. Nella parte meridionale si hanno condizioni di estrema siccità, tanto che in alcuni luoghi particolarmente estremi vengono depositate delle taniche d'acqua pubblica a disposizione di chi si avventura sul percorso. Anche a nord, l'acqua è difficile da trovare in alcune zone, in particolare dopo l'inverno, dal mese di aprile in poi quando il tempo è asciutto. Così ho deciso di partire ed avere sempre con me almeno 6-8 l di acqua nella speranza di fermarmi il meno possibile evitando di filtrare dalle pozze o di andarla a cercare in qualche torrente. Così facendo non ho mai realmente finito l'acqua. C'erano diversi depositi lungo il percorso con abbondanza di acqua pubblica in quei nascondigli, ma ho sempre preferito fare il pieno nelle mie sacche, quando potevo, nei luoghi sicuri che conoscevo, non mi fidavo di



Passaggio di un tratto di single track arido e pericoloso

questi probabili depositi in mezzo al deserto...
E se avessi trovato le taniche vuote?

Oltre a centellinare l'acqua, anche una serie di altri pericoli ti tengono in tensione e in ansia continua, sempre, visto il tipo di percorso che non ti dà un attimo di tregua. C'erano discese tra i sassi e strapiombi terribili a fianco di sentieri strettissimi, quindi bisogna saperla guidare bene la MTB e cercare di stare sempre lucidi specialmente di notte su quel single track interminabile... almeno 900 km del totale.

La fauna selvatica è abbondante, ho visto tanti animali, il riflesso della mia pila sui loro occhi nei cespugli di notte, mi toglieva il fiato. Ho condiviso la pista con gruppi di cervi, caprioli, conigli e lucertole quasi ogni giorno. Una sera un cacciatore dalle dimensioni di un lottatore con un grande cappello da cowboy mi allerta con preoccupazione, e il pensiero di un gigantesco alce avvistato nelle vicinanze della sua fattoria, mi ha fatto pedalare tutta la notte su una difficile montagna senza fermarmi a dormire. Il giorno dopo un crotalo che era in mezzo e occupava tutto il sentiero mi fa frenare bruscamente. Gli ho girato attorno, ma non mi ha degnato di uno sguardo. Era ancora mezzo addormentato per il letargo invernale ed era intento a prendere il sole. Perdevo il conto dei giorni, quasi della realtà, sempre in sella, non mi sono mai cambiato o lavato; qualche sosta, poco sonno, tre-quattro-cinque ore nel sacco a pelo e poi via. Per il



Nel Gran Canyon

mangiare, invece, barrette e carboidrati, ma nel finale della gara in un paesino sono entrato in un supermercato e mi sono fatto riscaldare una teglia di pasticcio. L'ho mangiata tutta d'un fiato. Ho pedalato molto, sia in salita che in discesa, ho spinto e camminato tanto, sia in salita che in discesa, e poi ancora il single track attraversa tutto il Grand Canyon per 35 km scendendo per circa 2000 m e risalendo la parte opposta con altri 2000 m. La regola per attraversare il canyon con una bike è che le ruote non devono toccare il suolo; significa che è necessario portare la bici a spalla e non spingerla. Sapevo che era l'ultimo vero sforzo: alle spalle 6 giorni di bici, ancora 2 giorni e sarei arrivato. Ero nei primi 4, e qui ho avuto un bellissimo regalo, inaspettato. L'organizzatore mi ha aspettato sul bordo del Grand Canyon e, stringendomi la mano, mi ha detto: "Non pensavo ci fosse un italiano così determinato". Gli occhi erano lucidi, ma ho sorriso con orgoglio.

È forse il tratto più emozionante ma sicuramente il più duro fisicamente. Credo che nessuna esperienza come questa sia paragonabile e produca cariche così intense... Mi sono sentito veramente vivo e sicuro... pedalare per giorni e giorni fino al bordo (South Rim) con la tua bici, smontarla e fissarla sullo zaino, attraversare a piedi e poi ritornare a pedalare dal lato opposto (North Rim) ti dà una ricchezza interiore inspiegabile. Ho cominciato la traversata con la bici in spalla verso le 12:15 e mi ero dato 16 ore per arrivare dall'altra parte. Sudavo molto e faceva un gran caldo. Alle 21:00 in pieno buio avevo bisogno di sdraiarmi, mi sentivo veramente bastonato, ma ero a buon punto. Solo 15 min, controllo che non ci sia qualche scorpione, mi sdraio sull'erba con solo la giacca-piumino, non era troppo freddo ed ero accaldato, dormo subito. Dopo il risveglio ho continuato a lottare con il mostro del sonno, ma alla fine ho completato la traversata del canyon alle ore 24:45 in 12 ore e 30 min... 2° miglior tempo. È stata una delle parti più difficili di qualsiasi gara che io abbia mai sopportato. Un vero e proprio

'bikepack' in ogni senso della parola. È forse il tratto più emozionante, sicuramente il più duro fisicamente, ma certamente una delle più grandi meraviglie della terra ed io l'ho attraversato.

È tutto così abbastanza incredibile, faticoso, spaventoso, ma il percorso è così affascinante ed attraente per l'ambiente che lo attraversa, km dopo km l'Arizona Trail ha alcuni dei paesaggi più spettacolari e unici e climi diversi. A partire dal sud si ha lo splendido clima desertico, poi il freddo intenso dei 2800 m del Monte Lemmon al di fuori di Tucson, poi ancora più caldo pedalando nel deserto fino a notte dove l'escursione termica è notevole e agisce ancor più sul corpo perché è surriscaldato dal sole della giornata. A nord si incontrano notti estremamente più fredde. Ho dovuto attraversare un po' di neve sulle pareti est e nord di Humphreys Peak a nord di Flagstaff, qui è stata la notte e la mattina più

fredda di tutto il percorso... tremavo forte e non sentivo più mani e piedi. Attendevo con smania i primi raggi di sole.

Il Trail Arizona è pieno di cactus e piante taglienti che segnano le gambe, le braccia e qualsiasi pezzo esposto della pelle. Da sud a nord non c'è scampo e sei messo alla prova non solo fisicamente ma anche mentalmente.

Questo percorso mi ha offerto viste mozzafiato, dei single track per giorni e giorni che ti portano nel nulla e ti accompagnano con tramonti e albe danzanti colorate, creste sottili con viste infinite. Essere in grado di attraversare questo stato in poco più di una settimana è abbastanza incredibile. È stata una delle migliori esperienze che ho avuto, ed è uno dei modi migliori per vedere così tanti km in un breve lasso di tempo. Otto giorni, otto ore e 40 min, terzo assoluto con davanti due ragazzi di nemmeno trent'anni. Una



Particolare della pista

bella soddisfazione per un vecchietto come me, siamo solamente in cinque ad oggi che hanno impiegato meno di otto giorni e mezzo”.

Mi sento galvanizzato per essere riuscito ancora ad avere la forza di superarmi e, proprio per questo, ho voluto dedicare questa nuova avventura ai miei figli Andrea e Greta. Vorrei poterla regalare a loro questa forza, visto che hanno appena 10 e 8 anni e tutta una vita davanti”.

Mi ha fatto un grandissimo piacere quando Scott dopo la gara quando ero a casa pubblicamente mi ha scritto:

> *Scott Morris write: Did you know you have your own rock formation here in Moab? We named this rock the “Maurizio Doro” rock, in honor of you. Touch the emotions of the great sky. Love it.*



La montagna dedicata a Maurizio Doro

> Tu sai di avere una tua formazione rocciosa qui a Moab? Noi abbiamo chiamato questa roccia “la roccia di Maurizio Doro” in tuo onore. Tocca le emozioni del grande cielo. Amalo.



Passaggio in quota al tramonto

ABBIGLIAMENTO - PROFUMERIA

bresciani

BEATRICE. *b* SANDRO FERRONE
roma

OTTAVIANI THE BRIDGE
FIRENZE 1969

diego dalla palma

Via Mazzini, 13 RIVA DEL GARDA 0464-552401

WE ENERGY
Impianti Elettrici | Energie Alternative

WE ENERGY S.r.l.s.

Via Aldo Moro, 51 - Arco (TN) - 38062

tel. diretto: 0464-513696

tel. sede: 0464-518558

fax: 0464-510812

Camminando in salita

di *Gilberto Bazzoli*

Le montagne rappresentano per me l'idea di casa, di luogo d'origine e allo stesso tempo di meta.

Ho iniziato a salire al monte in compagnia di mio padre e di mio nonno. Tante volte mi chiedevo il senso di quelle ore trascorsi a sudare su un sentiero, non capivo i lunghi silenzi contemplativi del mio papà. Li ho capiti dopo, quando ho iniziato ad andare in montagna con i miei amici, lassù, eravamo tutti così contenti, così uguali: semplicemente esseri umani, ci rendevamo conto della nostra microscopicità di fronte allo scenario che ci circondava, ma questa presa di coscienza non avveniva in modo tragico, anzi la montagna ci accettava nel suo grembo.

Capire la montagna significa riconoscerle il suo primato.

Essa è una risorsa, che troppo spesso viene sfruttata in maniera negativa o riduttiva, edificando infrastrutture turistiche che spesso distruggono l'incanto dei luoghi in cui sorgono, per accontentare, o più semplicemente per far fare meno fatica ai turisti che affollano le pendici dei monti in estate e inverno.

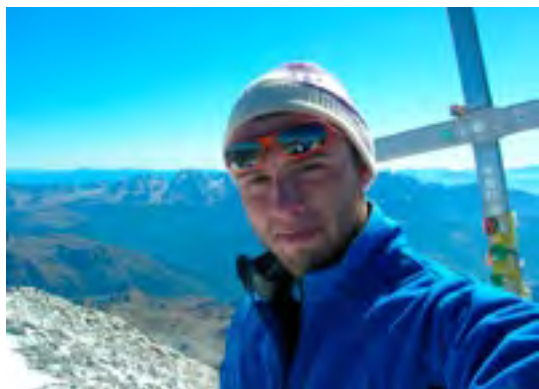
Tale opera tesa all'accantonamento della fatica come metodo di scoperta della montagna mi

sconforta, poiché va direttamente a discapito della sua stessa essenza la quale, incredibile a dirsi, è proprio la fatica.

Ciò che rende un'ascensione straordinaria è proprio la sensazione, conseguente allo sforzo, di benessere che avvolge l'alpinista una volta in vetta e che gli consente di vedere il mondo dall'alto, a metà tra cielo e terra in modo diverso, con gli occhi di chi ha desiderato essere seduto sulla cima e un po' magari ha anche sofferto per realizzare il suo desiderio, ma ora è lì, può ascoltare e convincersi della bellezza che lo circonda. È importante far conoscere la montagna non unicamente dal punto di vista dello svago; mi è capitato di partecipare al cosiddetto "Salone Europeo della Montagna" a Torino. Dietro questo nome pomposo vi era un capannone diviso in vari stand, tutti che reclamizzavano qualche località sciistica. È tutta qui la montagna? Centinaia di sciatori in coda stretti come acciughe in scatola per aspettare di salire sugli impianti? È importante conoscere la montagna nelle sue più varie dimensioni, quella turistica, certo, ma fondamentali sono quella storica, faunistica, geologica ecc.

Non è sufficiente accontentarsi di un surrogato della montagna e personalmente non mi accontento, e l'ignoranza per quanto concerne l'ambiente montano non riguarda solo chi la montagna la frequenta per il tempo di una vacanza, ma soprattutto coloro che ci vivono, i quali dovrebbero introdurre il turista in questo ambiente magico per far sì che lo possa gustare appieno, ma molte volte non sanno nemmeno il nome del monte che sta sopra casa loro.

Sovente mi capita di parlare con amici che abitano nelle vallate trentine i quali vogliono a tutti i costi fuggire, da questi "buchi" come definiscono i loro paesi, attratti dalla città; è



Gilberto Bazzoli



Gilberto Bazzoli in Perù

un desiderio che avverto anch'io, tuttavia non denigro il mio paese ma cerco di capirlo, perché credo che prima di staccarsi dalle proprie radici si debba conoscerle a fondo.

Per chi come me è nato nel contesto montano è facile avere la presunzione di avere capito tutto,

ma spesso non ci ricordiamo nemmeno l'ultima volta che abbiamo alzato gli occhi verso l'alto; il primo passo da fare è di scendere dal palco, tornare per un momento bambini e avere il coraggio di meravigliarsi di fronte alla maestosità che ci circonda, cercando anche di conoscere il nostro passato, chi erano e come vivevano i nostri antenati che hanno colonizzato queste valli; è anche una scoperta di noi stessi, di quello che eravamo.

Invito invece coloro che trascorrono le loro vacanze in montagna a non accontentarsi delle cittadine sciistiche, ma di tentare di andare al di là del concetto di "settimana bianca" per riscoprire la semplicità che caratterizza il mondo alpestre parlando con la gente del posto, uscendo dal frastuono delle piazze, camminando in salita.



Gilberto lungo il cammino di Santiago de Compostela

Cima Capi. Tra la roccia e il mito

di Ferdinando Bassetti

Lunedì 24 ottobre 2016.

8.30. Mi chiama la segreteria dell'università: "può iniziare il suo tirocinio". In cinque minuti sono in strada, in sette davanti al liceo Maffei di Riva pronto per la seconda ora. Sei anni fa provai piacere e malinconia ad andarmene da questi banchi, ora sento lo stesso a ritornarvi, ma molto più intensamente. La sezione è pure la stessa, la A: comincio con la quarta. Osservo il prof fare lezione, conto gli alunni, provo a ricordare alcuni nomi, respiro l'atmosfera. A volte vorrei alzare la mano, a volte provare a rispondere.

Alla fine delle prime due ore sono in arretrato di respiri. Le ho passate col fiato sospeso, ricettivissimo, attento, silenzioso, da ospite ingombrante. Il banco mi va stretto, come una volta, ma la cattedra ancora troppo larga.

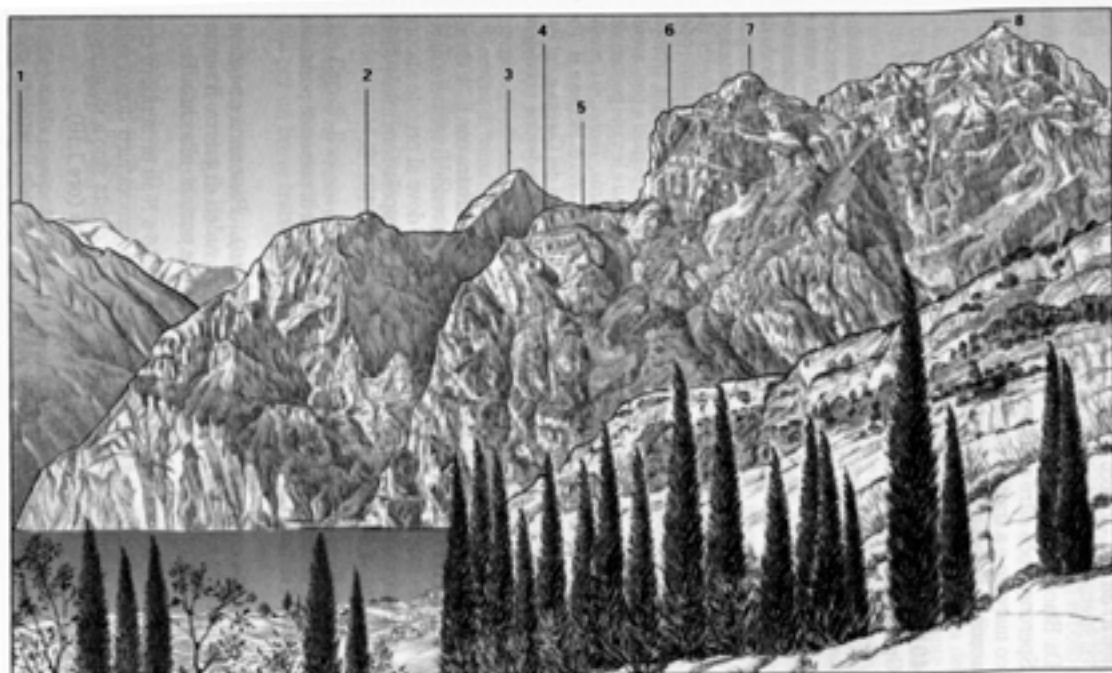
La campanella della ricreazione è come l'avvistamento della terra promessa, una liberazione, ora



Cima Capi (Garda Verticale. G. Stenghel e F. Camerini)

come allora. Esco nel cortile sud. Smetto l'apnea. Sole in fronte sulle scale. Senso di evasione e la Rocchetta ancora verde fino in cima. Seguo il suo profilo verso sud come per scappare. Cima Grotta Daei, Corna Frea, Bocca d'Enzima, Dito di Napoleone, la Ponta e il lago nascosto dietro le case. Eppure qualcosa non quadra. Qualcosa di quello spartiacque frastagliato che distingue la penombra della montagna dall'aria piena di luce non le appartiene. Solo un rivano può accorgersene. Bisogna cercarla per scovarla, incastonata in una prospettiva ingenua, la Cima Capi. Ne spunta giusto una mezza luna, una porzione di quella schiena di calcare rotonda che è la cresta sud, dove sale la ferrata Susatti. La scovo, sorrido, come l'avessi dimenticata, come si potesse dimenticare.

È in quel momento che lo scrigno della memoria si sblocca davvero e vengo travolto dai ricordi. In un istante ritorno agli anni di liceo. Umori, dolori, passioni, amori. Corridoi, ulivi, campanelle, merendine, prove scritte, interrogazioni, compiti, votacci, sguardi, poesie, la filosofia che mi piacque solo in quinta, la mia classe. E tra tutto questo la lenta nascita delle mie passioni. La scrittura, l'esplorazione, i viaggi, la montagna. E quindi le prime scalate. Corde, sci, piccozze, libri di alpinismo. In quarta Katia, una bidella del liceo, me ne regalò un paio di un alpinista allora sconosciuto. Li lessi d'un fiato senza capire tante cose, senza conoscere le dolomiti di cui parlavano, senza comprendere bene cosa fosse un diedro né come si potessero piantare i chiodi nella roccia con una mano sola. Li lessi aggrappandomi ai posti che conoscevo di quelli citati. Uno era la cima Capi. Lo scrittore vi aveva tracciato una "linea magica" e paragonava la parete a quella del Civetta per dislivello e difficoltà, descrivendola come una cima dimenticata.



25. Gruppo della Rocchetta, da E.

1 = Cima Al Bai; 2 = Cima Capi; 3 = La Rocca; 4 = Monti di Riva; 5 = Rocca Pasumer; 6 = Corna Frea; 7 = Grotta Dazi; 8 = Rocchetta.

Rocchetta (Prealpi Bresciane. F. Camerini)

Sorrido pensando a quei ricordi, a quel battesimo letterario dell'alpinismo, al primo corso che seguì con la scuola di Arco per imparare le manovre di corda, alla prima via lunga col mio amico Giovanni ed agli esami di roccia per diventare istruttore regionale di alpinismo che si sono conclusi ieri, proprio su un diedro, quello della Cesare Levis al Pian dela Paja.

Da prima che iniziassi ad arrampicare ad ora la cima Capi è rimasta un sogno silenzioso, una montagna del cuore, un'ossessione emotiva, un richiamo paziente e insistente.

Preclusa alla vista dei rivani, tralasciata dalle guide della Valle del Sarca, appena fuori la porta del paradiso dell'arrampicata europea, messa lì a fare da pietra miliare tra la Val di Ledro e il Garda, sulla terra di nessuno, trafitta dalle gallerie, bruciata, ancora ingombra di bombe e fili spinati, annerita dal fumo, arrossata dal sangue, sbiancata dal Sole. La cima Capi resta per me come il taglio di piazza Cavour o il pioppo di

piazza Catena, un gigante dimenticato dalle formiche che gli girano tra i piedi.

Anche il magnifico sentiero della val Sperone ha fatto la stessa fine. Lo ho percorso qualche settimana fa col mio amico Andrea. Lui camminava avanti a me sui ghiaioni e nel bosco e posava sui sassi tutte le schegge di ferro che trovava: una ogni dieci metri. Abbiamo lasciato dietro di noi un sentiero di briciole di guerra.

Ho studiato e ristudiato le vie della parete sull'unica guida che le riporta tutte. L'ha scritta lo stesso alpinista del libro da cui tutto è iniziato, Giuliano Stenghel. Lo abbiamo conosciuto questa primavera alla Lanterna di S. Paolo tra una via e l'altra con i corsi roccia. Vorremmo cominciare con la sua Magic Line ma qualcosa alla fine ci fa cambiare idea. La scuola di alpinismo di Arco dove siamo cresciuti è stata fondata da Tello Ferrari e c'è anche una sua via sulla parete. La cosa in qualche modo ci riguarda e l'idea inizia a farsi strada. Inoltre, anche se raramente, quella

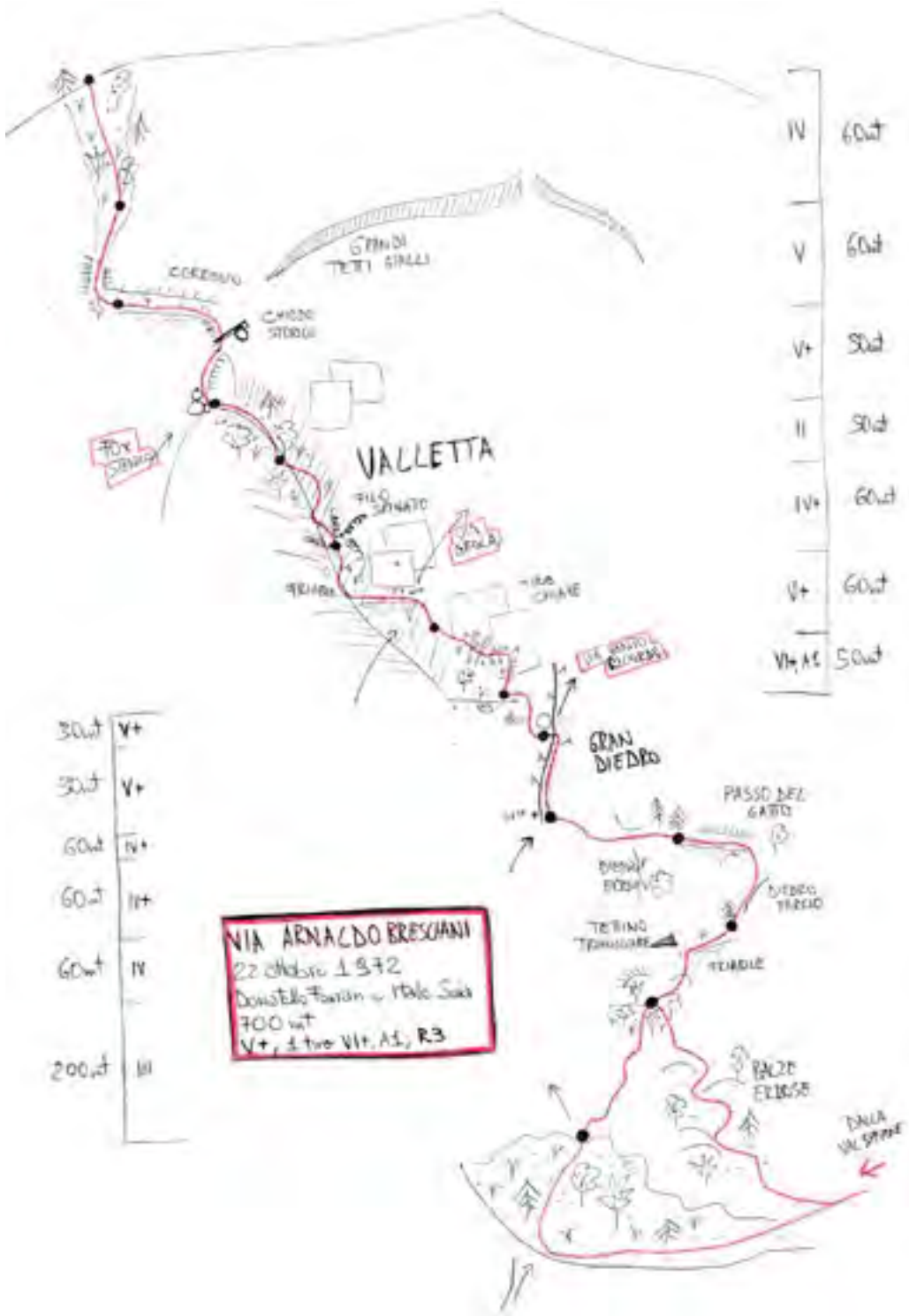
di Stenghel è una via che viene ripetuta (forse l'unica della parete); quella del Tello forse non lo è mai stata dopo la seconda ripetizione in cui l'apritore si tirò dietro Enrico Leonardi, Mauro Ischia e Sergio Giuliani. Di quest'ultimo abbiamo appena pulito una facile e divertente via per principianti sulla cresta nord del Monte Colt, la Nem Nem. Insomma tante ragioni ci spingono verso una e verso l'altra via ma protagonista resta la cima Capi col suo richiamo silenzioso.

Domenica 30 ottobre. Ci troviamo alla Ponta Luca ed io. Siamo due quasi-istruttori. Abbiamo arrampicato molto insieme, lo stesso cognome senza alcuna parentela e nessuna buona ragione per resistere a questa avventura che ha il sapore di una rievocazione storica. Imbocchiamo la Ponale, la val Sperone e poi la cengia boscosa

che porta al cuore della parete. Ci leghiamo per lunghi tiri in conserva tra le toppe e le balze vegetate dello zoccolo. La prima parte è tanto facile quanto insidiosa oltre a presentarsi come un perfetto labirinto. Finalmente troviamo un chiodo vicino ad un grosso pino. Non ha alcun senso accanto a un così solido ancoraggio, pensiamo, ma forse nel '72 la pianta non c'era... Zigzaghiamo seguendo il naso più che la relazione, ci incrodiamo un paio di volte finché con un lungo traverso arriviamo alla base del grande diedro visibile dal basso dove giunge anche un'altra linea. Troviamo uno spit un po' datato e le scritte Trota, Danny, Ivo, Stefan. Finalmente la roccia vera e propria. Saliamo il diedro e sostiamo a un grosso masso guardando i chiodi della via "Vento del Ricordo" avventurarsi su un difficile strapiombo a destra. Sul tiro dopo troviamo un



Luca sul tiro chiave



Relazione Bresciani

vecchio ometto e un chiodo. Luca sosta su un terrazzo sotto una placca impressionante. La relazione parla di qualche passo di VI ma quello che mi trovo a percorrere è un tiro di 50 metri di VI+ e A1 che non oso immaginare cosa sia in libera. Tre chiodi fino a metà parete e una dozzina su questa lunghezza compattissima a sorpresa. Altri 60 metri ora friabili e imbocchiamo la valletta che dà la direttiva alla via. Troviamo una matassa enorme di filo spinato arrugginito incagliata su una pianta. Acceleriamo il passo, l'ora legale scoccata stanotte ci mette in difetto di luce e il tempo stringe.

Ci ricollegiamo su un pulpito alla Fox-Stenico, prima mitica via della parete, e poco sopra troviamo un chiodo di ferro ad anello da mezzo chilo piantato per venti centimetri in una fessura friabile, come una spada nella roccia: un'atmosfera d'altri tempi ci avvolge. La sorpresa sta tutta alla fine: un traverso provvidenziale ed una fessura che permette di scappare senza fatica da uno sbarramento di strapiombi. Con due tiri usciamo gattonando nel buio sulla roccia alberata della cima.

700 metri e solo sei tiri sulla roccia vera e



22 ottobre 1972, Cima Capi, Tello Ferrari e Italo Seia

propria... ma che tiri! Il Tello non scherzava a quei tempi, pensiamo, mentre scendiamo per il sentiero Susatti che ricorda un'altra grande figura dell'alpinismo rivano. Vicino al Defension Mauer ci fermiamo nel buio a bocca aperta sotto la parete: brilla di luce riflessa. La illumina la Busa che non la vede. E forse va bene così.

Mercoledì 28 dicembre. Il mio tirocinio a scuola è finito e gli ultimi esami prima della tesi incombono. Fino ad aprile meglio scordarsi la montagna ma non prima di un'ultima soddisfazione. Propongo a Luca di chiudere l'anno denso di salite con una piccola nuova via: si tratta della Torre Innominata, lo sperone che si protende verso il lago a sud-est della cima Capi. È solcata da un diedro eccelso, degno del Colodri. Ancora risaliamo la Ponale e un pezzo di sentiero Susatti. Nel bosco scopriamo un incredibile sistema di fortini abbandonati, postazioni e grotte. Troviamo due bombe da trenta centimetri intere, reperti e schegge. Esploriamo la base della parete fino ad una fila di spuntoni di ferro che salgono verso l'alto, troviamo anche dei fix senza piastrina ed una corda fissa marcia. Saliamo in artificiale fino a un bosco e poi, seguendo delle staffe di ferro che mantenevano i fili della corrente, attraversiamo in diagonale su camminamenti friabili scomparsi.

A cento metri da terra ci ritroviamo in una grotta enorme ingombra di tracce della guerra. Siamo stupiti ed emozionati nell'indecisione di aver fatto una grande riscoperta ed il dubbio che si tratti di cosa già nota. Troviamo tre chiodi da roccia dei soldati di forgiatura perfetta, decine di caricatori, gavette, soles, carta catramata, legni, muretti. A un filo è appesa ad asciugare una casacca da cent'anni. Arrampichiamo tra la roccia e il mito. I due tiri per arrivare fin qui sono una passeggiata sugli sfasciumi ma quelli che ci aspettano hanno l'aria di ribaltare la situazione. Esco dalla grotta con un breve tiro dove il terreno migliora e sosto alla base del grosso libro aperto di calcare azzurro, magnifico, lineare, squadrato,

perfetto. Questo sì che è un diedro! Lo si vede anche da porto S. Nicolò.

Uno slogan alla biblioteca di Riva consiglia “immergiti in un bel libro”: è quello che suggerisco a Luca mentre mi mangio le mani perché il prossimo tiro tocca a lui, nonostante la cosa mi sollevi dalla gran paura che la lunghezza sopra di noi m’incute. Sale svelto. Ad ogni chiodo che pianta si esalta, mi esalto, il diedro ci esalta. Peccato che ne pianti davvero pochi... Di solito tira una corda per indicare che è in sosta, questa volta ulula. I 60 metri gli bastano giusti giusti. Ci ritroviamo su una rampa inclinata che conduce sulla punta. Ricompaiono reperti bellici. La Grande Guerra appare e scompare, gioca a nascondino. Sulla cimetta sta arroccato un fortino di cemento armato che guarda diffidente verso il Regno d’Italia. Siamo all’inizio della cresta che si ricongiunge, fortificazione dopo fortificazione, alla cima Capi e percorsa dalla via Carmellini che però sale fin qui dall’altro lato. Qui dovrebbe sbucare anche una breve via di Stenghel e Groaz, “Il genio e la sregolatezza”.

Ancora una volta si mischiano i molti elementi della nostra identità alpinistica: la figura del Giuliano, il diedro, i vecchi alpinisti della Busa, le nostre montagne intarsiate dalla guerra. Abbiamo arrampicato su una linea di confine, sul fronte, in un’Italia ancora in debito di Impero Austroungarico, nella pace della nostra terra che s’arrampica sulle cicatrici della Grande Guerra. Forse a sentire questa scissione sono più io che Luca. Un po’ perché io, di Riva, su questo antico limen ci sono nato, mentre lui, di Lasino, viene dalla vecchia retrovia del fronte. Un po’ perché metà della mia famiglia viene dal regno dei Borboni mentre la sua, un paio di generazioni fa non era altro che minoranza italiana in ostaggio del crogiolo austro ungherese.

Italiani a metà o italiani in minoranza questo confine significa ancora per le nostre identità anche se dal conflitto, qui, sembra trascorso non un secolo ma un millennio.

La stessa sera ci troviamo per caso alla sede Sat



Grotta

di Riva e festeggiamo con gli amici del Gram la nostra piccola avventura. Siamo carichi di mille desideri di saperne di più sulla cima, sulle vie, sui personaggi, sulla guerra. “Qui dobbiamo fare due chiacchiere col Tello” mi dice Flavio. Così nasce l’occasione di chiudere il cerchio.

Venerdì 30 dicembre. Verso sera Flavio, Ilaria ed io bussiamo alla porta di casa Ferrari. Ho una lista di nomi e domande ed un chiodo dei Kaiserjager in tasca. Ho trovato anche una vecchia foto del Tello con Italo Seia in cima alla via dopo l’apertura. Ci sediamo al tavolo del soggiorno. Gli dico che abbiamo ripercorso la sua via sulla Capi e cerco di saziare subito la mia più grande curiosità chiedendogli chi era Arnaldo Bresciani a cui avevano dedicato la salita. Lui comincia a raccontare e si trasforma in un fiume di aneddoti. La storia dell’alpinismo rivano si mischia a quella della valle del Sarca. Suonano i nomi famosi del passato remoto e di quello non ancora del tutto passato, dagli anni trenta ad oggi. Alpinisti di fama ed eroi sconosciuti che hanno lasciato le loro piccole tracce sulla montagna. Bresciani, Caceffo, Pflieger, Fambri, Rossaro, Susatti... Ci racconta del primo tentativo fallito e del secondo riuscito con un mazzo di chiodi in più, di Italo Seia, che lo seguiva sveltissimo dappertutto da

ottimo secondo e dello “zio Remo” (Carmellini) a cui fu dedicata la via sulla Torre Innominata. Dalla Cima Capi passiamo alla Busa, alla val del Sarca, alle Dolomiti e si parte per la tangente dell'alpinismo. “Il Feo (Graziano Maffei) mi fece una buona scuola!” dice riconoscente verso il maestro di una grande generazione di alpinisti. “Fuori dalla Aste sul Crozzon, col Martini, dopo l'invernale, dissi al Frizzera *Sem fora! Fatta! E lui mi rispose Varda che no te l'è ancor portà a casa el car del fem!* Era il '71. Non c'era neanche più lo spigolo del Crozzon dalla neve. I guanti persi, distrutti. Avevo le dita viola, non sapevo neanche cosa voleva dire”.

Spunto ad uno ad uno i nomi dalla mia lista mentre ci racconta di come nacque la Scuola di Alpinismo di Arco, degli istruttori, delle vie, degli incidenti. Provo a immaginare la valle in quei tempi di scarponi Dallapè, chiodi Cassin e staffe quando il Tello arrampicava forte e qualcuno portava ancora il maglione del gruppo rocciatori. Le vie si contavano in breve ed avevano quasi tutte nomi di donna: Barbara, Umberta, Katia, Rita, Renata, Agostina, Claudia. Tutt'al più si chiamavano come gli apritori: Loss-Pilati, Martini-Tranquillini, Holzer-Reali, Fox-Stenico Steinkotter-Messner, diedro Maestri, diedro Manolo, o ricordavano amici scomparsi come la Sommadossi, la Gadotti, la Dino Sottovia, il diedro Stenico. Unica eccezione la Canna d'Organo di Detassis, nome poetico, retaggio di un alpinismo eroico. “Per andare a un matrimonio a Ranzo una volta invece che per la strada salimmo per la Loss-Pilati sul Dain Piccolo” ride. Poi ricorda “Gadotti e Manolo vennero a trovarmi una volta in magazzino, ma io non avevo tempo di stare a ciacere... Iniziavano a venire da fuori ad arrampicare in valle a quei tempi”.

Ascoltiamo ma più delle orecchie lavora l'immaginazione. Quando si tratta delle nostre zone parte l'immedesimazione, quando si parla di grandi nomi si lascia posto al mito. Dalla Ponta dove la F5 serviva come banco di prova per la normale del Basso fino alla Bonatti sul Grand

Cappuccin o alla Gervasutti sul Tacul. “Con Renato Casarotto ci conoscemmo al corso di istruttori nazionali. Era uno che parlava poco, un solitario. Mi bocciarono per la didattica: ero andato al corso per imparare e invece volevano vedere se già sapevi” si giustifica. “La scuola andava fatta a Riva, io ero di Riva, ma poi ci furono casini col Gram e allora andai ad Arco”. Quando gli mostro il chiodo di cent'anni fa il Tello lo soppesa nella mano e dice ridendo “en bel feraz!”.

Davanti alla porta, prima di uscire, noto una foto in cornice, sembra quella di una spedizione in Patagonia d'altri tempi, invece è quella del suo matrimonio. Gli invitati tutti elegantissimi in giacca e cravatta sono Marino Stenico, Graziano Maffei, Sergio Martini, Italo Seia, Mariano Frizzera, Mario Tranquillini...

La sera faccio un giro sul lungo lago per mettere insieme le idee. La Cima Capi, l'alpinismo nostrano che s'intreccia con quello mondiale, la Grande Guerra, tutti quei nomi e quelle vie, le mie emozioni di adolescente, l'arrampicata e i diedri. Dal porto S. Nicolò alzo lo sguardo e vedo la parete emanare la sua luce nella notte. Pensavo che a metterci su le mani, a saperne di più della sua storia sarebbe a poco caduto il mito della Cima Capi. Invece è successo l'inverso, è diventato leggenda.



Diedro Kaiserjäger

Il ruolo delle donne in montagna

INTERVISTA CON L'ANTROPOLOGA MARTINA DE GRAMATICA

di Barbara Goio

“È solo grazie alle donne che intere comunità di montagna sono riuscite a resistere, a restare ancorate al territorio, e hanno così evitato di essere spazzate via”. L'antropologa Martina de Gramatica racconta un aspetto inaspettato del rapporto tra il cosiddetto sesso debole e le alte quote. Che poi di debole queste donne dei primi del Novecento non avevano quasi nulla visto che, facendo di necessità virtù, hanno dovuto imparare a fare tutti ma proprio tutti i mestieri legati alla montagna. E anche di più, visto che comunque dovevano provvedere alle usuali incombenze domestiche.

Si trattava dunque di donne che si sono trovate, loro malgrado, ad essere le uniche depositarie del sapere e della difesa del territorio e che se la sono cavata alla grande, a prezzo naturalmente di tanti sacrifici ma anche di un'inaspettata libertà, addirittura impensabile per le loro coetanee che vivevano in città.

Anche di questo si è parlato nel corso del congresso SAT di ottobre 2016, volutamente focalizzato sul ruolo delle donne in montagna, e che era stato preceduto da cinque tappe di avvicinamento che hanno visto spettacoli, confronti, serate

informative e approfondimenti per capire fino a che punto le donne siano diventate protagoniste indiscusse della vita alpina, perfettamente in grado di gestire professionalità (come l'essere rifugiste, pastore o guide alpine) per molto tempo ritenute appannaggio maschile. Anzi,



Martina De Gramatica



negli ultimi decenni sono state proprio le donne che sono riuscite a inventarsi lavori nuovi, a esprimere potenzialità nascoste e a dare slancio a località e realtà trascurate.

“Queste - riprende de Gramatica che dopo due master specialistici in antropologia e Unesco Management e altre varie esperienze ora lavora all’Università di Trento come esperta in Ict Security and Technology Innovation - non sono espressioni solo del mondo di adesso. L’idea della donna di montagna sventurata e affaticata va sicuramente approfondita: non ci si deve fermare alle apparenze, alle immagini di cartolina, ma si devono prendere in esame tanti altri aspetti”. E per farlo vale la pena andare indietro nel tempo, alla prima metà del Novecento. “Ci sono stati - spiega Martina - alcuni momenti salienti in cui, per necessità, quasi tutti gli uomini erano stati portati via dalle loro terre. Ed è stato allora che, naturalmente, le donne si sono fatte carico della situazione”.



“Un primo periodo - viene sottolineato - è stato durante la Grande Guerra quando quasi tutti i maschi in età da lavoro sono stati chiamati al fronte. Un altro periodo critico è stato durante la Resistenza, quando gli uomini si erano asserragliati in montagna e le loro mogli, sorelle, madri, dovevano provvedere alla loro sussistenza. Sempre però difendendo le comunità montane”. Anche durante le costanti migrazioni stagionali, le donne venivano lasciate a se stesse, a sovrintendere a tutti i compiti quotidiani, dalla cura degli animali a quello dei campi. “Se queste donne si fossero arrese - precisa de Gramatica - la montagna sarebbe stata abbandonata, e tutto il resto della storia sarebbe stato diverso perché quando la montagna è lasciata a se stessa va in declino”. È stato dunque il coraggio e la determinazione di tutte queste donne che hanno salvato interi villaggi alpini, permettendo che restassero vitali e in grado di resistere alle tensioni esterne. “Ad un certo punto, queste donne oberate di impegni e di incombenze, avrebbero potuto semplicemente andarsene, ma non l’hanno fatto. Sono restate e si sono prese carico di tutta una serie di mansioni e di lavori necessari, svolgendo tutti i ruoli”, racconta de Gramatica.

Ma questa non è una cosa particolarmente strana. “In montagna, dove le risorse sono limitate, ognuno deve fare la sua parte, non ci si può permettere che ci siano divisioni di genere”, precisa l’antropologa, sottolineando come questo modo di vedere ha portato, come diretta conseguenza, ad un ribaltamento completo del modo di pensare. Per anni infatti si è esaltata la vita delle donne in città, in grado di scegliersi un lavoro e di venire pagate, e quindi in grado di affrancarsi dai valori della tradizione patriarcale. Di contro le donne di montagna venivano viste come molto più legate alle necessità della terra.

“Ma se si guarda con più attenzione - riprende Martina - in città le divisioni di genere alla fine erano più marcate, i ruoli ed i salari differenziati (lo sono ancora oggi!) mentre in alta quota i

lavori dovevano comunque essere svolti. Ecco, si può dire dunque che in montagna le donne potessero alla fine godere perfino di maggiore autonomia e autodeterminazione. Pagate con la fatica, certo, e con la fame e la solitudine”.

“Questa montagna al femminile - aggiunge l'antropologa - si scontra con una certa rappresentazione a cui da sempre si ha fatto l'abitudine. Il mondo della montagna è stato sempre descritto con termini maschili e ha mantenuto caratteristiche virili persino come simbolo geografico. Basti pensare all'alpinismo e alle sue ascese, che richiedono ardore, coraggio e fatica. Oppure anche a tutto il discorso sulla forza fisica, molto importante nelle alte quote, una caratteristica tipicamente associata agli uomini duri e puri. Ma bisogna ricordare che questa è solo una rappresentazione culturale, si tratta di immagini cristallizzate nella nostra mente perché, nella realtà, la presenza delle donne è stata sempre essenziale. E questo in tanti ambiti.

“Erano le donne che percorrevano chilometri e chilometri con carichi pesanti per portare vettovaglie e notizie ai loro uomini che si erano

nascosti per sfuggire alle rappresaglie della guerra. E ancora erano le maestre che mantenevano vive le scuole clandestine in cui si continuava ad insegnare in tedesco durante il periodo del fascismo in Alto Adige”.

In conclusione va ribadito che la montagna è un ambiente decisamente molto particolare: ha confini più labili e sottili, e proprio perché non lascia spazio all'inefficienza ma richiede che ogni risorsa sia tenuta in grande considerazione, si presta a essere laboratorio più che altri luoghi o situazioni. Quando e se le condizioni lo richiedono, i cambiamenti avvengono e la cultura si adatta e si apre al futuro. In queste condizioni diventa così più facile esplorare nuovi modelli, ruoli e valori.

“La donna - ricorda de Gramatica - è molto forte, e quando non può usare la forza fisica, usa il cervello. La forza fisica non è un limite. Se non ci fossero state le donne, le comunità si sarebbero sciolte e disgregate e tutti avrebbero dovuto emigrare in città. Ma non c'è spazio per le idealizzazioni: la libertà è stata pagata con grande fatica”.



Due serate con Tamara

di Ilaria Dalvit

Cavedine, 9 marzo 2017

Entriamo e lei è seduta ad un tavolo a firmare autografi: non l'ho nemmeno riconosciuta. C'è poca gente nella piccola sala comunale ad aspettare di sentire le sue prodezze; pochi ma quasi tutti 'vestiti da montagna' quasi a volerle trasmettere il messaggio 'facciamo tutti parte della stessa famiglia'. Poco dopo 'sale' al centro della scena: ha i capelli rossi, quasi fosforescenti, alta due km, un sorriso gigante. Giunonica. Con lei l'intervistatrice che avrà il compito di guidare la serata attraverso le pagine del libro ('Io, gli Ottomila e la felicità', ed. Rizzoli) scritto da Tamara assieme a Francesco Casolo (che si è dovuto fare 3 giorni in montagna insieme a lei per poter carpire i segreti della sua personalità). L'italiano è un po' stentato, a volte qualche frase colorita

per rendere meglio il messaggio, in imbarazzo al centro dell'attenzione, ma assolutamente coinvolgente. Con i suoi racconti ti sembra di partire con lei, di allenarti con lei, di partecipare delle sue gioie e dolori che la sua passione comporta. È giovane. Nata a Bolzano, il 6 giugno 1987. Non ha ancora 30 anni ed è già andata sul K2 (come seconda donna italiana nella storia dell'alpinismo) e sul Nanga Parbat (nel 2016 con Simone Moro, fermandosi a 70 m dalla vetta). È dal 2009 che frequenta l'aria sottile: Island Peak, Lhotse (anche se lei non lo conta perché ha usato l'ossigeno), Cho Oyu, Khan Tengri, Muztagh Ata, Broad Peak, Pik Lenin, Manaslu, Kang Lemo Central. Nata in una famiglia di sportivi (il padre è campione di scialpinismo e MTB), altoatesina, cresciuta in mezzo alle montagne; fin da piccola ha praticato sport (dall'atletica leggera



Tamara Lunger con Simone-Moro



allo scialpinismo), ha frequentato le montagne e si è diplomata al Liceo Sportivo di Vipiteno. Lì, grazie alla sua insegnante di educazione fisica, ha potuto conoscere Simone Moro, che è stato suo mentore e compagno nelle più recenti e famose avventure. Durante la serata si spazia da Dio e la fede a come si organizza la toilette in spedizione, passando da come ci si allena e prepara, ai grandi uomini che ha potuto conoscere (Eric Abram), al rapporto con la morte, alla vita di cameriera per racimolare i soldi per realizzare i propri sogni, al rapporto con gli uomini.

‘Le montagne mi danno tutto ciò di cui ho bisogno e che nessun uomo mi ha saputo dare’ dice simpaticamente, con gli occhi da vera innamorata.

Esco dalla serata con l’idea che Tamara sia una ragazza che sa quello che vuole. E che, grazie alle esperienze che la vita le ha dato l’opportunità di fare, è una donna consapevole, saggia ed equilibrata. Ha fatto sintesi tra i vari aspetti della personalità: istinto, cuore e sentimenti, intelligenza, preparazione atletica e conoscenza del

suo corpo, conoscenza della montagna e sapienza nelle scelte, passione e profonda lucidità dei rischi che corre. Così giovane e già così sapiente.

Tenno, 22 aprile 2017

‘Devo fare l’articolo su Tamara... sarà meglio che legga il libro per rinfrescare la memoria’.

E nel giro di un 4-5 ore lo leggo tutto. D’un fiato. Catturata dalle pagine che mi portano in un altro mondo, fatto di panorami stupendi, cieli stellati, roccia e neve, vento e aria rarefatta. Mi ritrovo così a partire per il Nanga Parbat insieme a Tamara e Simone. Ho sentito freddo (tanto freddo... meno male ci sono le solette riscaldate con le batterie), sono partita dal Campo Base, ho montato, smontato e rimontato la tenda negli altri campi, ho messo corde fisse, battuto traccia, e camminato tutta intabarrata con piccozze e ramponi. Ho capito meglio come funziona la toilette in spedizione (soprattutto per le donne), la cucina da campo e i rapporti con le altre cordate. Ho assistito alle scene isteriche, alle tensioni

interpersonali, alle gioie del chiarirsi, alla gestione dello stress, ai confronti dati dai diversi punti di vista, al nascere di dissapori e separazioni e di nuove, leali e solide amicizie. Ho chiamato la mamma di Tamara per sentire cosa dice il pendolo, la moglie di Simone e il buon vecchio Karl per le previsioni meteo. Ho vomitato salendo, e mi sono fatta male scendendo. Ho deciso di non salire fino in cima. Ho partecipato a tutte le lacerazioni interiori, a tutte le scenate, a tutti le intenzioni di chiarire e non andare a dormire arrabbiati, a tutta la fatica nel prendere le decisioni giuste ascoltando coniugando cuore e cervello, sensazioni interiori e notizie dall'esterno.

Ho iniziato a meditare, guidata da Monika che, pur non sapendo nulla di montagna, la prima cosa che ha detto è stata: 'Brava Tamara, bentornata a casa, se fossi andata in cima non saresti più tornata'.

Tamara ha scoperto fin da piccola il suo talento e il suo sogno. E con costanza e determinazione sta cercando di raggiungerlo. Ha ricevuto tutto ciò che serviva dalla sua famiglia, in termini di ambiente accogliente, stimolante, appoggiante. I suoi sono un porto sicuro al quale tornare, ma dal quale partire per seguire la sua strada. Ha cocciutaggine e testa dura, amore per la fatica ed è sicura di ciò che vuole. Sa che la vera battaglia non è con la cima, ma è con se stessa.

'Nella spedizione del Nanga mi è stato fatto un regalo enorme e ne acquisto consapevolezza ogni giorno di più. Non posso parlare di *rinuncia* al successo, perché mi è stato regalato molto più di quello che avrei potuto perdere o che ho perso prendendo la mia decisione. L'insegnamento principale consiste in questa semplice frase. *Essere me stessa.*

È una frase bellissima e fortissima se la prendiamo nella sua interessa. È una cosa grossa.

Essere me stessa, purtroppo non è sempre facile: può farci perdere denaro, successo, la stima agli occhi delle altre persone.

Ma per trovare la mia felicità devo fare la mia vita. E, a volte, perdersi delle cose ti porta per

vie traverse a ottenere quello che cerchi, quello che ti completa. E a dirsi, vedi, era meglio così! Sono i valori a distinguerci gli uni dagli altri.

Il Nanga mi ha insegnato che l'onestà e la correttezza sono la base fondamentale di ogni relazione. Senza queste, non esiste la fiducia, non ci si sente *in sicurezza* e si perde un po' il senso per cui viviamo: provare a *essere amore*, rappresentare qualcosa di positivo per il mondo. Un amore che aspiri alla felicità nostra e, se siamo abbastanza forti, anche a quella degli altri. Posso avere la coscienza limpida solo se vivo in questo modo e ogni delusione e fregatura non sono altro che prove cui siamo chiamati nella nostra strada verso la felicità', dice Tamara in conclusione di libro.

Beatrice Tomasson diceva 'la montagna è una montagna di sassi', mentre Roly Galvagni afferma 'la montagna è una nostra proiezione'.

E, quindi, forse, in questa accezione non ha più nemmeno senso di parlare di alpinismo femminile o maschile. Forse è giunto il tempo di parlare di 'alpinismo umano' che porta in sé i valori della lealtà e del rispetto (di se stessi, dei compagni e della natura), che possono appartenere a tutte le persone indipendentemente dal loro genere.



Tamara con Ilaria Dalvit

Il legame con un popolo ferito

di Roberto De Martin - presidente "Trento Film Festival"

Il 65° Trento Film Festival ha messo in rilievo in più di un incontro come sia forte il legame fra la gente trentina e quella che abita su altri monti, in particolare la gente che vive sui rilievi terremotati del centro Italia. Già alla prima giornata il presidente generale del CAI Vincenzo Torti ha voluto evidenziare come il CAI e i Sentieri siano protagonisti del dopo terremoto: testimonianze significative sono state quella del presidente della sezione CAI di Ascoli Piceno Paola Romanucci, di Paola Gigliotti dell'Università di Perugia, del past-president generale del CAI Annibale Salsa, del presidente della Commissione Centrale Escursionismo Armando La Noce, del componente del direttivo centrale Enzo Corie del vice-presidente

generale Antonio Montani. Successivamente in occasione dell'incontro con don Josef Hurton si è parlato della funzione dei cani di valanga e delle unità cinofile con il loro impiego vincente da Solda ad Amatrice e Rigopiano. Ci sembra interessante accostare a queste testimonianze un testo inedito dell'allora presidente generale Roberto De Martin, da cui risulta come la vicinanza fra uomini della SAT e soci del CAI di quelle regioni sia una storia lunga e ancora attuale. E' l'occasione anche di sentire dalle parole di Armando Aste, socio onorario del CAI e del Trento Film Festival, quanto l'indimenticato presidente Giovanni Spagnolli abbia operato in questa direzione."

Era una giornata splendida quel 10 ottobre di cinque anni fa quando mi trovai per la prima volta in quel centro, in quel gioiello di centro di nome Visso. Splendida per i colori, per l'ambiente, per l'animazione vitale che ne caratterizzava le strade, ma splendida soprattutto per le emozioni che mi è toccato di vivere. Era il giorno in cui si chiudeva un ciclo fondamentale per il Parco dei Sibillini, quello dell'attesa, il ciclo degli amici del Parco, dei seminatori di speranza. Ma era anche il giorno in cui se ne apriva un altro che ci si aspettava altrettanto foriero di cose belle e di realizzazioni concrete. Sia per chi amava e ama gli Appennini venendo da lontano, si aper coloro che riescono a vivervi vicino attuando scelte talvolta faticose ma ugualmente felici. Così, nel momento del passaggio del testimone dagli amici del Parco ai responsabili del nuovo Ente Parco, mi venne spontaneo dire che era terminato il periodo dei profeti e che sarebbe iniziato quello dei gestori, dell'amministratore con sentimenti e doveri da "pater familias". Rileggendo oggi il

corposo testo preparato dalla sezione di Ascoli Piceno volto a ricordare i "protoambientalisti", mi è tornata naturalmente in mente la definizione di quel giorno e sono convinto che rimanga la più azzeccata. Protoambientalisti rimanda ai protomartiri, profeti richiama invece capacità di preveggenza, doti di lungimiranza.

Per il Parco dei Sibillini non sarebbero stati sufficienti degli uomini disposti al sacrificio che sarebbero potuti diventare degli onesti testimo-



Roberto De Martin

ni; servivano dei soci lungimiranti con doti di tenacia e di consapevolezza non comuni. Se penso a Scalabroni, ad Alesi, a Calibani, a Luciano Carosi - presidente di sezione - ho netta la percezione che si sia trattato di cordate efficienti ed affiatate con i vari Bianchini, Piro-ne, Saladini. Cordate che hanno saputo evitare rischi di ogni tipo disseminati sul percorso di questa ascensione difficile ma di piena soddisfazione. E se ripenso a Luciano Carosi invitato al Consiglio Centrale di Belluno, impegnato e lucido nel delineare una storia gravida di futuro, non posso non collegarmi idealmente a tanti uomini del Cai che hanno lavorato con senso di responsabilità anche in sede centrale per la tutela dell'ambiente montano. Ricordo quattro uomini scelti fra le persone che oggi non sono più tra di noi e li desidero citare ricordando assieme a loro altri altrettanto impegnati e meno noti: Paolo Consiglio, Diego Fantuzzo, Cesare Saibene e Giovanni Spagnolli. Li abbiamo ricordati assieme il 17 dicembre 1994 a Milano ma non abbiamo avuto sino ad oggi la cura di raccogliere gli atti di quelle significative testimonianze - uomini e strutture del Cai in difesa della montagna



Giovanni Spagnolli

era il titolo della manifestazione - che sarebbero utile elemento di conoscenza per tanti soci più giovani. Che l'iniziativa di questo libro diventi lo stimolo giusto? Me lo auguro proprio. Ci sono tante riflessioni da mettere in comune per far sì che anche i troppo pochi che ancora oggi si impegnano per la protezione della montagna abbiano conforto e stimolo. Riflessioni che potrebbero rimandare anche agli argomenti affrontati nelle serate passate a Rovereto assieme a Franco Pedrotti ed al mio predecessore Spagnolli al fine di mettere a punto la carta senza confini delle aree protette. Sembrava all'inizio cosa facile e non lo è stata per nulla. Ma proprio da quelle delusioni continue abbiamo tratto alimento per capire e saper affrontare le vicende della tutela e della protezione montana che in quegli anni richiedevano soprattutto la capacità di andare controcorrente.

La storia del Parco dei Sibillini dimostra però che non possiamo accontentarci dei risultati raggiunti. Se è vero come è vero che il Cai è stato protagonista di primo piano per indurre il Ministro Valdo Spini a far tirare fuori dai cassetti - letteralmente - i decreti di costituzione dei nuovi Parchi Nazionali, basti pensare alle domande poste al Presidente Graziani per capire come la strada sia ancora lunga. Ci soccorre in questi tempi una maggior capacità di coordinamento anche nell'ambito del Cai fra i nostri rappresentanti nei Parchi nazionali e regionali. Il gruppo di lavoro costituito e presieduto da Cesare Lasen fa intravedere un lavoro positivo e concertato. Non è un caso che la convenzione tra Cai e Parco delle Dolomiti Bellunesi abbia già fatto scuola tant'è vero che è stata approvata la seconda con il Parco delle Foreste Casentinesi e sono in dirittura di arrivo quelle con gli Enti Parco del Gran Sasso e della Maiella. Ovviamente non potrà mancare quella con il Parco dei Sibillini, che mi auguro riesca a valorizzare anche il nostro accordo con il Festival MIDOP di Sondrio: novità di questi mesi e promessa per i prossimi anni. Certo è che il Convegno



Parco dei Sibillini

dell'estate '97 ad Arquata del Tronto è stato un altro momento particolarmente importante. Di quell'incontro non dimenticherò lo strategico intervento di Alberico Alesi tutto proiettato a saper valorizzare il ruolo delle Tavole di Courmayeur, rilanciate a livello internazionale dal successivo congresso di Pesaro. Montefortino, Frontignano, Visso, Arquata del Tronto, Pesaro: che ci sia una via adriatica allo sviluppo anche per la tutela dell'ambiente montanto? Emotivamente mi verrebbe da dire, sì! La Sibilla è tornata al suo posto dopo il forzato trasloco.

Ma, concretamente, mi preme ancora sottolineare alcuni aspetti che emergono da una lettura attenta del volume. Il collegamento con le altre associazioni ambientaliste può e deve ancora migliorare: non ha spiegazione plausibile il fatto che più di un anno fa il Consiglio Centrale del Cai tenutosi proprio ad Ancona aveva licenziato un documento-programma per un lavoro in comune con il WWF-Italia che ad oggi non ha ancora trovato modo di formalizzare l'intesa.

In secondo luogo, se è vero che la storia del Parco dei Sibillini dimostra ancora una volta come

delle elites, dei gruppi anche ristretti riescono a smuovere e a produrre risultati di rilevanza nazionale, è altrettanto vero che dobbiamo incrementare il numero degli innamorati "alla Scalabroni" perché la messe è tanta e spesso diventa troppa per le forze che riusciamo a mettere in campo.

In terzo luogo, dobbiamo incrementare la nostra capacità di comunicazione: non si può ammettere che un lavoro serio quale quello delle proposte di autoregolamentazione contenute nelle Tavole di Courmayeur - che è maturato dal 1993 e che ha avuto riscontri sedimentati con regolarità sulla nostra stampa sociale - possa ancora oggi essere frainteso e non capito al nostro interno tanto che riviste sezionali arrivano a fraintenderla.

Va invece potenziata l'azione di raccordo e di tessitura di rapporti per poter schierare competenze e sensibilità poliedriche. In questa direzione si indirizza la presentazione a Reggio Calabria su iniziativa congiunta con il Parco d'Aspromonte degli atti di Arquata del Tronto. Che avranno in tal modo eco internazionale perché collegati al primo consiglio dell'Unione Internazionale



Visso - Parco Nazionale dei Monti Sibillini

delle Associazioni Alpinistiche svolto sui nostri Appennini. Ne abbiamo fatta di strada dal 1932, anno di fondazione dell'UIAA! Ma per chi ha parlato di etica della storia nelle premesse di questo volume, lunga storia e lunga strada sono anche sinonimi di memoria che rimanda, sì, indietro ma anche avanti verso il futuro.

Vorrei pertanto legare la conclusione di questo scritto al futuro che si collega proprio al ruolo internazionale sempre più impegnato che il Cai sta contribuendo a formare. Lo sviluppo sostenibile, la tutela della montagna, la conservazione del suo territorio legato alla presenza dell'uomo (che sta tornando se hanno ragione ed avranno conferme le ultime indagini). Sono tutti traguardi che non possono non essere frutto anche di intese internazionali in questo mondo che si fa sempre più piccolo. Alla speranza che il secondo Club Alpino della Terra sappia sempre fare al meglio la propria parte per questo obiettivo dà forte sostegno l'impegno della nostra delegata all'UIAA, Paola Gigliotti. Alpinista ed umanista, cresciuta in questi valori proprio frequentando in maniera assidua i monti Sibillini. Per lei, per me, per molti amici del Cai, stella polare per questa rinnovata avventura rimarrà un uomo come Giovanni Spagnoli ricordato da Scalabroni come il Babbo Natale del '74 ma soprattutto come un galantuomo con cui era facile sintonizzarsi anche in una visita improvvisata: "Lui era presidente del

Senato e io... nessuno, eppure non mi sono mai sentito a mio agio con una persona al primo incontro, come quella volta". Sono parole che richiamano quelle del socio onorario del Cai di quest'anno, Armando Aste. Il quale parlando di Spagnoli afferma: "Con lui era bello dialogare. Scoprire identità di sentimenti. E accorgersi che ogni occasione di incontro era per me un momento di crescita... Mettermi a sua disposizione con la macchina, quando le occasioni lo permettevano, e portarlo dove lo reclamavano i suoi molteplici impegni era per me un motivo di ricarica e di serenità. Avevo la ventura di sedere accanto ad un Uomo grande, semplice e saggio. Un luminare, un esempio vivente di compartecipazione, disponibilità e servizio soprattutto verso gli ultimi, i poveri di spirito. Uno di quei fari che, seppure con dolcezza, ti impongono un esame di coscienza. Uno che ti tende la mano e ti dice: 'Vieni, camminiamo insieme'. Ancora adesso mi giunge l'eco del suo insegnamento. Io gli posso dire soltanto 'grazie'". Come non pensare che le distanze geografiche e psicologiche tra Alpi e Appennini si riducono e si annullano quando troviamo questi tratti di comune sentire in soci delle Marche e del Trentino. Scoperte che si rinnoveranno, spesso, nel nostro sodalizio anche nel futuro prossimo ed in quello più lontano.

Bressanone, lunedì di Pasqua 1998

Il Tofino e la “strana” piramide

di Graziano Riccadonna

Una struttura “strana” ma non troppo si presta alla massima attenzione sia storica che geografica nelle Alpi Ledrensi. Si tratta dell’obelisco piramidale che sorgeva sul percorso verso la cima del Tofino (m 2.151), risalente all’età asburgica, oggi purtroppo quasi scomparso per fattori climatici ma anche per l’incuria umana.

La stele piramidale edificata tra il 1840 e il 1850 come punto trigonometrico per i rilievi geodetici da parte degli esperti geografi dell’Impero Autroungarico, è resistita alle due guerre mondiali fino quasi all’epoca contemporanea, allorquando dopo gli anni Settanta del secolo scorso l’incuria e l’imperizia ne hanno tolto ogni traccia, lasciando in zona solo numerosi resti di pietra squadrate, ultimo retaggio dell’originale manufatto storico.

La stele piramidale

La struttura faceva parte del sistema di georeferenziazione asburgica. Infatti, risale al decennio degli anni Cinquanta dell’Ottocento lo studio della georeferenziazione del territorio, mediante la posa di specifici cippi geodetici in

determinati punto prominenti del territorio. Il compito dell’obelisco era quello di punto trigonometrico per misurazioni topografiche, quale visibile riferimento su una delle creste più alte delle Alpi ledrensi. Infatti, per l’area gardesano-giudicariense il punto geodetico era posto sulla Cima Tofino, a quota 2.151, un record quanto ad altimetria. Si trattava di una torretta facilmente visibile da tutte le cime e vallate circostanti, in modo da ottenere un punto di vista centrale per effettuare le misurazioni geodetiche del territorio ai Confini d’Italia. L’obelisco in cima al Tofino era alto 3.250 mm. posto su un piedestallo di pari misura, con l’effigie dell’imperatore Franz Josef. Solidamente piantato in pietre cementate, regolare e slanciato nelle sue eleganti forme: così è descritto in “Sentieri di confine”¹.

- 1 *Sentieri di Confine* di Donato Riccadonna e Mauro Zattera, Quaderno n. 9 dell’Associazione Pinter-Rete Trentino Grande Guerra-MAG, riedito in terza edizione ampliata da Grafica 5, Arco 2015, con nuovo sottotitolo: *Segni da ritrovare della Prima guerra mondiale nell’Alto Garda e Ledro. Colpire a distanza dalla preistoria alla Terza guerra mondiale*. Scheda “L’enigma del Monte Tofino alle pp. 126-127.



1916, l’obelisco dietro le trincee (archivio Riccabona)



Anni 30, l'obelisco (archivio Riccabona)

Il capitano Ludwig von Riccabona nelle sue numerose fotografie d'epoca risalenti al 1916 ci mostra l'obelisco intatto, piramidale, con una targa di cm. 50 x 70 inneggiante all'imperatore, ma scomparsa. Quanto a documentazione storica, una serie di documenti del 1859² chiariscono l'uso di tale termine geografico oltretutto geodetico ai fini della divisione territoriale tra i comuni catastali di Pranzo, Concei, Ville del Monte, mentre un documento del 1860³ comprova l'esattezza di tali confini commisurati sulla base dei termini geodetici offerti dall'obelisco in questione.

² Archivio di Stato Trento, 3 luglio 1859.

³ Ibidem, Bruneck 2 febbraio 1860.



Anni 30, l'obelisco

La georeferenziazione all'epoca degli Asburgo

Per georeferenziazione si intende l'attribuzione a un dato di un'informazione relativa alla sua dislocazione geografica; tale posizione è espressa in un particolare sistema geodetico di riferimento. La georeferenziazione è usata nei sistemi GIS, tanto da essere applicata sostanzialmente ad ogni elemento presente:

- pixel componenti un'immagine raster,
- elementi vettoriali come punti,
- linee o poligoni e persino annotazioni.

Per fare esempi più comuni e conosciuti, un sistema in cui gli elementi vengono georeferenziati è Google Maps, in cui è possibile cercare negozi o località di interesse dei quali vengono fornite non solo le tipiche informazioni che restituisce un motore di ricerca, ma viene evidenziato sulla mappa la posizione geografica ad essi riferita.

Google ha recentemente introdotto un Google Documenti un nuovo modulo Tabelle (Fusion Tables, nell'originale inglese) che permette, insieme ad altre funzioni, di georeferenziare dati strutturati in tabelle in modo automatico.



Anni 2000, ciò che resta (Sentieri di confine)

Si noti che georeferenziare e geolocalizzare non sono sinonimi: la prima è l'attribuzione di un metadato geografico ad un insieme di dati, la seconda è la determinazione dinamica di un oggetto nel mondo reale.

La documentazione cartografica

Su incarico della Comunità Alto Garda e Ledro il geometra incaricato Oscar Cipriani⁴ ha prodotto una completa ricostruzione del manufatto distrutto, della sua tipologia e della sua storia. “Il posizionamento cartografico del manufatto - scrive Cipriani - si è ipotizzato partendo dalla mappa catastale austroungarica, che dal 1840 al 1860 aveva eseguito i rilievi geocartografici del territorio della Provincia del Tirolo - Circolo di Trento. La traccia principale per la ricostruzione, naturalmente, è il basamento originale ancora esistente e protetto dal cotico naturale...”

4 Cui vanno sentiti ringraziamenti per la relazione prodotta alla Comunità Alto Garda e Ledro.



Cima con stele piramidale verso il Tofino (Foto Monica Gnuffi, studio Cipriani)



Cima Tofino (Foto Monica Gnuffi, studio Cipriani)



Da monte Tofino verso cima con stele (Foto Monica Gnuffi, studio Cipriani)

“Dai documenti catastali relativi all’impianto della mappa catastale “si deduce che il territorio di Concei era delimitato da Pranzo, Ville del Monte e Riva lungo il crinale Pichea-Tofino e per tot pertiche fino al segnale 17. Tale numero è riportato anche sulle mappe catastali e si vede bene sul quadro d’unione e si nota descritto nei documenti comunali del 1859...”

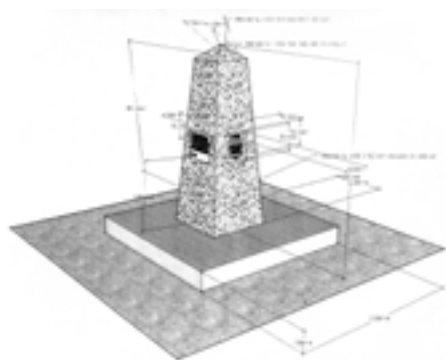
Il recupero del manufatto

Sulla utilità del recupero del manufatto a fini non solo storici ma anche geografici non pare esserci dubbio: riposizionare un elemento storico di indubbia valenza, che è anche un punto di riferimento catastale per i comuni interessati, in un percorso che dal punto di vista naturale e paesaggistico è molto interessante, dal Pichea al Tofino.

Una ricostruzione almeno simbolica è auspicata dai volontari sia di Ledro che del Tennesse e Basso Sarca.

Un progetto di massima è già stato prodotto alla Comunità Alto Garda e Ledro e p.c. ai due comuni di Ledro e Tenno (18 novembre 2015) da Romano Segalla, allegando cartina topografica, foto di ciò che resta della stele o obelisco, foto storiche anni 30 e 40 del secolo scorso. La proposta è sul tavolo degli organismi della Comunità Alto Garda e Ledro, che già si è interessata positivamente dell’iniziativa. Ritenendola meritevole di attenzione anche se necessita della valutazione del Servizio Beni culturali della Provincia Autonoma di Trento.

Sfruttando il volontariato diffuso in zona



Progetto ricostruzione

(gruppi Alpini di Tenno, Campi e Ledro, SAT, associazioni culturali quali Pinter e Comitato storico Riccabona, Asuc) il recupero non sembra impossibile, dato che l’intervento è chiesto da tempo dai volontari sia di Ledro che del Tennesse e Basso Sarca.

In questa prospettiva recentemente, lo scorso 2 agosto, l’associazione “Riccardo Pinter” ha lanciato un appello per il recupero dell’obelisco piramidale sul Tofino, subito raccolto positivamente dalla Comunità Alto Garda e Ledro, naturalmente fatta salva l’autorizzazione della CPC della Comunità congiuntamente alla Soprintendenza Beni architettonici della Provincia Autonoma di Trento, e quindi anche dei comuni nei quali ricade l’opera, Ledro e Tenno:

“...siamo a lanciare un appello in appoggio alla piramide geodetica sul Tofino, se le difficoltà si rivelassero insormontabili chiediamo l’apposizione di un segnale simbolico a ricordo della piramide geodetica nel medesimo punto, la vetta del Tofino (m 2.151 slm), utilizzando le risorse del volontariato locale.”



Visione generale delle cime intorno al Tofino (Foto Monica Gnuffi, studio Cipriani)

La piramide sopra il campanile

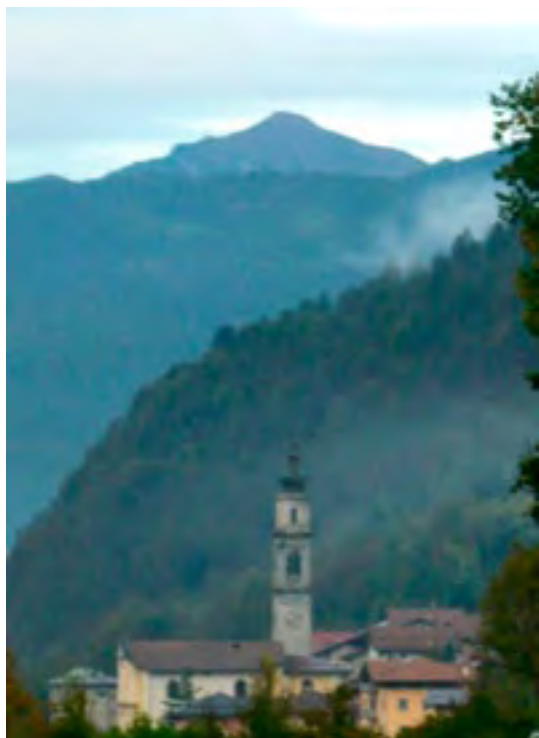
di Silvio "Bacon" Santoni

Chi transita sulla strada provinciale che dal paesino di Coltura porta a quello di Ragoli, se fa attenzione non può fare a meno di notare, sullo sfondo verso Tione, una cima a forma di piramide.

Quando poi si è nei pressi del capitello detto delle "Paole" si può osservare un interessante effetto ottico: la cuspidè del bel campanile della chiesa parrocchiale punta esattamente alla cima della piramide.

Campanile e cima sono allineati e il campanile sembra una gigantesca lancetta d'orologio ferma sulle ore dodici ad indicare ai passanti la conica vetta.

Il momento migliore per osservare questa scena è



La piramide sopra il campanile

al mattino quando il sole fa capolino da est e con i suoi raggi illumina la cima e il pluricipollato campanile le si staglia contro.

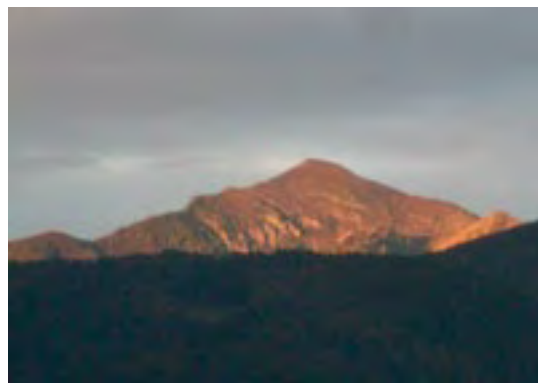
Dal balcone della mia casa di Coltura quando le nebbie o le nuvole non coprono la piramide posso ammirarla con il suo mantello di stagione. Così incuriosito di conoscere il suo nome chiesi alla gente in paese, ma nessuno di quelli che ho interpellato mi seppe dire quale fosse.

Un giorno ebbi mio ospite un abitante di un paese ubicato oltre la sella di Bondo il quale mi disse che la cima sulla sinistra è il Dosso dei Morti, mentre la cima a piramide posta sulla destra la cima Corona.

Così mi sono organizzato e questa estate, in un venerdì di fine agosto, con la mia famiglia e l'amico Emilio di Lardaro, ci siamo avviati alla volta della tanto desiderata vetta.

Giunti alla malga Sta-Bol-Fress abbiamo preso a salire un erto pendio erboso, fino a raggiungere il crinale dove passa il sentiero della pace.

Poi seguendo lo spartiacque e i resti di trincee Austro-Ungariche e superando facili roccette si toccò la vetta di cima Corona, alta 2509 m s.l.m. Dalla vetta tre affilati crinali dividevano ad ovest



Cima Benna

la valle di Daone, a nord la valle di Maggiasone, una laterale della val d'Arnò, ad est la val di Bondone, verso il paese di Roncone.

Nonostante qualche nuvola vagasse per il cielo e un po' di foschia stagnasse sul fondo valle, non ci misi molto a capire che la piramide sopra il campanile non era la cima sulla quale appoggiavano i miei piedi.

Osservando bene individuai che la piramide sopra il campanile, era l'ultima cima dove terminava la cresta verso la val di Breguzzo.

Interpellata la mia guida, Emilio, seppi finalmente il suo vero nome: Cima Benna 2248 m s.l.m.

Ne fui un po' deluso, ma subito mi confortai grazie anche al bel panorama che si godeva dalla vetta, sulle valli e sui monti delle Giudicarie Interiori.

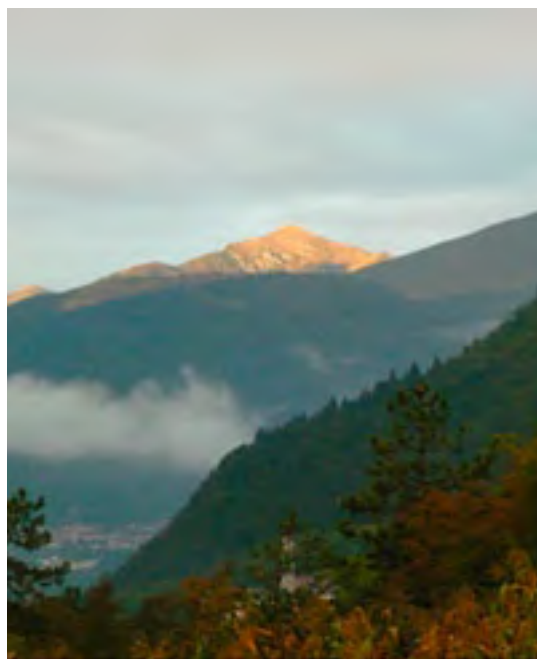
Il bel verde dei pascoli sottostanti, ed il suono dei campanacci delle vacche in lontananza che tranquille pascolavano nella malga Sta-Bol-Fress, allietavano la permanenza sulla panoramica cima Corona.

Emilio mi disse che di lì a due giorni, ossia la domenica successiva, la Pro Loco di Roncone organizzava una gita commemorativa proprio su cima Benna.

A seguire la celebrazione della Santa Messa e pranzo a malga Giuggia, era una cerimonia per ricordare Gilberto Bazzoli, un giovane del posto



Cima Benna vista dal paese di Coltura



Cima Benna al levar del sole

di anni ventinove, scomparso tragicamente il 31 marzo 2013 travolto da una valanga in val Formazza nel Piemonte.

Gilberto si trovava su quei monti delle Alpi Occidentali, a prestare servizio volontario nei rifugi che nella valle sono gestiti dall'Operazione Mato Grosso.

Sempre con l'O.M.G. era stato nel 2011 per un anno volontario in una sperduta missione nella Cordigliera Blanca nel Perù.

Gilberto era laureato in geologia e lavorava presso il Parco Naturale Adamello Brenta.

Con mia moglie Pilar e mio figlio Sebastian decidemmo di partecipare alla gita commemorativa. La domenica mattina di buon'ora, nonostante la giornata non fosse meteorologicamente delle migliori ci incamminammo dalla malga Giuggia alla volta di Cima Benna.

Il sentiero saliva prima in un fitto bosco di conifere, e poi per pascoli seguendo lo spigolo, nella parte finale superava delle rocce che nei punti più esposti erano attrezzate con una cordina metallica.

Quando giungemmo in vetta c'erano già una quindicina di persone e parecchie altre giunsero alla spicciolata.

Con molto piacere incontrammo Julio, un giovane seminarista peruviano che da poco è diventato diacono e a breve sarà sacerdote; lo avevamo già conosciuto a Totoro Oropesa nel nostro viaggio di primavera in Perù.

Ero finalmente sulla tanto desiderata piramide sopra il campanile, le nebbie andavano e venivano a tratti piovigginava; non riuscii a vedere il paesello di Coltura e tanto meno il campanile della chiesa di san Faustino; ero però felice, con me c'erano i miei famigliari e tanti amici di Gilberto.

Il sole non si fece vedere, ma nell'aria c'era qualcosa che riscaldava e illuminava i cuori, era il ricordo di Gilberto, un ragazzo solare e

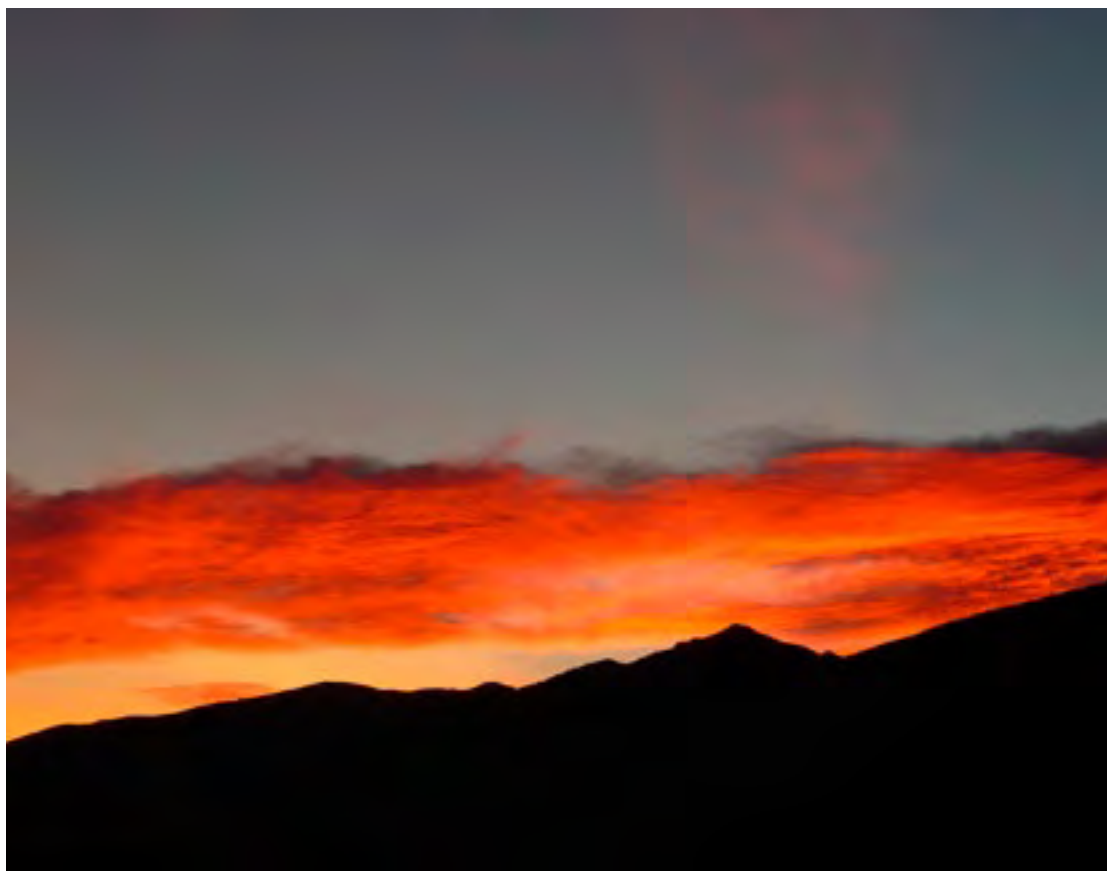
generoso che tanto amava la natura, il prossimo e soprattutto gli ultimi.

Il papà di Gilberto, Gianni, che era lassù con la moglie Ida e con il figlio Matteo, ha tracciato un breve profilo di Gilberto, di quanto amasse la montagna e in particolare cima Benna, dove dal 2013 una piccola targa, posata dai suoi coetanei ronconesi, lo ricorda.

Ha poi letto con voce commossa uno scritto del figlio scomparso, risalente a quando frequentava l'ultimo anno delle scuole superiori.

Una descrizione di come il giovane interpretava la montagna e l'ambiente che la circonda.

Lo scritto, per i suoi contenuti profondi e poetici, merita di essere letto; lo troverete nella rubrica "Montagna e ambiente" a pag. 164, così come mi è stato consegnato da papà Gianni.



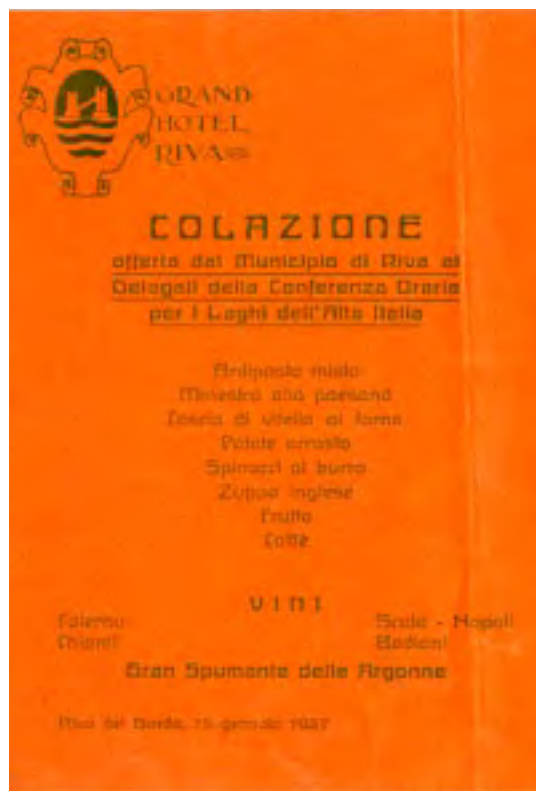
Tramonto su Cima Benna

Storia ed evoluzione dei trasporti

di Federica Fanizza

Nel gennaio del 1927 si tenne a Riva del Garda la “Conferenza annuale di coordinamento degli orari estivi di navigazione dei Laghi dell’Alta Italia e delle linee ferroviarie a loro affluenti” promossa dal Ministero dei Lavori Pubblici, uno strumento operativo di confronto e di coordinamento per la mobilità e i trasporti tra le località lacustri del Nord Italia. Nell’Archivio comunale è stata rintracciata documentazione di quanto l’amministrazione rivana aveva presentato nelle precedenti sessioni tenute a Intra nel 1924, l’anno successivo a Gardone, nel 1926 a Como in merito alle esigenze di miglioramento dei collegamenti via terra e via acqua

tra il Trentino meridionale e la Pianura Padana. Nel 1927 la sede prescelta fu Riva del Garda. Costante richiesta delle autorità economiche e amministrative rivane fu sempre quella di avere collegamenti efficaci con le grandi linee ferroviarie: a Nord con l’asse del Brennero, attiva nel 1861 tramite collegamenti ferroviari assicurati dalla MAR e a sud con la linea Milano -Venezia, in piena funzione nel 1858 come linea del Lombardo - Veneto, tramite gli scali della Linea di Navigazione in coincidenza con le stazioni di Desenzano e Peschiera. Altre proposte di collegamento con la pianura, oltre alle tradizionali vie d’acqua, fu l’ideazione della linea ferroviario





Tione - Caffaro, denominata successivamente Gardesana, agli inizi del secolo scorso. Nel 1919 il progetto venne riproposto in fase di riorganizzazione dei collegamenti post bellici, ma venne prontamente abbandonato in quanto si stava già guardando al modello di mobilità automobilistica con l'avvio di un collegamento stabile con Trento via Sarche operativo dalla ditta ISAT. Nel corso di quell'anno, le Ferrovie dello Stato si facevano garanti del trasporto di merce via ferrovia lungo la Mori - Arco - Riva. Dal 1922 l'Ufficio movimento forestieri -Pro movimento industriale rivano divenne parte attiva nell'evidenziare le problematiche a riguardo dei collegamenti di Riva lungo le principali direttive con l'esigenza di una maggiore efficienza delle linee di navigazioni, in un periodo in cui stavano prendendo corpo i progetti delle Gardesane con i prolungamenti fino a Riva del Garda da Lazise e da Gargnano.

Al convegno tenuto nel 1925, l'Associazione Commerciale-Industriale Rivana e l'Ufficio Concorso Forestieri di Riva sul Garda, tramite la Camera di Commercio di Rovereto, presentarono le loro richieste di incremento di corse dirette per Desenzano in coincidenza con i principali treni a lunga percorrenza e un maggior coordinamento degli orari della MAR (che assumerà come denominazione completa Rovereto - Mori - Arco - Riva) con la linea del Brennero, considerati vitale per l'economia e per il movimento turistico sul cui incremento si faceva affidamento come principale risorsa economica. Parallelamente il Comune di Riva determinava anche un piano tariffario per il trasporto di persone sul Lago, disciplinando tariffe non solo per le barche a remi e con motore fuoribordo (utilizzo ben documentato in un filmato d'epoca di quell'anno) ma anche per motoscafi (fino a 10 persone) lungo la tratta Riva - Desenzano (costo A/R Lit. 700).

Le richieste di tutte le amministrazioni pubbliche della sponda gardesana tramite le proprie rappresentazioni camerali di Brescia Verona e Rovereto riguardavano una maggior interconnessione tra le linee minori: meno attese nelle stazioni di coincidenza e un'attenzione ai collegamenti nelle ore notturne.

La svolta nella gestione della mobilità nel territorio altogardesano si ebbe nel 1926, anno nel quale l'ingegner Riccardo Cozzaglio diede corpo al progetto di strada Gargnano - Riva del Garda e con il tracciato già definito della Gardesana orientale, risolto il superamento del "Salto della Capra" e l'attestamento a Tempesta. È l'anno in cui si installa a Riva la delegazione ENIT (Ente nazionale industrie Turistiche) agenzia di viaggio delle Ferrovie dello Stato. Nel suo promemoria del 10 giugno di quell'anno, presentato al Municipio di Riva, si fa cenno alla necessità di connettersi a Desenzano con le fermate dei treni Simplon Orient Express (OS), ratta Parigi - Venezia dell'Orient Express, e Parigi - Trieste (TP). L'esigenza di aprirsi e di

collegarsi con le rotte del turismo internazionale era ormai un requisito fondamentale e vitale per lo sviluppo di Riva del Garda. Secondario rimaneva il collegamento con la linea del Brennero, molto probabilmente per la crisi economica che colpiva la Germania di quegli anni, che solo agli inizi degli anni '30 fu potenziato. Nel documento del 1926 si richiedeva l'istituzione di una linea diretta automobilistica Riva - Campiglio in coincidenza con il collegamento via strada per Bolzano (linea della Mendola) così come l'istituzione di una corsa diretta e di lusso Riva - Trento richiesta ottofirmata dal Municipio di Riva, dall'ENIT, dal Comitato Concorso Forestieri e dall'Associazione Commerciale Industriale Rivana, ritenuta indispensabile per lo sviluppo dell'attività turistica, "sempre crescente di Riva del Garda". In questo documento la ferrovia MAR si trasforma in RAR (Rovereto Arco Riva).

È in questo quadro di cambiamento della mobilità che nel 1927 venne organizzata a Riva del Garda dal 13 al 15 gennaio la Conferenza di coordinamento. Sede del convegno fu il Grand Hotel Riva che in quella occasione approntò una brochure illustrativa presentando le sue capacità di servizi che era in grado di offrire ai partecipanti che, oltre dalle rappresentanze italiane, vedeva presenti rappresentanti della Svizzera per le interconnessioni tra Lago Maggiore e ferrovie retiche tra Piemonte e Lombardia.

Dettano legge le direttrici ferroviarie Chiasso-Milano e Milano-Venezia; su queste confluiscono tutte i vari raccordi di interconnessione. Il verbale della conferenza pubblicato nel 1927 a cura del Provveditorato generale dello Stato è lo specchio delle difficoltà di raccordare le esigenze di trasporto locale con le tratte internazionali e riporta lamentele su corse cancellate e fermate da ripristinare lungo le linee minori.

La navigazione appronta ancora il suo orario nella previsione di un potenziamento sollecitando battelli diretti e più veloci in coincidenza con i treni di lungo tragitto in sosta a Desenzano.

Nelle discussioni la linea Verona - Brennero risulta marginale anche se era operativa, la tratta internazionale Berlino - Roma; ma con scarse interconnessioni locali e scarsamente pubblicizzata. L'inaugurazione delle Gardesane orientale e Occidentale nel 1931 cambiò la prospettiva dei collegamenti tra Riva e i grandi centri della pianura. La ditta di Autoservizi Leonardi di Riva del Garda avviò già nel corso del 1930 collegamenti con Salò e Brescia (75 Km percorsi in 2 ore e 40 min.); nel 1929 la Società Auto Valpantena di Verona predisponne il collegamento Verona -Peschiera -Garda- Malcesine- Riva. La Navigazione sul Garda si trasformò in attrazione turistica. Nel 1935 venne soppressa la ferrovia RAR e sostituita con collegamento autostradale. La linea del Brennero vivacchiava con i suoi collegamenti scollegati con il resto d'Italia.



“Soprannomi”, ritratti rivani di Sergio Molinari

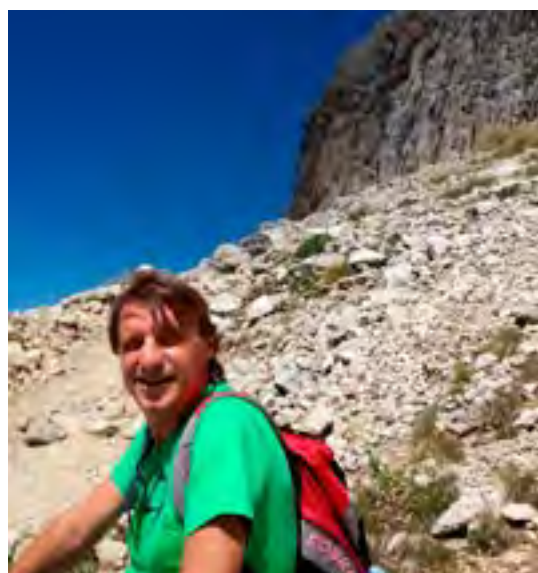
di Cesare Guardini



Si chiama semplicemente *Soprannomi* il fascicolo -settantadue pagine giuste, edizione della Grafica 5- distribuito nella primavera dell'anno scorso dalle edicole rivane per ricordare, ad un anno dalla scomparsa, Sergio Molinari, responsabile per più di dieci anni della redazione di Riva del Trentino. Lui aveva cominciato intorno alla metà degli anni Settanta nel giornale che allora si chiamava Alto Adige, di cui era direttore amministrativo un altro rivano, Rolando Boesso; poi era passato a dirigere la redazione di Rovereto per rientrare nella città natale nell'ultima fase della sua carriera.

I *Soprannomi* vanno iscritti in questi ultimi anni di lavoro: sono 36 ritratti di concittadini, usciti fra la fine del 2005 e la metà del 2006, scelti per il fatto d'essere conosciuti nell'ambiente per il nomignolo sovrapposto al nome anagrafico tanto tenacemente da annullarlo. Il che serve a svelare da un lato l'attaccamento dell'uomo per la sua città, per la Busa, il lago, le montagne, per un

ambiente uscito dal paragone con le meraviglie di mezzo mondo (era un gran viaggiatore, curioso ed attento), col fascino intatto costruito negli anni inseguendo una nuvola strapazzata dall'ora, i riccioli delle onde, l'azzurro profondo del Garda, immenso specchio capace di rimbalzare sulle pendici e le rocce di Rocchetta, Altissimo, Stivo e Misone i raggi d'un sole quasi mediterraneo; dall'altra la sua personalissima maniera di intendere il mestiere di giornalista: raccontare quel che succede dentro la città con gli occhi ed il cuore di chi ci sta dentro, cogliendo umori e simpatie, piccinerie e generosità, mai permettendosi di trinciare giudizi ma senza rinunciare a beccare l'imbecillità e senza inchinarsi ai vari potentati. E così diventano protagonisti l'imbattibile giocatore di trisac, quello che esce di casa per comprare le sigarette e si ferma di là del mare, il sindacalista dalla faccia allegra ed il filosofo dalla penna nera. A curare la ristampa



dei Soprannomi si sono impegnate Loredana Molinari e Daniela Ricci, sorella l'una, collega d'una vita l'altra: hanno voluto far riascoltare alla gente che lo leggeva tutti i giorni un pezzo della storia di cui chi racconta, chi è raccontato e chi legge si riscoprono tutti insieme protagonisti. Sbarcato all'approdo della pensione, Sergio Molinari s'era messo in testa di scrivere un libro per presentare (o suggerire?) un giro del Garda a piedi fatto però in quota, seguendo la ragnatela di sentieri, ora sui crinali di vetta, ora a mezza costa, che abbracciano il Garda: indicando tempi di percorrenza, difficoltà varie, possibili punti di ristoro o di sosta, i rifugi dov'è possibile pernottare, le baite, le osterie, gli agritur: aveva camminato (scoprendo incredibili tesori nascosti della bellezza ariosa del lago) tutta la parte montagnosa, da Limone a Gargnano e a Salò, e poi lungo il Baldo da Torbole a Brenzone, a Torri e sulle colline da Garda a Bardolino e



Lazise. Restava, per chiudere il cerchio il Basso lago, Valtenesi, Padenghe, Desenzano fino a Peschiera. Nulla ancora era stato scritto: prima doveva esserci spazio per una seconda, definitiva serie di sopralluoghi da programmare insieme al fotografo, per registrare esattamente tempi di percorrenza e tutte possibilità di segmentare a piacere la camminata. Invece è arrivata la mania della malattia a chiudere tutto nel cassetto.



grafica



IL COLORE, UN'ESIGENZA NATURALE

PRESTAMPA

PROGETTAZIONE E IDEAZIONE GRAFICA
SERVIZIO FOTOGRAFICO
INCISIONE LASTRE CON COMPUTER TO PLATE

STAMPA

OFFSET / DIGITALE
PICCOLO E GRANDE FORMATO

FINITURA

LAMINA A CALDO
RILIEVO A SECCO
FUSTELLATURA
LEGATORIA

 **grafica 5**
TIPOLITOGRAFIA

GRAFICA 5 snc - Arco, Tn - Via Fornaci 48
T. 0464 518037 - F. 0464 518507 - info@grafica5.it - www.grafica5.it



Nuova opera di Paride all'Ecomuseo del Lagorài

di Mario Corradini

Il Lagorài. Le sue montagne, le cime, le valli, i rifugi, le malghe, i rivi e i laghi. E ancora le trincee, le postazioni, i resti del grande conflitto. Tutto questo e tanto altro ha da sempre affascinato Paride Franceschini, al punto da farlo diventare "il poeta del Lagorài" ed anche un valido pittore. Paride corre sul Lagorài, in ogni stagione. Si incanta osservando le cime, gli animali, le albe, i tramonti. Traduce in versi le emozioni descrivendo con parole precise il fascino di questi monti e la loro storia. Ascoltare una poesia di Paride vuol dire entrare dentro questo ambiente, diventare partecipi di situazioni passate e presenti che hanno segnato il territorio e le persone. Da alcuni anni però Paride affianca alla poesia l'immagine, o meglio la pittura. Come ben sa



Consegna quadro all'Ecomuseo del Lagorài - Telve di Sopra, 3 gennaio 2017. Da sinistra il Presidente Ecomuseo del Lagorài Alberto Buffa, Paride con il quadro, l'Assessore alle foreste Martino Trentin e il Vice Sindaco (con competenze in materia di bilancio, tributi, attività culturali, sociali, politiche giovanili e familiari, turismo, rapporti con le associazioni, ambiente) Sara Trentin.

fare con le parole, anche i suoi dipinti rappresentano in modo straordinario l'ambiente e la storia, specialmente quel triste periodo della Prima Guerra.

Lo si riscontra nel suo catalogo - ma è ben noto anche tramite i giornali - che un doppio quadro relativo alla grande guerra in Lagorài, incorniciato con assi delle baracche di quel lontano conflitto, è esposto al Messner Mountain Museum di Castel Firmiano e al museo di Monte Rite.

Un'altra opera, sempre relativa alla guerra 1915/18 si trova all'Ecomuseo del Vanoi, a Canal San Bovo. Paride ha titolato questo dipinto: "a passi lenti verso il Cauriol (1915, Alpini sulla strada per Caoria)".

Questi quadri sono stati donati da Paride principalmente per ricordare un momento triste del nostro passato e i resti che lo testimoniano su queste belle montagne. Ma lui continua instancabile la sua opera di divulgazione di queste bellezze e di questi ricordi. Lo fa in varie sedi, raccontando le sue poesie e con mostre personali di pittura.

Ultima sua uscita, in ordine di tempo, risale al 3 gennaio 2017. L'evento si è svolto a Telve di Sopra e in quell'occasione ha donato all'Ecomuseo del Lagorài un suo nuovo quadro che rappresenta la baita Caserine. Quest'opera è nata dopo che Paride ha visitato questa rinata struttura, il giorno dell'inaugurazione, domenica 24 luglio 2016. Un omaggio per aver riconsegnato all'ambiente una baita di montagna che possa accogliere tutti i visitatori di questa affascinante parte montuosa del Trentino. Paride però non si è fermato solo al quadro, ma ha scritto anche una lirica intitolata: N'oasi del Lagorai, che mai te scorderai.

Degna de rime la baita Caserine
 Degna de note la baita Caserote

Scrivo ste do rime per la baita Caserine
 Cossì go do poesio te per la baita Caserote
 Se sa che sti ani l'era tut rovine la baita Caserine
 En mucio de sassi, do ass rote la baita Caserote

I portava le vacote alla malga Caserote
 E cantava el gal e le galine alla malga Caserine
 Tut en laorar fin a nòte ala malga Caserote
 Magnar pòc, tante poine, ala malga Caserine

Qualche fiscio de marmote, ala baita Caserote
 e l'inverno se sa ben
 che camozi, cervi e caprioi, la nef i rote, ala baita Caserote
 e se la nef la se fa fine, dentro al baito Caserine

Questa le per voi ragazzi
 fortunadi a esser qua su!
 El computer el fa deventar pazzi...
 chi enveze el morale el te va su!

Ma adess che vò stufà
 mi me fago en po' pu en là
 e gustave sto paesaggio...
 che lè ancor lontan maggio!

Caserine o Caserote? Non importa!
 L'importante lè tornarghe n'altra volta!

Sulla zima de Pichea

Me cavo 'l prosàc
 e polso content
 su l'erba de sta zima
 fioria de stele alpine
 tra 'l blù de genzianele.

Sdravacà sula schena
 me sugo i sudori
 al calor de 'n sol matarel
 che 'l scalda e po' 'l scampa
 po' 'l torna e 'l va via.

Zugatolone e dispetose
 nuvolete bianche
 le gira le core le salta
 en forme pù strane:
 na facia, en cavret, en pom rosegà.

Enfilzade dai raggi del sol
 de colp po' le sluse
 pò ancor rudolando, le core
 le va, le spariss e le torna
 come tanti pensieri.

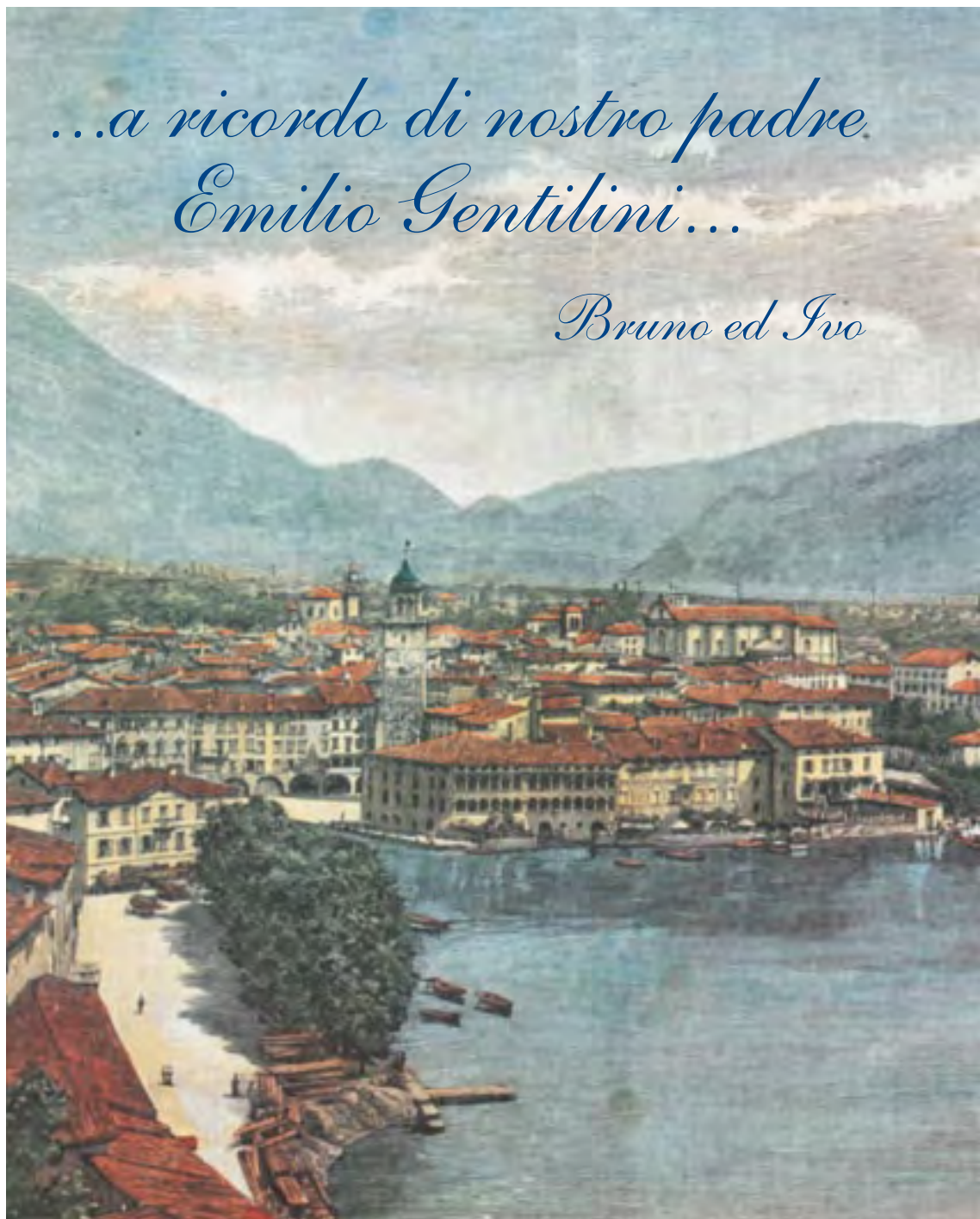
Penseri del mondo zo 'n val
 de 'n mondo en po' strambo
 de 'n mondo che core
 che no 'l sà cosa 'l vol
 de 'n mondo en po mat.

Come è mati i me sogni:
 deventar na nuvola bianca
 che zuga nel ziel, soto 'l sol
 e che sfiora lizera e contenta
 le me care montagne.

Albertino (Alberto Maria Betta)

*...a ricordo di nostro padre
Emilio Gentilini...*

Bruno ed Ivo





PREGIS[®]

MARKET

La spesa per la famiglia.

Pregis S.p.A.

Via S. Andrea, 61

Loc. Fangolino

38066 Riva del Garda (TN)

Tel. 0464 551487 r.a.

Fax 0464 551484

info@gruppopregis.it

www.gruppopregis.it

Funghi a Malga Grassi

di Vinicio Zuccali

Malga Grassi! Un incanto articolato di pascoli di tonalità verde accesa digrada senza troppe remore a sud verso il lago di Garda che da qui si intuisce per un ultimo afflato d'ora.

Faticose pendici folte di lecci, pini neri, castagni, larici ed abetaie fanno da corolla. E su tutto lontani ed evanescenti come in un sogno i crinali della Pichea che con i loro denti aguzzi sembrano voler far del cielo trucioli.

Casette dai colori d'acquerello sparute per numero e piegate sotto il peso di tetti spioventi che ricordano some di neve, punteggiano con balconi fioriti questo mare verde.

Annunciata da un sentore di stallatico, la malga allunga placida e defilata il suo ricovero di pietra viva sul prato mentre ciliegi selvatici le fanno da sentinella.

I bovini, stanchi della fatica del pascolo, con le movenze sempre eguali del ruminare evocano

accucciati nell'ombra, la memoria di un tempo antico e lento, mentre i meriggi iniziano a staccarsi pigramente oltre il limite del vespero.

In estate qui la stagione non dismette ancora l'abito del primo vere indulgiando a lungo in un tripudio di efflorescenze, fiori ed erbe.

E tutto pencola nell'abbraccio di una brezza frizzante, sotto lo sguardo imbronciato di alberi dalla scorza rugosa fermi di guardia sul limitare del bosco.

La strada sterrata come un despota su tutto impone il suo scrimine bianco e polveroso, rintuzzando ai margini le sortite del sottobosco, che incurante dell'opera dell'uomo vi manda in avanscoperta, mischiati ad alti fili d'erbe piccoli alberelli come scolte. La Capanna Grassi, adombrata sul suo poggio da faggi con fronde continuamente mosse e fruscianti attende quieta che i pellegrini arrivino alla meta per spengere



La malga di Pranzo con i ciliegi in fiore in località Grassi (M.G.)



La malga di Riva in località Grassi (M.G.)

l'urgenza del ristoro e il desiderio di frescura. Solo appena più a lato, la Gamella rasoia come lama il bosco e il prato, ruscellando all'inizio sotto l'alveo che nel solleone appare riarso di sassi allisciati, accecanti nel loro biancore, e poi giù e ancora giù per la muschiata forra di cui fu nel tempo pervicace artefice. Acqua cristallina riaffiora a sorpresa d'improvviso a valle, mentre rifugge i monti cascarellando tra rocce di morena alla volta del Benaco.

Un capriolo abbandona il giaciglio erboso e trapunta l'orizzonte di balzi eleganti e leggeri nella fuga verso un porto sicuro. Da dietro un riparo di steli fioriti d'improvviso fa capolino il musetto furtivo e fulvo di una volpe inquieta. Sui rami gli uccelli indugiano in lunghe tenzoni per compiacere con trilli e gorgheggi le compagne nei riti amorosi. Il picchio percuote a tratti, con ritmo sincopato, la cassa risonante di tronchi vuoti. Gli fa eco il cuculo dal verso

bitonale con un tempo in battere e levare simile a quello del cuore, mentre occupa infingardo un nido non suo.

Fiori in una moltitudine di specie picchiettano di colori questa tavolozza rinserrata come una gemma in uno scrigno da una corolla di rilievi, ancora dolci nel chiudere l'orizzonte.

Qui la montagna argina le lusinghe delle note tenui e fragranti del mondo mediterraneo che preme alle porte: v'è un punto preciso di confine ove l'olezzo profumato dell'olivo si mischia alla scia odorosa ricca in terpeni del pino balsamico. Un aroma secco e polveroso di fienagione riempie le nari e irrita le gole nei giorni in cui la messe dell'erbe sparpagliata su letti assolati rende al cielo l'acqua di cui in vita era intrisa accalorandosi nel fermentare.

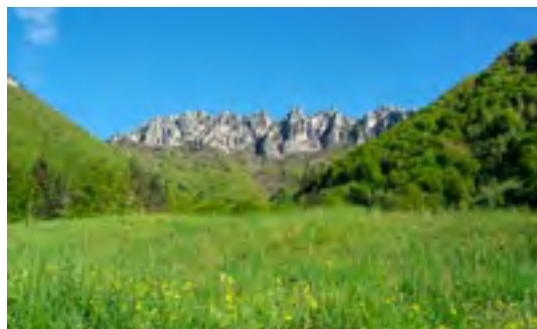
Oltre il limite del bosco sono i funghi che per mesi a lungo attendono mischiati alla terra una rinascita silenziosa dai miceli. Il loro crescere non



La Capanna Grassi (M.G.)



Pascolo nella conca prativa dei Grassi (M.G.)



Le cime di Pichea (M.G.)

obbedisce ad altre leggi se non a quelle dell'umido e della calura. Un sortilegio li richiama in vita: quello della luna calante. Hanno l'anima saporita degli umori che le ife suggono all'humus del sottobosco. Si negano sino all'ultimo alla vista per un'indole capricciosa e volubile bucando improvvisi la terra come dame bizzose avvolte in pellicce di fogliame. Come amici hanno gli alberi. Il prato con il suo scoscendere li rintuzza al limite del bosco.

Mio padre che da anni n'è fascinato va dicendo che possono essere scovati tra le radici arboree cui fanno voto di fedeltà e simbiosi. E come si flette il suo umore quando, rincasando, il cesto di vimini intrecciati è vuoto del profitto desiderato. Effimero nell'esistere, variegato per forme e colori il loro mondo vigila sulle nostre incaute sortite nel feudo dell'ombra. La rete delle ife sparpagliata al suolo raccoglie le vibrazioni alterne del bipede incedere e ne dà loro avviso. Attenti!!

Confusi nella mischia alcuni di loro in guisa di sicari sotto ingannevoli spoglie tramano omicidi con agguati velenosi...

Dedicato a Gaetano Zuccali, irriducibile e indomito fungaiolo che per meriti acquisiti in anni di faticose "tonde" nei boschi di Malga Grassi può legalmente fregiarsi del titolo luminosissimo di "trovatore emerito di funghi".



Funghi a Malga Grassi (M.G.)

I nossi veci Fogolar

di Mauro Caceffo

È autunno inoltrato e noi stiamo risalendo la Val di Ledro fino al fenile di Franco ai Bisti. La scusa di dover iniziare i lavori per preparare la casa visto l'imminente inverno ci permette di passare una giornata in mezzo ai monti. Siamo il solito quartetto: io, Franco che come sempre ci ospita volentieri, Claudio e Bruno. In macchina si parla poco perché la natura autunnale che ci circonda rapisce i nostri sguardi: i prati ancora un po' verdi, ma soprattutto il rosso dei faggi, il giallo e l'arancio dei larici e il verde di pini sembrano una tavolozza creata dal buon Dio per farci assaporare il bello che ci sta attorno. Arrivati, apriamo la porta, accendiamo la stufa e il fogolar e ci prepariamo il solito brulé per rispettare la tradizione che noi

stessi abbiamo creato. Per alcuni la mattinata passa facendo qualche piccolo lavoretto, per qualcun'altro c'è l'impegno di preparare il pranzo. Dopo aver mangiato accompagnati da un buon caffè corretto ci sediamo tutti davanti al fogolar. Franco, che ci conosce bene, ci dona una nuova delizia: mette su un giradischi dei vecchi dischi di vinile da 33 giri accompagnando così questo momento con quei canti di montagna che noi quattro conosciamo bene e che ci danno tanta nostalgia. Nel frattempo osservo con attenzione le fiamme del caminetto, fiamme guizzanti che riproducono in continuazione delle vivaci forme rossastre e brillanti e con esse il mio ricordo va ai tanti fogolar di cui ho goduto nella mia vita.



Fogolar della casa del Dott. Malossini di Pranzo (Foto L. Carloni)

Nei miei ricordi il primo era situato in una cucina di Tiarno di Sopra, era un fogolar molto grande, con al centro una catena a penzolini per attaccare il paiolo della polenta e ai lati due grandi panche. Era una cucina molto pulita ma anche molto sobria. Siccome eravamo al piano terra di fronte alla porta c'era la stalla con una mucca e delle galline, lì accanto una stanza che serviva da dispensa, le camere erano di sopra, raggiungibili da una scala di legno. Lì, ero ospite di una famiglia del paese, famiglia molto amica dei miei genitori, e devo dire che ho ancora un bel ricordo di quelle vacanze estive. Ancora adesso rivedo, con gli occhi della nostalgia, i due nonni, Francesco e Carolina, la sera, dopo cena, seduti sulle panche del fogolar. Lui guardava noi bambini mentre con la pipa in bocca biascicava il rosario e la Carolina invece rammendava un calzino di lana adoperando un strano uovo di legno infilato dentro nel calzino. Dopo un pò si alzavano: questo, per noi bambini, era il segnale che bisognava prendere la scala e andare a dormire. Qualche anno dopo mi accorsi che il fogolar era stato eliminato e al suo posto c'era un mobiletto di lamiera bianco, tipo Ignis, con delle portine e al suo interno una bombola. Appoggiato sopra vi era un fornello bianco a gas abbellito da un vaso di fiori che stava lì accanto. Certamente tutto questo era sicuramente più moderno e funzionale ma la poesia del fogolar era sparita. Qualche anno più tardi cominciai, con mio padre e i suoi amici, a salire fino al rifugio San Pietro e anche lì, in fondo alla sala da pranzo, c'era un fogolar che nelle giornate autunnali era mantenuto sempre acceso dal gestore di allora: il Francesco Cazzoli delle Ville del Monte. Questo fogolar era bello da vedere ma era, quasi sempre, impossibile da usare perché perennemente occupato "dai siori". Veramente erano dei soci anziani della SAT di Riva che, pensandoci su anni dopo, forse si sentivano un po' privilegiati: quasi mi sembra ancora rivedere lì seduti i siori Boscaini e Beghini, negozianti di vestiti a Riva assieme al sior Girardi che vendeva

scampoli di stoffe vicino alla Piazza delle Erbe. Con loro c'era quasi sempre il Baroni, anche lui negoziante di cornici, assieme al Vivaldi e al Giacomini Torboli. Qualche volta si aggregava Riccardo Pinter, impiegato alla Cassa Malati e grande conoscitore della storia di Riva e del Tennesse, non era rivano di nascita ma era un vero rivano di cuore: lui ci deliziava con le vicende di Adriano da Cornetto e dell'assassinio del vescovo di Trento sulla strada di Arco. E così, a quei tempi, il fogolar di San Pietro noi lo si gustava quasi sempre dalle sedie della sala.

Ma quando fra noi, giovani satini di allora, si diceva: "el fogolar" ci si riferiva sempre e soltanto a quello del Rifugio Pernici, fogolar alimentato continuamente con tanta legna e tanta amicizia dai nostri simpatici gestori Dolfo e Clara. Era incassato in una rientranza della sala e aveva dei fili per appendere la roba bagnata e due panche di legno ai lati; quante serate passate su quelle panche: è lì che abbiamo imparato i vecchi canti di montagna, perché, urlando un pò stonati, cercavamo di imitare il Coro della SAT con dei risultati abominevoli. Lì ci si raccontava le solite vecchie barzellette e quei fatti, diventati simili a leggende metropolitane, tipo: "Te ricordet quella volta che zerchevem el calzot che l'era taca sui fili e che non trovem pù e alla fin l'avem trova en font al parol del minestrom" o "quella volta che l'Egidio dai Campi l'aveva finì la polenta e per i siori milanesi en ferie en de la Val la trovà na fetta de polenta vecia che la tolt fora dal cassetin dei peteni". E tutti facevamo finta di crederci. Veramente straordinari maestri di questi racconti erano: l'Enzo Pastina e la Gemma Tolotti, indimenticabili compagni di avventure al Pernici. Qualche sabato sera si aggregavano a noi "el Remo Libia ensema all'Erminio, el simpatico gobeto, tuti doi dai Campi". Remo con una faccia scura e un invito gentile el ne diseva: "Ei bocie, sposteve!" e poi iniziava a parlare delle sue avventure. Lavoravano tutti due giù al Rocol del Rigotti sopra il Dos dei Fiori. Interessante, invece, era il tempo della caccia dove lì davanti al

fogolar il peso di un capriolo ucciso, man mano che il racconto di caccia procedeva, diventava simile al peso di un vitello. O quella volta che la scusa “dei doi della Disperada dei Campi”, dopo aver fallito un tiro ai cotorni sul sentiero di Saval, era: “Mi non podevo farghe niente perché i neva come aerei a reaziom!” O la storia di quel gallo cedrone (ai quei tempi erano ancora presenti nei boschi vicino a Malga Trat) che forse stava ancora ridendo per un tiro sbilenco, anche lì la scusa, “del quel por cazador l’era: zerto non le stà colpa mia, lè perché mi stamatina ero ancora ensognà. Tutta colpa de quei quatro zoveni che i ha fatt casim tutta la not davanti al fogolar” Insomma il fogolar del Pernici l’era responsabile di ogni fatto, bello o brutto, che succedeva!

Qualche tempo fa, sono andato con il Franco sul’Avez in Tremalzo e passando, purtroppo, accanto agli ormai ruderi del rifugio Bezzeca ho guardato attraverso i pochi vetri rimasti il suo vecchio fogolar. Quanti ricordi delle serate passate sulle sue piccole panche, assieme ai miei genitori e a mio cugino Bruno. Rivedo seduti,

occupando anche le sedie della sala, il Franco Pastor che aveva un gregge di pecore a Malga Lavino e che ancora adesso mi domando come faceva a ritornarvi a notte fonda con tutto l’alcool che si era messo in corpo: “Lè la me scimmia che me protege”. Lì vicino solitamente si sedeva anche el Franco Capelli, pistor (fornaio) de Tiarino de Sora. C’erano lì quasi sempre il Battisti con gli altri pastori della malga dei Bezechi, e qualche sera veniva a passare un’ora con noi la maestra Agnese, che aveva la sua casa appena sopra il rifugio Bezzeca. Cara maestra Agnese, indimenticabile sindaco di Molina e donna piena di una caparbia saggezza e volontà nel far sì che la Val di Ledro potesse comunicare con il resto del territorio trentino non solo attraverso la bellissima ma stretta strada del Ponale, ma anche attraverso una nuova galleria degna di una Valle che seppur tanto bella, sembrava un po’ dimenticata dalle nostre autorità provinciali. Verso sera, di solito, si presentava sulla porta del rifugio “el Richetim ensema a so fiola l’Antonella”. Egli era un personaggio straordinario, pieno di quel



Fogolar di Malga Campo di Drena (foto F. Bortolotti)



modo di fare tipico dei rivani. In quegli anni gestiva il rifugio Guella della SAT in quel di Tremalzo, aveva uno suo stile un pò burbero ma era sempre pronto alla battuta sagace e portava sempre con sé, nel periodo giusto un cesto pieno di brise. Alla classica domanda: “En de che te lè trovade?” la sua normale risposta era: “en de che sò mi e a ti no ga proprio da interessarte, questi iè affari mei”. (quanta nostalgia ho di quei rivani che purtroppo adesso non ci sono più). Più tardi si mettevano vicino a noi: “El Bruno e la Viola” proprietari del rifugio e tanto amici dei miei genitori, ma anche di tutti quei i rivani che, in quel gli anni, salivano nella splendida conca di Tremalzo. Durante l’inverno, con la neve, non mancava mai il Dott. Manfrini primario all’ospedale di Riva e grande estimatore di Tremalzo. Mariella, figlia di Bruno e Viola, nel frattempo ci riforniva delle sue specialissime “camomille” fatte solamente di rum o Picco Rosso bollente con tutte le conseguenze del caso. Che serate passate davanti a quelle fiamme rese scoppiettanti dai rami resinosi di pini e larici. In seguito, passati gli anni ho cominciato a frequentare i rifugi d’alta montagna ma li non ho mai trovato i fogolar perché, per giusta utilità, c’erano sempre delle grande stufe di maiolica o di ghisa. Stufe che scaldavano molto di più consumando meno legna, ma purtroppo non erano la stessa cosa. Come ho già detto una volta, davanti a qualche lamentela perché il fogolar del rifugio Pernici era stato tolto per far posto ad un tavolo della sala, avevo replicato che esso non era il il motivo per cui ci sentivamo amici ma era la nostra

amicizia che dava un grande valore alla sua presenza; quindi non dobbiamo avere nostalgia di quel fuoco e di quelle panche ma del grande valore dell’amicizia e dello stare assieme che, forse adesso mi sembra assente in questa società narcisistica e desiderosa del tutto subito. Allora la gioia di vivere di quei momenti ci ha permesso di affrontare tempi belli e meno belli della vita. Insieme, osservando queste fiamme, non rimpiangiavamo quello che, forse, non c’era più ma, invece, eravamo contenti di quello che già avevamo avuto; in seguito abbiamo capito che sono stati quegli attimi di vita che ci hanno aiutato ad apprezzare la montagna, in tutti i suoi molteplici aspetti: l’armonia delle cose semplici, una cima raggiunta o una a cui abbiamo dovuto rinunciare, la dolcezza di gustare il cuore di quelle tante persone che stanno con te non per interesse, ma perché è bello condividere un pezzo di strada assieme.

Tante volte penso che ci sarà stato un motivo per cui tutti i fogolar avevano due panche contrapposte: perché così ci si poteva parlare guardandosi in faccia, riconoscendo i volti di coloro ci stavano di fronte e potendo così riscaldarsi assieme dinanzi a quel fuoco che bruciava la legna in allegria, legna che con tanta fatica e pazienza era stata posta quasi come un dono su quel fogolar, ma che era stata procurata dopo un estenuante lavoro di tanti boscaioli delle nostre montagne. Però, anche allora su quelle panche e davanti al fuoco, ci si “connetteva” ma non usando un freddo telefonino e in modo virtuale come si usa adesso, ma attraverso pensieri, sguardi, ricordi e tante emozioni.

Adesso, anche per noi, è ora di scendere dai Bisti verso Riva e mi accorgo, così, che anche le brillanti braci del fogolar del Franco sono diventati cenere e con esse anche i miei ricordi. Io spero che quelle scoppiettanti scintille dei fogolar, attraverso i vari camini, abbiamo raggiunto le stelle del cielo e così siamo arrivate a far compagnia a tutti quei miei amici di montagna che il cielo lo hanno già raggiunto.

La maroca e il “sassismo” di due vecchietti

di Erre

Il pomeriggio autunnale si presentava splendido: il cielo azzurro, clima mite e i due vecchietti decisero di approfittarne con una passeggiata. La mèta, particolarmente solatia nel pomeriggio, era il parco delle “Busatte”, sopra Torbole. Lasciarono l’auto vicino al cimitero e proseguirono a piedi. Nei pressi del primo tornante, continuarono dritti per la strada secondaria, fino al punto in cui il percorso inizia a scendere. Per non limitare troppo la passeggiata tornando subito indietro, pensarono di salire direttamente, al prato sovrastante, dove sarebbe dovuta essere la loro mèta, di cui sembrava di vedere il ciglio attraverso la vegetazione, risalirono una specie di traccia di sentiero malmesso. La salita era breve, ma molto ripida nella parte finale, cosparsa di pietrame mobile e ramaglia. Il vecchietto cercò di ricavare dei bastoni dai rami a terra che, marci com'erano, al minimo peso applicato si rompevano. Nella parte finale fu addirittura costretto a spingere con forza sul sedere della dama, per aiutarla a superare gli ultimi ostacoli. Giunsero finalmente sul ciglio, accaldati e col fiato corto e qui la sorpresa: invece del prato supposto, si trovarono di fronte ad una quantità di massi enormi ammonticchiati, una frana, scaricata dalle pendici del Baldo probabilmente dai lastroni ben visibili dal basso, chissà da quanto tempo, rappresentava il drammatico epilogo panoramico dell’opera di una Natura molto, ma molto arrabbiata. La frana risaliva per un centinaio di metri, il primo tratto in piano e con leggera pendenza nella seconda parte, fino a raggiungere il ben noto sentiero panoramico sovrastante, detto “Delle Busatte” Da lassù, se si riesce a crearsi visibilità, facendosi largo fra i cespugli, la frana è ben visibile.

I due vecchietti furono costretti a prendere una decisione: scendere lungo la tracciolina appena percorsa, che si presentava particolarmente impegnativa per la pendenza e la irregolarità del fondo, o tentare la traversata della “maroca”. Fu scelta la seconda opzione. L’avventura ebbe inizio. Cominciarono a risalire molto lentamente e con grande prudenza. Non c’era traccia di passaggi precedenti. Il percorso era necessariamente molto tortuoso, con continui sali-scendi, avanti-indietro fra i massi, alla ricerca della via migliore, meno impegnativa e pericolosa. Impiegarono oltre un’ora di quella che si può definire una arrampicata, di primo con passaggi di secondo grado. Accanto alle brevi pareti, si presentavano buchi profondi cinque, sei metri. Di alcuni non si vedeva la fine, presumibilmente una caduta avrebbe potuto avere conseguenze non lievi. Le loro mani si aggrappavano alle asperità della roccia; i piedi, che indossavano scarpe non adatte, tipo mocassino, tastavano continuamente il terreno, alla ricerca di appoggi solidi. Le gambe e la schiena, che l’età limitava nei movimenti,



si irrigidivano nei passaggi pressappoco alla Dulfer” All’unisono i due si confidarono reciprocamente che, se ci fosse stato uno spettatore della situazione, questo li avrebbe sicuramente indirizzati ad un ospizio per ritardati mentali. Intanto il sole andava verso il tramonto.

Dopo quell’ora di pena, la dama fece una grande scoperta. Alla sinistra della massa si presentava sul crinale un “ometto”, chiara presenza di “umanità”. Per loro era come un’ancora di salvezza. Puntarono decisamente verso quel manufatto, che raggiunsero dopo un’altra mezz’ora abbondante. Quando arrivarono, trovarono il terreno ancora sassoso, ma pianeggiante, cosparso di decine e decine di ometti, forse frutto del passaggio di una scolaresca. Certo qui qualcuno, arrivato in quel punto da un percorso più agevole, si era divertito, mentre per loro... quanto tribolare! Un breve tratto e giunsero al sentiero principale. Con la apertura di una nuova via di “arrampicata” nell’Alto Garda, definibile in termini più appropriati “sassismo”, l’avventura dei due vecchietti era felicemente conclusa!



Per sentirmi libero

Lassù camminando nei boschi
 Lassù sudando sotto il sole
 Lassù bagnandomi nella pioggia
 Lassù arrancando sui nevai
 Lassù arrampicandomi sulle rocce
 Lassù riposando sui prati
 Lassù lontano dal moderno
 Lassù lontano da magagne e tristezze
 Lassù da solo o in compagnia
 Lassù felice sulla vetta
 Mi sento sereno, mi sento libero

Albertino (Alberto Maria Betta)

Montagne senza vetta

IL CORAGGIO E IL SENSO DELLA RINUNCIA

È stato presentato nel corso dell'ultima edizione di "MontagneLibri", la rassegna internazionale dell'editoria di montagna abbinata al Trento Film Festival, il volume **"Montagne senza vetta - Il coraggio di sentirsi liberi"** (New Book Edizioni, 112 pagine) il cui ricavato andrà totalmente a sostenere il progetto "Rifugio Cardioprotetto" per dotare i rifugi alpini di un defibrillatore semiautomatico. Il volume, arricchito dall'introduzione di Tamara Lunger, porta la firma di Massimo Dorigoni e raccoglie le testimonianze di una ventina di alpinisti, trentini e non, che raccontano le loro esperienze di rinunce, anche a pochi metri dalla vetta.

"Tutto cominciò una soleggiata domenica di alcuni anni fa quando assieme ai miei genitori decidemmo di salire alla Capanna Fassa al Piz Boè" - racconta l'autore Massimo Dorigoni.

"Zaini, tragitto in auto, funivia e poi su, verso il cucuzzolo dove sorge il piccolo rifugio. Il respiro scandiva il ritmo lento dei passi fino a quando, a pochi metri dalla vetta, mio padre si sedette su di un sasso al bordo del roccioso sentiero che stavamo percorrendo. Lamentava difficoltà respiratorie. Subito pensai alla quota, anche se eravamo appositamente saliti senza fretta e così non esitai a tranquillizzarlo e scendemmo fino a quando il respiro si fece meno affannoso e scomparve quel pallore in volto. Ritornammo a casa dispiaciuti per non essere giunti fin sulla vetta ma coscienti di aver fatto la cosa giusta. Nei giorni successivi mia sorella e mia madre lo convinsero a fare degli accertamenti. Fu operato due volte al cuore. Nel tempo ho riflettuto molto su questo episodio e a quanti inconsapevoli del proprio stato di salute si recano tra le croce. Ho

Il volume sostiene il
progetto

Rifugio Cardioprotetto

acquistando una copia
del libro si contribuisce
a dotare i rifugi alpini
di un defibrillatore
semiautomatico



pensato così di fare un nobile gesto verso la mia terra e chi in essa vi è pellegrino coinvolgendo alcuni Amici per realizzare un sogno a me caro: portare i defibrillatori nei rifugi di montagna. Si è creato così, come per magia, una sorta di Campo Base da dove siamo partiti tutti in cordata per questo obbiettivo che fin da subito si è rivelato comune. Non le piccozze ma le penne ci hanno aiutato nell'impresa. Ne è nato così un libro dove ognuno ha fatto trasparire il lato "debole" dell'alpinista e nel contempo il lato "forte" dell'uomo tradotto nel coraggio di sentirsi libero di non salire in vetta".

Come detto il volume raccoglie i racconti di numerosi alpinisti, volti noti per chi ama la montagna: Marco Bozzetta, Andrea Concini, Luca Cornella, Mario Corradini, Massimo Dorigoni, Marika Favè, Lorenzo Inzigner, Rolando Larcher, Fabio Leoni, Mauro Loss, Sergio Martini, Caterina Mazzalai, Franco "Franz" Nicolini, Elio Orlandi, Denis Redolfi, Roberto Rigotti, Ermanno Salvaterra, Francesco Salvaterra, Heinrich Steinkotter e Vittorina "Vitty" Frismon, Sabrina Tamanini, Andrea Zanetti.



Massimo Dorigoni con Tamara Lunger

Il progetto è stato realizzato con il prezioso contributo e supporto del "Tavolo della Montagna" formato da Accademia della Montagna, Soccorso Alpino, Associazione Rifugi del Trentino, SAT (Società degli Alpinisti Trentini) e che ha sede presso l'Accademia della Montagna del Trentino, a Trento.



ALFIO
Ristorante
Pizzeria
Bar

Strada
Gardesana
Occidentale 7/A
38074 Dro (TN)

Tel. +39 0464 504208

www.ristorantealfio.it



Vacanze e Relax a Portovenere

SCONTI DEL 30 %

sui nostri prezzi di listino
ai soci SAT di Riva del Garda e familiari

L'offerta non è cumulabile con altre o con i nostri pacchetti.

Escluso periodo 25 luglio - 25 agosto



**...una passeggiata alle Cinque Terre
con la possibilità di essere accompagnati da Abramo...**

ROYAL SPORTING HOTEL

hotel@royalsporting.it - Tel. 0187.790326

www.royalsporting.it

La nossa Riva

di Albertino (Alberto Maria Betta)

Ma vardentene en po' 'n giro
la realtà l'è una e quella:
che la nossa cara Riva
l'è ogni dì sempre pù bela.

Ma noialtri che l'età
la gavem en po' sfioria
a girar nele stradele
sentim tanta nostalgia.

Nostalgia de quando en casa
se lasea davert le porte,
quando noi ancor bocete
se gireva en braghe corte.

Sule strae coi sarasai...
sol en centro a bem vardar,
che le strae for da le porte
le era tute da sfaltar.

Se zugheva con i sercioi
menai a spass cole forcele
pò al balom, a le balote
e al campanom cole putele.

Erem bravi a far for i archi
cole steche dele ombrele
e col carburato i bussoloti...
i mandevem su ale stéle.

Le batalie con i sassi
da San Roc fim su al Bastiom,
con gran poc ne divertivem
fevem tanta confusiom.

Per le strade sempre en mez,
ne tirevem sol en banda
se passeva coi cavai
la carozza del Berlanda.

Po' i fachini che speteva
zo 'n staziom o anca al batel
per cargar pachi e valiss
dei clienti de l'hotel.

E 'l ciameva dala strada
el postim cola so borsa
e a sentirlo le putele
le vegniva zo de corsa.

Perché quella leterina
de sicuro la vigniva
dal moross che l'avea fat
el soldà propri chi a Riva.

Se fea 'l bagno ala Rotonda
fora al Port o zo al Sperom
caminando en alegria
tuti 'nsema sul stradom.

E gireva la Gotardi
con vizim la so galina
e sentaa lì al'Inviolata
fea la maia la Ciarina

Per no dir quella dai Campi
che la riveva chi 'n zità
mam en mam col so Sotero
a domandar la carità.

E ricordo la siora
che i ciameva Gambereta
la vestiva sempre de bianc
elegante sempre neta.

E la Barai, 'l Gobo Verona
el Pinguino, el por Versini
noi se i conoseva tuti
done, veci, e picenini

E ne feva saver l'ora
l'Anzolim col so orolo
Perché alor gh'era silenzio
no el ciass del dì d'ancoi.

Pò piam piam Riva la cambia
sem en tropi quel sel sa
zo 'n comune i pensa, i studia
e se slarga la zità.

Le Fanfani en piazza d'armi,
case nove: na cucagna,
e piam piam nasse el Riom
dove gh'era sol campagna.

Sem cressudi, cambia i gusti
pochi soldi en le scarsele
ma empavevem ai festini
a balar cole putele.

Po se neva al Moulin Rouge,
e al Gioiosa su al Varom,
e se baleva coi juke-box
ala Spiagia e su al Bastiom

Se speteva le todesche
che riveva en segiovia
per portarle zo en pineta:
che bei tempi! Che alegria!

Se èra pieni de speranza,
se credeva nel domam,
se voleva nar en 'vanti,
se tegniva 'l mondo en mam.

Ma a girar adess per Riva
ne sentim en po' avilidi:
le vedrine le è sol piene
de borsete e de vestiti.

E se penso al zimiteri
i l'è cavà che l'è en bel pez
se te vo polsar per sempre
bisogn nar fim fora al Grez!

Le boteghe de na volta
le feva viver la zittà
se troveva en po' de tut,
gh'era tanta varietà.

Se contem, dentro per Riva
gh'era almem sete bechèri
e altre tante le boteghe
dei barbèri e dei caglièri.

E i tegniva drogheria
el Santoni e anca'l Comai
e pu en là, del Venturini
la botega del formai.

Gh'era el Zeni (dopo Losi)
e del Muzio el botegom
el Fiorioli e anca 'l Brighenti
lì tacai i feva cantom.

Sempre lì 'n via Disciplini
le boteghe dei do Muti
che i vendeva sia i salumi
che vizim verdure e fruti.

Che vendeva yogurt, late
'n po' pu 'n là ghera el Furleti
e po' el Morghen lì tacà
con vedrine, armari e leti.

Le verdure dela Biàtel,
propri li tacà al Baroni
che 'el giusteva quadri e libri
che vendeva el Tomasoni.

En via Diaz gh'era 'l Morghen
con patate e peveroni
e ghe feva concorrenza
i Contini e Brandiglioni.

Se voleve lampadine
no ocorea nar tant lontani
g'era lì pronti i do Pace
o pù 'n là i do Castelani

El Carloni fora porta
el gh'aveva en gran piazzal
con el gess matoni e copi
e ogni altra sort de material.

El vendea 'l Tonim Alberti
con, sirei, guide e pinzete
le aventure de montagna
e sotobanc do barzelete

Gh'era forni per el pam
come quel del Vivaldeli,
del Bachi, el Comunale,
e 'l panificio dei Zucheli.

Po' i fereri, falegnami
e boteghe de ogni sort
gh'era en fim quela del Lago
che 'l vendea casse da mort.

E coi vedri colorati
con de sora en lampionzim
propri 'n fondo via Maroco,
gh'era a Riva, anca 'l Casim.

I coscriti zo de corsa
i spariva en quel portom
a far cosa no se sà
forse a dir le so oraziom.

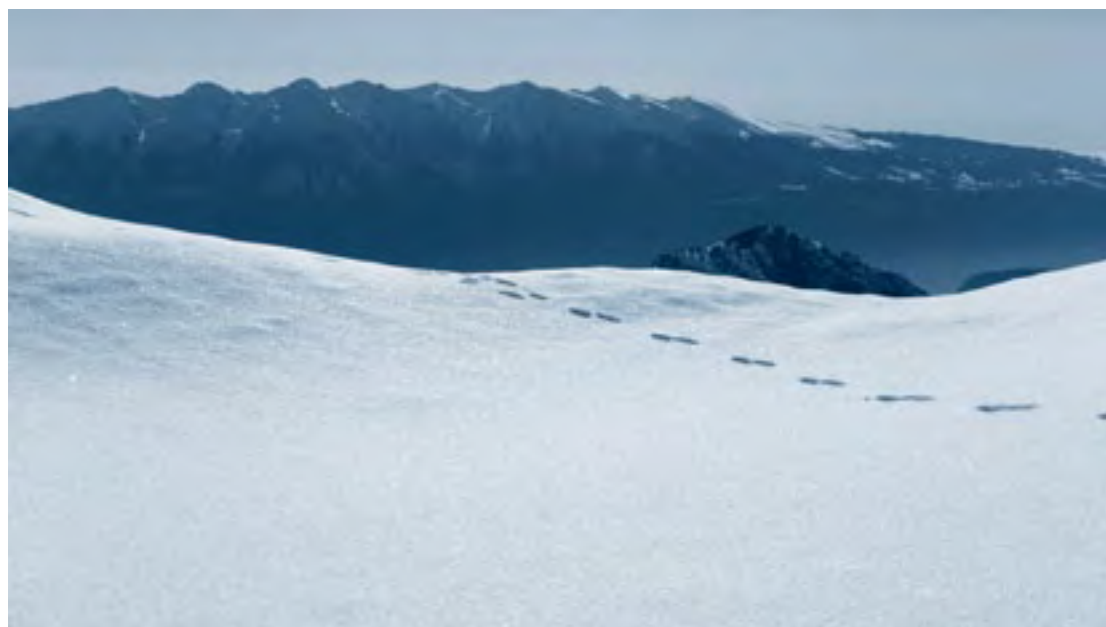
Riva l'è sempre pù bela
no gh'è gnent che se pol dir
Ma la Riva de na volta
La me manca da morir.



Fermare le emozioni



Dettagli d'autunno - Rino Tedeschi



Nella neve, verso l'infinito - Paolo Liserre



Al pascolo in Pichea - Mauro Grazioli



Sguardi dal Nepal - Paolo Liserre



Dove l'acqua è più pura - Rino Tedeschi



Come siamo piccoli - Michele Mandelli



Giochi della natura - Rino Tedeschi



Inverno a San Pietro - Paolo Liserre



Lago di Tenno - Nebbia - Mauro Grazioli



Pecore sul Monte Vioz - Eduardo Nicolini



Saluto al sole - Paolo Liserre



Serata d'estate - Rino Tedeschi



La spensieratezza - Michele Mandelli



Finestra sul paradiso- Michele Mandelli

RISTORANTE • PIZZERIA



38066 RIVA DEL GARDA (TN)

Piazza 3 Novembre, 27

Tel. 0464 552344 - Fax 0464 552138

www.welcometogardalake.com

E-mail: centrale@welcometogardalake.com

“Ciao-Namastè”, un impegno che nasce dal cuore

I PROGETTI IN NEPAL A FAVORE DEL PICCOLO VILLAGGIO DI RANDEPU (E NON SOLO)

“Costruire e mantenere in attività una scuola elementare nel villaggio di Randepu, in Nepal. In seguito deliberare ulteriori progetti atti ad aiutare con opere o finanziamenti, singole persone, gruppi o comunità bisognose, in Nepal o in altre parti del mondo; realizzare, sviluppare, favorire e promuovere attività ed iniziative volte alla raccolta di offerte, destinate in toto ai progetti deliberati dall’Associazione”.

Due obiettivi semplici, chiari, diretti. Sono gli scopi fondanti essenziali dell’associazione “Ciao-Namastè”, fondata nel 2011 dall’alpinista pinetano Mario Corradini e che in pochi anni ha portato avanti importanti progetti di solidarietà e di aiuto nel piccolo villaggio di Randepu, nella regione del Solukumbu, alle pendici della grande catena himalayana. Nel 2012 è stata ufficialmente inaugurata la “Silvano Primary School” (scuola elementare intitolata al compianto Silvano Giovannini). In meno di un anno gli abitanti di questo remoto villaggio hanno costruito una grande struttura (4 aule e servizi igienici), senza l’ausilio di mezzi meccanici, trasportando a spalle le pietre estratte da molto

lontano e la sabbia raccolta nel fiume che scorre in basso a circa 40 minuti dal villaggio. Anche il legname occorrente per il tetto e per i serramenti è stato prelevato dalle foreste che si trovano a due giorni di cammino sopra il villaggio, e poi trasportato a spalle fino a Randepu. Il cemento e le lamiere per la copertura del tetto sono state trasportate via terra da Kathmandu a Paplu e da qui, per due giorni, a spalle fino al villaggio. A Randepu le persone hanno come sostentamento una faticosa agricoltura sviluppata su stretti terrazzamenti. Una comunità completamente isolata da ogni via di comunicazione (servono due giorni di cammino dal paese di Paplu dove arriva una sconnessa carrareccia e dove, su una ghiaiosa pista, ogni tanto atterrano i piccoli aerei che partono da Kathmandu). Qui serve tutto perché si può dire che manca quasi tutto. L’Associazione Ciao-Namastè ha garantito e garantisce nel tempo la copertura delle spese di completamento e mantenimento della scuola, compreso lo stipendio dei maestri. Nel 2013 è stato inaugurato anche un punto medico a fianco della scuola, servito da un medico professionista



Il grande Stupa di Boudhnat, a Kathmandu



Il punto medico con Roberta al lavoro



La scuola e alcuni alunni

che garantisce visite periodiche agli abitanti del villaggio.

Un impegno importante già contemplato alla nascita del progetto e nuovamente assicurato, dopo aver di nuovo constatato l'assoluto bisogno di questa povera ma ospitale comunità. Tutto questo per il desiderio di donare un futuro migliore ai bambini del villaggio, sperando nell'aiuto concreto di quanti credono in questa iniziativa. Lo scorso mese di novembre ben 15 persone (tutto il direttivo guidato dal presidente Francesco Poli, dal vicepresidente Luciano Maistri e dalla segretaria Laura Segattini, oltre ad alcuni altri soci e a Mario Corradini) si sono recate nel villaggio di Randepu. Qui è stato constatato il regolare funzionamento della scuola primaria, del punto medico e i lavori di ricostruzione

di parte delle aule delle scuole terremotate di Barkhughat e di Jungal Dada, poco distanti da Randepu. Durante questo periodo è stato avviato anche il progetto "acquedotto". In particolare Sandro, Marino, Marco e Claudio hanno prestato ininterrottamente la loro opera nel trovare una sorgente di acqua potabile e continua, individuata a circa un chilometro dal villaggio. È stata costruita la presa d'acqua, sono state stese e fissate le tubazioni, posizionate due grandi cisterne di raccolta da 3.000 litri l'una e collocati cinque nuovi lavelli in altrettante abitazioni. Dall'Italia sono stati trasportati i raccordi e attrezzatura non reperibile in Nepal, mentre tutto il materiale rimanente è stato acquistato a Kathmandu o nel grosso borgo di Salleri, che dista una giornata di cammino da Randepu. Durante questi lavori alcuni uomini di Randepu hanno aiutato i volontari trentini e sono stati istruiti per proseguire con la stesura delle tubature affinché ogni abitazione possa fruire di questa nuova fonte d'acqua e di un lavandino. Di passo sono proseguiti i lavori del "progetto elettrificazione" del villaggio con l'installazione di alcuni pannelli fotovoltaici sui tetti delle abitazioni. Pannelli peraltro acquistati direttamente in Nepal e che adesso stanno già servendo la scuola primaria e cinque abitazioni. La scuola prima di Randepu (che accoglie



L'accoglienza all'arrivo a Randepu

35 bambini del villaggio) adesso è fornita di un doppio pannello fotovoltaico e un grosso accumulatore che fornisce corrente sufficiente per illuminare tutte le aule, il punto medico, la vicina toilette e una luce esterna. Durante la visita di novembre un altro contributo essenziale per aiutare gli abitanti del villaggio di Randepu è stato quello fornito incessantemente da Marta e Roberta, le operatrici sanitarie del gruppo che in pochi giorni hanno visitato e fornito assistenza ad oltre un centinaio di persone e hanno riorganizzato la piccola “farmacia” allestita all’interno del Punto Medico che sorge a fianco della scuola.

Nel corso del 2012/16 l’associazione ha portato avanti anche altri progetti contribuendo tra l’altro alla ricostruzione della scuola secondaria di Barkhugat e della scuola primaria di Jungal Dada, due piccoli agglomerati di case vicino a Randepu. Tra le altre iniziative, nella scuola di Kathmandu che si chiama Shree Bidyodaya Lowe Secondary School, sono state costruite due nuove aule in cima all’edificio (copertura del tetto) per ospitare gli alunni di un’altra scuola danneggiata dal terremoto del 2015 e chiusa dal governo, con una spesa di 4.000 euro. Sempre nella capitale nepalese i volontari trentini si sono occupati di una scuola molto piccola, danneggiata dal terremoto. La scuola si chiama Sanga Sangai, che significa “tutti insieme”, e l’associazione ha partecipato economicamente



Marco e Claudio preparano alcuni lavandini

all’acquisto di un nuovo edificio che ospiterà questi piccoli bimbi. Altro progetto riguarda la fornitura di lamiere per la copertura dei tetti di 14 case private, nel villaggio di Gensokatkar (distretto di Dolaka, a circa 130 chilometri a nord di Kathmandu). Costo dell’intervento 3300 euro. In questo villaggio a breve inizieranno i lavori per la costruzione di tre nuove case per una spesa di circa 10 mila euro.

Chi volesse informarsi sulle molteplici attività di solidarietà dell’associazione “Ciao-Namastè” o fornire il suo spontaneo contributo, può consultare il sito internet www.ciaonamaste.it o la pagina Facebook.

Mentre tu hai una cosa può esserti tolta. Ma quando tu dai, ecco, l’hai data. Nessun ladro te la può rubare. E allora è tua per sempre. (James Joyce)



Le due cisterne a monte del villaggio



L’esterno della scuola di Randepu



Via della Villa, 23
38042 Baselga di Piné - TN

www.ciaonamaste.it email: ciaonamastetn@gmail.com

Nel 2012 inaugura una scuola primaria nel villaggio di Randepu nel Solokhumbu - Nepal. Nel 2013 affianca alla scuola un punto medico. Subito dopo il grande terremoto del 25 aprile e 12 maggio 2015 si mobilita per la messa in sicurezza della scuola di Randepu e per la ricostruzione di altre scuole e abitazioni. Nel 2016-17 prosegue con gli aiuti in Nepal e promuove nuove opere di pubblica utilità



Ogni bonifico effettuato a titolo di erogazione liberale a favore di CiaoNamastè ONLUS può essere portato in detrazione nella propria dichiarazione dei redditi.

Grazie per il Vostro contributo

Codice Fiscale: 96089900227 (5X1000)

Codice IBAN: IT 77 E 08178 34330 000023017562



La Fondazione "il senso della vita" ONLUS - Roma
sostiene CiaoNamastè

Trent'anni di volontariato per l'Africa

A cura del Gruppo Missionario Alto Garda e Ledro

Nel 2016 è stato ricordato il trentesimo della fondazione del Gruppo Missionario Alto Garda e Ledro. Un'associazione composta da soci, sostenitori e volontari, diversi dei quali appartenenti anche alle sezioni Sat di Riva e di Ledro, che in questi tre decenni hanno messo a disposizione parte del loro tempo per realizzare progetti in favore dell'Africa e in particolare della Tanzania. Il Gruppo è stato infatti fondato nel 1986 dal missionario della Consolata padre Franco Cellana e da Luciano Santorum, entrambi da poco scomparsi. È in buona parte merito loro se da allora è cresciuto sulla scorta di quanti in questi sei lustri hanno cercato di lavorare per gli altri, di costruire dispensari, acquedotti, laboratori, scuole e asili, valutando i bisogni locali, ascoltando le persone, i missionari, le suore che vivono e lavorano sul posto.

Sarebbe lungo elencare in dettaglio quanto è stato fatto in questi tre decenni. Diventa quindi necessario limitarsi a citare le realizzazioni più importanti degli ultimi anni, così come appaiono elencate e illustrate in una pubblicazione uscita lo scorso anno, in occasione del trentesimo anniversario appunto.

Dal 2010 i volontari che si sono recati in Tanzania hanno operato perlopiù nella regione che fa capo a Iringa, una città di oltre 120.000 abitanti, dove si trova la base logistica del Gruppo. Da qui si sono mossi per sviluppare i loro progetti nelle missioni circostanti, le quali distano da poche decine a più di centocinquanta chilometri e sono raggiungibili soltanto attraverso strade impervie, che richiedono tempi di percorrenza assai lunghi. Passo dopo passo, i volontari che di anno in anno si sono recati a loro spese in queste missioni



dell'Africa hanno scavato pozzi per l'acqua, fornito pompe, cisterne, mobili, realizzato impianti fotovoltaici, laboratori, sistemato automezzi e altre attrezzature. Hanno costruito i dispensari di Mtandika, Wenda, Mawanbala, Ibwanz, l'asilo di Nyakipambo, le falegnamerie di Wasa, Nyakipambo e di Lyasa, nonché un mulino ancora a Lyasa. Hanno dato vita alle scuole di cucito a Nyakipambo e nell'orfanotrofio di Tosamagan-ga. Attraverso le risorse messe a disposizione da enti e da tante persone generose i volontari sono riusciti a fornire ai bambini degli orfanotrofi e agli abitanti dei villaggi più poveri vestiti e aiuti alimentari: latte, olio, riso, mais e quanto è stato

loro possibile. Hanno cercato e stanno cercando di offrire anche una preparazione professionale alle nuove generazioni, affinché siano in grado di apprendere un mestiere, affrancarsi dalla dipendenza quotidiana e far crescere la loro comunità. Parte dei fondi raccolti dal Gruppo è stata utilizzata per avviare allo studio alcune suore. La congregazione delle Teresine, che da tempo opera nella regione, e così altre realtà, necessitano infatti di maestre che sappiano gestire le scuole, nonché di infermiere per gli ospedali e i dispensari, presidi indispensabili per le donne che hanno bisogno di un luogo dove partorire in sicurezza, nonché rifugi per tanti che non possono accedere nemmeno all'assistenza più elementare. Sono peraltro molte le persone che ricorrono a questi centri perché affette da Aids, da affezioni polmonari o da malattie da noi magari facilmente curabili. Per problemi legati al parto, alle malattie, all'abbandono da parte delle famiglie e ad altre ragioni sono purtroppo molti anche gli orfani, i quali mancano praticamente di tutto. Per questo, oltre a occuparsi di loro in prima persona, il Gruppo Missionario ha attivato un progetto di adozioni a distanza, attraverso il quale i piccoli possono trovare accoglienza negli orfanotrofi, così da avere quantomeno parte di quell'assistenza e di quell'affetto che altrimenti non avrebbero mai.

Una delle realizzazioni importanti di questi ultimi anni è sicuramente la scuola secondaria di Mibikimitali, destinata a ospitare almeno 350 studenti, per la maggioranza ragazze. La struttura è ormai in buona parte in funzione, ma necessita ancora di adeguamenti e manutenzioni. Di recente, i volontari, con l'aiuto di alcuni operai del posto, stipendiati dal Gruppo Missionario, si sono impegnati a terminare il secondo grande dormitorio di quella che con orgoglio è stata battezzata la cittadella dello studente: un complesso dotato di aule, servizi, di un grande refettorio, di due dormitori, di due case per i professori, di una per le suore e una per gli ospiti, nonché di un dispensario per gli studenti dell'istituto e per



Bambini della zona di Iringa



Dispensario di Mtandika

la gente dei villaggi disposti nel raggio di venti chilometri. La scuola e tutti gli altri edifici sono provvisti di energia elettrica prodotta da un impianto fotovoltaico, mentre l'acqua viene estratta da due pozzi muniti di relative pompe elettriche che la portano nei tank, dai quali viene smistata per l'uso domestico. Altra acqua viene recuperata dai tetti della scuola e serve per le pulizie e per i servizi igienici.

Sono queste alcune delle realizzazioni del Gruppo Missionario. Altri progetti rimangono comunque ancora da sviluppare: nel campo della salute, della scuola, della formazione professionale, dell'emancipazione economica e morale delle popolazioni locali. Lo scopo è quello di dare una speranza ai giovani, alle giovani, agli orfani, alle

donne, alle future mamme e ai loro bambini, alla povera gente dell'Africa.

Naturalmente per fare questo c'è bisogno di tante persone. Non solo delle squadre di volontari che di anno in anno si recano in Africa, ma anche di coloro che mettono a disposizione il loro lavoro, che partecipano con varie attività ai progetti del Gruppo, che sono vicini a queste persone in difficoltà con il loro contributo, con la loro generosità. Si è detto che tanti di questi soggetti fanno parte della Sat, la quale nello spirito che la distingue cerca di sostenere le loro iniziative. Come è avvenuto a esempio lo scorso primo maggio presso la Capanna Santa Barbara, dove una squadra di satini - allo stesso tempo perlopiù volontari del Gruppo Missionario - assieme ai



La costruzione di uno dei dormitori della scuola di Mibikimitali

tanti ospiti, hanno partecipato alla giornata della solidarietà per la Tanzania.

“Non ho mai pensato di fare un esercizio di misericordia, meno che meno di carità”, scriveva qualche anno fa Luciano Santorum a proposito delle sue azioni di volontariato in Africa. “Per me e per i miei amici è stato un piacere realizzare qualcosa di utile, provocare un sorriso, sentire la riconoscenza degli abitanti di questi villaggi della Tanzania, anche dei loro missionari... Ho toccato con mano le differenze che separano il benessere dalla miseria, l’inferire di malattie che potrebbero essere curabili. Ho visto uomini, donne, bambini combattere tutti i giorni con difficoltà per noi insopportabili. Ho visto persone alla ricerca di acqua, di un poco di latte, di un boccone di sussistenza nei campi coltivati con mezzi rudimentali. Ho visto anche persone felici, lontane dal superfluo, contente di poco”. Bisogna dunque guardare in alto, con questo spirito, come fa la Sat, con la tensione che tuttora anima il Gruppo Missionario Alto Garda e Ledro.

Gruppo Missionario Alto Garda e Ledro
Società degli Alpinisti Tridentini di Riva del Garda



LUNEDÌ 1 MAGGIO 2017
Apertura straordinaria della Capanna Santa Barbara
per una giornata di solidarietà

Come contribuire a realizzare i progetti e le iniziative del Gruppo Missionario Alto Garda e Ledro



Contribuisci anche tu!

Per far fronte a vari progetti di volontariato, il Gruppo ricerca i necessari finanziamenti rivolgendosi all'ente pubblico, agli istituti di credito e alla generosità di tanti privati cittadini che ritengono di aiutare chi ha più bisogno.

A questo proposito è stato aperto un conto sul quale è possibile versare piccole e grandi somme destinate ad alimentare le tante attività in favore delle popolazioni africane.

Il conto a sostegno dei vari progetti è il seguente:

Cassa Rurale di Ledro. Conto 01/003604
Gruppo Missionario Alto Garda e Ledro
IBAN: IT59Y0802672144000001003604
Codice BIC CCRIT2T06A

Il Consiglio direttivo, dopo aver sentito l'Assemblea, ha recentemente deliberato di occuparsi anche di due progetti particolari:

1. Progetto di sostegno agli orfani di Tosamaganga con una o più **adozioni a distanza**.
2. Progetto di **sostegno allo studio**, per aiutare coloro che non sono in grado di pagare la retta della scuola secondaria di Mibikimitali e per **integrare il loro vitto**.

Sempre presso la Cassa Rurale di Ledro è stato quindi istituito un secondo conto dove è possibile versare le offerte relative a queste specifiche finalità, che nella causale è opportuno distinguere con le seguenti diciture:

1. **Donazione per l'adozione a distanza.**
Versamento minimo di 250 euro, indicando il nome del bambino da adottare.
2. **Donazioni per il sostegno allo studio.**
Versamento di qualsiasi cifra. Non serve indicare alcun nome.

Il conto destinato a sostenere i due progetti specifici è il seguente:

Cassa Rurale di Ledro. Conto 01/082109
Gruppo Missionario Alto Garda e Ledro
IBAN: IT85E0802672144000001082109
Codice BIC CCRIT2T06A

Un altro modo per aiutare il Gruppo Missionario Alto Garda e Ledro è quello di farsi **soci ordinari o sostenitori** acquistando la relativa **tessera**. Si può anche donare il **cinque per mille** al momento della dichiarazione dei redditi.

Per ulteriori spiegazioni si consiglia di rivolgersi al segretario, al presidente del Gruppo o di accedere al sito <http://www.gruppomissionario.org>.

Le eventuali offerte effettuate con bonifico bancario sono deducibili dai redditi secondo le disposizioni di legge, in quanto il Gruppo Missionario Alto Garda e Ledro è iscritto nel registro delle ONLUS.



Sulla vetta più alta d'America

LA MIA ASCESA ALLA CUMBRE DE ACONCAGUA (6.962 METRI)

di Adriano Bonmassar

Dopo quasi due anni di progettazione e preparazione, sono pronto per intraprendere questo viaggio, certo per provare a conquistare la vetta della montagna più alta del continente americano ma soprattutto per scoprire nuovi ambienti, montagne da me conosciute sui libri ma mai viste di persona.

Inizialmente mi organizzo per andare da solo e salire in semi autonomia, il periodo è quello che va dalla metà di novembre alla metà di dicembre, un mese perché voglio avere il tempo di fare le cose con calma, andare piano, acclimatarmi bene, godermi il viaggio. Poi alla metà di settembre mio fratello Charlie mi chiede se per caso non avessi voglia di compagnia: lui sarebbe venuto volentieri fino al campo base per fare un'esperienza in quota che ancora gli manca. Accetto con grande entusiasmo, divideremo le emozioni in due e sarà il doppio più bello. A una condizione però: per un po' molla la bici e allenati a piedi!

Centoquaranta mila metri di dislivello positivo

percorsi nel 2015, 120.000 nel 2016, quasi sempre da solo, su e giù per le nostre fantastiche montagne, Brenta, Adamello, Presanella, Lagorai e sulle Maddalene, dove vivo da qualche tempo. Gambe e corpo sono a posto, la consapevolezza di essere pronto anche di testa è molto presente in me. Ho intenzione di salire in semi autonomia, sfruttando solo il servizio dei muli per trasportare parte del materiale fino al campo base a Plaza de Mulas. Con Charlie ci dividiamo il compito di organizzare il materiale, i viveri, tutta l'attrezzatura che ci serve, una novantina di chili in tutto che ci divideremo nei nostri bagagli.

Mercoledì 16 novembre

Partiamo da Milano e dopo un giorno di viaggio siamo a Mendoza, in Argentina, città di due milioni di abitanti dove dovremo esplicitare le ultime pratiche burocratiche. Per l'ascensione dell'Aconcagua è necessario ottenere il permesso da parte del Parque Provincial Aconcagua la cui sede è proprio



a Mendoza. Basta pagare, 620 dollari a testa in questo periodo dell'anno perché siamo in bassa stagione e perché siamo passati all'agenzia per il noleggio dei muli per cui riusciamo ad ottenere uno sconto (altrimenti i dollari sarebbero stati 800).

Domenica 20 novembre

Comincia la vera avventura. Prendiamo il pulman che ci condurrà fino a Penitentes attraverso la strada che conduce in Cile e arriviamo nel primo pomeriggio. Non perdiamo tempo e appena appoggiati i bagagli ci incamminiamo per il pendio di fronte al rifugio, siamo a 2500 metri di altezza e la zona è una sorta di stazione sciistica. Saliamo in campo aperto fino a 3100 metri ammirando i mille colori delle montagne che ci circondano e in lontananza il cerro Tolosa, un picco sopra i 5000 metri completamente imbiancato. Il mattino seguente abbiamo una

sorpresa: nevicata. Così rimandiamo l'inizio del trekking al giorno successivo, visto che le previsioni danno tempo in miglioramento.

Martedì 22 novembre

Il tempo è buono, ci trasferiamo a Puente de l'Inka dove presentiamo il permesso di ascensione alla sede del Parco. Da qui in poi si va a piedi, 40 chilometri per arrivare al campo base. Il viaggio si fa in due o tre giorni, noi decidiamo per i tre giorni, abbiamo tempo e dobbiamo acclimatarci bene. Da dove si inizia a camminare al campo base non c'è un grandissimo dislivello, sono 1550 metri circa ma cominciamo ad essere sopra i 3000 metri ed è meglio andare con calma. Dopo tre ore circa e 12 chilometri percorsi siamo al campo avanzato di Conflencia, un primo avamposto presidiato dai ranger a quota 3000. Piantiamo la tenda e ci organizziamo per la cena e la notte. Siamo all'interno della Quebrada de los Horco-





nes, la valle che ci porterà ai piedi della nostra meta. Uno dei pensieri che avevo era se avremmo avuto abbastanza acqua durante il trekking, per fortuna riusciamo a reperirne a sufficienza sia a Confluencia sia in seguito. Ai campi alti invece so che dovremmo sciogliere la neve ma abbiamo due fornelli con noi e gas a sufficienza, non sarà un problema.

Mercoledì 23 novembre

Vogliamo percorrere la valle che ci porterà ai piedi della parete sud dell'Aconcagua, a 4200 metri di quota, per ammirare l'immensità di questo versante della montagna teatro di epiche salite. La valle è brulla, la traccia abbastanza evidente, procediamo bene, con calma l'uno vicino all'altro risalendo una vasta morena che sembra non finire mai. Il tempo però cambia velocemente, in venti minuti passiamo da una bella giornata serena a una fitta nevicata. Siamo a 4000 metri e la nevicata si fa più intensa, decidiamo di ritornare, ci sono già più di 10 centimetri sul sentiero e la visibilità è ridotta a qualche decina di metri.

Giovedì 24 novembre

Il tempo è splendido, il cielo completamente sereno, vento assente, condizioni ideali per il trasferimento al campo base, a Plaza de Mulas. Ci attendono 7/9 ore di cammino, abbiamo sulle





spalle i nostri zaini, una quindicina di chili, motivo in più per andare con passo da “Montanaro”, adagio cercando di distribuire bene lo sforzo. Davanti a noi 28 chilometri di sentiero che ci separano dalla nostra meta. In tre ore e 45 minuti siamo a Pedra Ibanez, a metà del nostro percorso. Continuiamo a incrociare e ad essere superati da colonne di muli che trasportano di tutto su e giù dal campo base. Ecco i primi Penitentes, ho letto di queste strane formazioni di ghiaccio, delle vele lavorate dal viento blanco, difficili da superare ma affascinanti allo stesso tempo. Dopo 6 ore e 50 minuti siamo finalmente al campo base di Plaza de Mulas. Sopra di noi la parete ovest della nostra meta, la sentinella delle Ande, la massima elevazione delle Americhe con i suoi 6962 metri, che emozione! A nord i seracchi pensili del Cerro Querno, a est le elevazioni del Cerro Bonete e del Cerro Catedral, tutti sopra i 5000 metri.

La cosa che più mi preoccupa è che ci sono 30 centimetri di neve al campo base e sulla montagna molta di più, le guide ci dicono che la traccia è aperta solo fino al campo 2 a Nido di Condores a 5550 metri, poi c'è troppa neve e ancora nessuno è salito oltre. Cala il sole e cala di molto anche la temperatura. Ci sono circa 15 gradi sotto zero, ma in più si è alzato il vento. Raffiche fino a 60 chilometri orari per tutta la notte e per i due giorni successivi, anche se è di notte che il vento rinforza.

Venerdì 25 novembre

Il giorno dopo il nostro arrivo è un giorno di riposo di acclimatazione, decidiamo che per il giorno successivo proveremo a salire il cerro Bonete, sempre a scopo di acclimatarci.

Sabato 26 novembre

Dopo un'altra notte ventosa partiamo per il Cerro Bonete. La giornata è bellissima, più si sale e più il panorama si fa vasto di fronte a noi, dall'altra parte della valle la parete ovest dell'Aconcagua con in bella vista il percorso che dovremmo affrontare nei prossimi giorni. Oggi è il Bonete la nostra meta. Ho promesso a Charlie che almeno una cima avremmo provato a salirla assieme e oggi è tempo di mantenere questa promessa. Arriviamo a quota 4800 metri dove inizia un delicato traverso che ci porterà al pendio finale sotto la vetta. Il sole ha riscaldato

IN MALGA CON CINZIA

Da un anno Adriano Bonmassar gestisce assieme alla moglie Cinzia la suggestiva “Malga Revò” (1.735 metri) ai piedi della catena delle Maddalene, al confine tra l'Alta Val di Non e la Val d'Ultimo. La cucina della Chef Cinzia è fortemente legata al territorio e propone ricette della tradizione. Il locale, situato nel Comune di Proves, è facilmente raggiungibile in 15 minuti di piacevole camminata e da qui si può partire per le cime che fanno da cornice ai pascoli e ai boschi: Cornicolo e Cornicoletto, Ometto, Cima Belmonte e Vedetta Alta. Poco prima dell'imbocco della galleria “Castrin”, si parcheggia la macchina sulla destra e si prende la strada sterrata chiusa al traffico che sale alla sinistra del tunnel. Info: www.visitrentino.info. E' attiva anche una pagina Facebook con immagini e informazioni.

la neve che tiene molto bene sotto i ramponi, procediamo vicini senza aver bisogno di legarci e quasi senza renderci conto siamo ai 5077 metri. In vetta. Vista straordinaria sulle vicine vette del Cile, di fronte il cerro Cathedral, il Querno e l'Aconcagua.

Domenica 27 novembre

Oggi riposo, ma devo decidere e decido. Co-

munico a Charlie che domani faremo gli zaini e saliremo fino al campo 2 a Nido de Condores a 5550 metri saltando il campo 1 a Plaza Canada a 5100. Ho due opzioni, la prima arrivare al campo due e il giorno successivo salire al campo 3 a Plaza Colera a 6000 metri dove rimanere un giorno e poi provare la vetta; la seconda arrivare al campo 2, stare lì due giorni per riposare e poi provare la cima direttamente da lì, dipenderà molto da come arriveremo a Nido de Condores da come saranno le nostre condizioni fisiche.



Lunedì 28 novembre

Il dislivello totale dal campo base al campo 2 è di 1250 metri, in stagione avanzata normalmente sarebbe un sentiero che avanza a zig zag su pendii ghiaiosi ma per noi non è così, siamo a fine novembre, in una stagione che equivale alla nostra tarda primavera, la neve è tanta, a tratti dura, ventata, a tratti si sprofonda dove è stata accumulata dal vento e gli zaini effettivamente pesano. In due ore siamo al campo 1, Plaza Canada, dove facciamo una meritata sosta. Con passo regolare prendiamo quota fino ad arrivare in vista del campo 2 che sembra lì ma sembra anche di non raggiungerlo mai. Dopo 7 ore e mezza siamo a Nido di Condores, stravolti di fatica ma anche felici per essere comunque arrivati fin qui in maniera autonoma secondo la nostra idea di andare in Montagna. Mangiamo poco,



non ne abbiamo la forza, ci sforziamo però di bere e bere molto, poi a nanna nei nostri caldi sacchi a piuma, la notte quassù si arriva a 20 sotto zero. Al mattino ci svegliamo coperti da uno strato di neve e ghiaccio per via della condensa ma tutto sommato riposati. Trascorriamo la giornata riposando, bevendo e cercando di capire se c'è traccia verso la via di salita ed eventualmente da che parte si debba prendere. Essere in cima al massimo alle tre e mezza del pomeriggio per avere un buon margine di tempo per poter rientrare in sicurezza con la luce. È ovvio che decido di restare qui due giorni a riposare e di provare la cima giovedì sperando di recuperare forze.

Giovedì 1 Dicembre, il giorno della vetta

Sveglia alle 4.00, abbiamo praticamente dormito vestiti tenendo scarponi, moffole e tutto quello che serve all'interno dei sacchi a piuma. Fuori ci sono 20 gradi sotto zero, è buio, c'è anche un po'

di vento ma siamo pronti, facciamo una veloce colazione e alle 4 e 45 si parte. Il freddo è pungente, non riesco proprio a scaldarmi, avanziamo alla luce delle frontali con passo regolare per il versante ovest verso il campo 3 a Plaza Colera, a 6000 metri. Poco sotto il campo incontriamo un ragazzo argentino che scende, ci dice di averci provato ma di aver abbandonato per il troppo freddo, gli facciamo gli auguri di buon rientro, ci saluta e in breve scompare in basso dietro alcune rocce. Alle 7 siamo al campo 3. Ci fermiamo un po', facciamo qualche foto, beviamo e riprendiamo il cammino. Charlie mi comunica che salirà ancora un po' con me poi ritornerà indietro. Gli chiedo se è sicuro e lui annuisce, gli dico che deve essere orgoglioso di essere arrivato fin qui a 62 anni e alla prima esperienza in alta quota, e poi bisogna avere gran coraggio e grosse energie mentali per saper rinunciare. Complimenti fratello mio. A 6200 metri ci separiamo, gli





Sulla cima del Cerro Bonete

raccomando di ritornare per la via di salita, so che mano a mano che scenderà ritroverà un po' di forza, gli raccomando una volta tornato alla tenda di sciogliere la neve e di preparare da bere per quando ritornerò, prevedo che avrò molta sete.

Adesso sono solo, solo sulla via di salita, procedo con il mio passo, sono al sole e riesco un po' a scaldarmi. Sono su una montagna enorme con grandi spazi. Intuisco la via di salita, vedo le tracce di chi mi ha preceduto anche se il vento in gran parte le ha coperte. Con mia grande sorpresa alle 10 sono a Plaza Independencia a 6300 metri, ultimo avamposto adatto a bivaccare. C'è una

vecchia struttura in legno ormai sfondata dalla neve e inutilizzabile, ma può essere un discreto riparo in caso di necessità. Ancora 100 metri e arrivo alla sella in prossimità del gran traverso. Adesso la quota comincia a farsi sentire, non sono mai stato così in alto, prima di adesso ero stato ai 6194 metri del McKinley in Alaska, mai così in alto. Avanzo regolare, 50 /60 brevi passi e poi una sosta a riprendere fiato, so che devo andare regolare senza strappi e stare tranquillo. Inizio il gran traverso che all'inizio è pianeggiante ma che dopo poche decine di metri diventa ripido, ripidissimo, la fatica adesso è enorme. Mille metri più in basso vedo il campo 2, penso a Charlie, chissà se mi vede, chissà se è già arrivato.

Adesso i passi sono diventati 6/8 alla volta e poi sosta. A mezzogiorno circa sono fuori dal gran traverso ed ecco i due austriaci sopra di me che stanno rientrando dalla cima, scambiamo alcune parole in inglese, stimano che da dove sono io ci vogliano almeno altre tre ore per la cima e sapendo che l'ora limite sono le tre e mezza per avere un rientro sicuro nei tempi mi tranquillizzo. Riposo, bevo e proseguo, adesso sono



Charlie e Adriano sulla vetta del Cerro Bonete

sulla supercanaleta, un ghiaione con pendenze di 30 gradi composto da sassi instabili che ogni tanto mi costringono a fare un passo avanti e due indietro. È una fatica immensa ed ora è la testa che mi aiuta, un passo dopo l'altro, un profondo respiro dopo l'altro, una sosta dopo l'altra, "non mollare" mi dico, dipende solo da me, quassù nessuno ti può aiutare. I passi adesso sono 2/3 per volta e... sosta, guardo l'altimetro, sono a 6700 metri ancora 250 metri mi dico e ci sono. Poi l'imprevisto, a 6800 metri il tempo improvvisamente gira e mi ritrovo in mezzo alla nebbia con una visibilità di pochi metri e inizia a nevicare. Dopo mezz'ora la nebbia si alza un po'. Posso proseguire. Sono sul filo del Guanaco, se avessi visuale dovrei vedere l'abisso della parete sud, 3000 metri di parete e seracchi che precipitano verso il basso, ma non riesco a vedere nulla di tutto ciò e proseguo, 150 metri, e poi 100 e poi finalmente d'improvviso fuori da una piccola forcella mi ritrovo sul platò sommitale. Sono in cima, c'è l'ho fatta, sono le 15 e 40 di giovedì 1° dicembre. La croce di vetta è lì per terra, la abbraccio con vigore, sono avvolto dalla nebbia che però non è più così fitta, mi godo la cima, qualche foto ma devo rientrare. Non ho molto da bere ancora e la discesa si presenta molto faticosa. Scivolo spesso sui sassi instabili della supercanaleta, tolgo i ramponi e scendo un po' meglio. Sono sul gran traverso a 6400 metri e la stanchezza inizia a farsi sentire. Vedo il campo 2 come quando stavo salendo e in un secondo decido di girare a destra, scenderò per il Gran Acarreo che mi porterà dritto al campo 2 alla tenda. Saprò più tardi che mio fratello mi vede, vede il mio avanzare lento. Con grande fatica ricalzo i ramponi e scendo, lentamente ma scendo dovendomi fermare spesso per la grande fatica che adesso si fa sentire. La tenda si avvicina, la vedo, manca poco, vedo anche Charlie e questo mi conforta molto. Sono le 20 e 45 quando ci abbracciamo a pochi metri dalla tenda, è fatta. Grazie grande montagna che mi hai permesso di salire. Grazie a me stesso, a Charlie, a Cinzia e

Davide che sono a casa che mi hanno supportato durante tutta la preparazione.

Qualcuno in Italia mi ha detto che l'Aconcagua è una montagna facile, per nulla tecnica, anche un po' noiosa e neanche tanto bella. È vero che non sia tanto tecnica ma a mio modesto parere sopra i 5000 metri e forse anche meno, di banale non c'è nulla, neanche un sentiero largo e pianeggiante: l'ipossia, l'edema polmonare sono patologie che ti possono arrivare addosso senza che te ne renda conto per cui devi essere allenato, acclimatato e pronto a saper eventualmente reagire. Inoltre l'alpinista che non sa cogliere il bello da una qualsiasi cima che lui salga credo sia un alpinista a cui manca qualcosa. È stato un gran bel viaggio, ho raggiunto la cima e poi un'altra con mio fratello assieme al quale ho condiviso momenti di gioia e momenti difficili, di fatica immensa, ma alla fine resterà un ricordo indelebile di tutto quello che abbiamo vissuto, pronti per la prossima avventura. Per la prossima vetta.



In vetta all'Aconcagua (6.960 metri)

Tre passi tra Khumbu e campo base dell'Everest

di Vanessa Santorum e Alberto Bertoldi

19 ottobre Lukla (2840m) - Phakding (2610 m)

La giornata inizia prima dell'alba. Alle 5,15 abbiamo appuntamento con il taxi che ci condurrà in aeroporto, direzione Lukla. La pista di atterraggio di Lukla è conosciuta come la più pericolosa al mondo. Dopo un gustoso ginger tea con la nostra guida Lakpa Dorji Sherpa, iniziamo il nostro trekking in direzione Phakding. Al primo checkpoint presentiamo i nostri permessi e dichiariamo i nostri averi, cioè la marca dei nostri cellulari e macchine fotografiche. Lasciamo Lukla passando attraverso l'arco commemorativo dedicato a Pasang Lhamo, la prima donna nepalese che raggiunse la cima dell'Everest. Scendendo una ripida scalinata giungiamo ad un recente chorten per le vittime del volo 103 Yeti Airlines dell'8 ottobre 2008. Per me ha un significato particolare, mi soffermo un attimo, il

mio nome sarebbe dovuto esser su quella targa. Passando per Chheplung, Thado Koshigoan, Ghat e Nurning è visibile la determinazione di un popolo nella ricostruzione post terremoto. A poco più di un anno dal tragico evento è incredibile vedere lodge ricostruiti e splendenti nella loro nuova veste. Già da questi primi passi entriamo in contatto con la religiosità di questo popolo, lungo il percorso incontriamo muri mani, chorten ed enormi massi dove sono incisi mantra tibetani. In due ore siamo a Phakding, un villaggio diviso in due dal Dudh Koshi, connesso da uno dei primi ponti metallici sospesi sopra il corso impetuoso del fiume, centinaia di metri più in basso.

20 ottobre Phakding (2610 m) - Namche Bazaar (3440 m)

Il percorso s'inerpica attraverso una foresta di



La vista su Everest e Nuptse da Kala Patthar



Vanessa e Alberto al Cho La con la loro guida

pini, passando a fianco di una splendida cascata a più salti, fino ad incontrare il muro di pietra, ingresso di Benkar, piccolo paesino ricco di giardini in fiore e campi coltivati. Monjo ci accoglie con i suoi primi lodge e una ruota di preghiera colorata, con i suoi terrazzamenti coltivati dove le donne raccolgono il grano. Monjo è anche l'ingresso del Sagarmatha National Park. Un altro ponte sospeso ci conduce a Jorsale, ma proseguendo scorgiamo in lontananza il "Double Brige". Una dura salita ci permetterà il suo attraversamento e una lenta ma costante ascesa ci condurrà dapprima al primo punto di osservazione dell'Everest e poi alla grande città di Namche Bazaar. Il volto di Namche Bazaar sta cambiando, la grande fontana a gradoni è in fase di ristrutturazione e due ruote di preghiera variopinte sembrano addormentate al suo fianco, in attesa di poter portare in cielo le preghiere dei fedeli. Logicamente la salita non finisce al suo ingresso, perchè il nostro lodge è posizionato

nell'alta periferia... e credetemi che dopo aver camminato per più di 4 ore, la scalinata irregolare che conduce a destinazione si fa sentire...

21 ottobre Namche Bazaar (3440 m)

Alle 7,30 si parte per un'escursione ad anello attraverso i villaggi Sherpa del Khumbu. Un'assai erta salita ci scalda le gambe fino a raggiungere Syangboche, dove veniamo raffreddati dal turbino di aria prodotto dalle pale di un aereo in atterraggio sulla pista erbosa. Una scalinata lenta e un sentiero acciottolato, adornati da massi incisi di mantra e splendidi ginepri e rododendri, ci conducono al chorten arricchito di bianche sciarpe rituali (kata), accesso al villaggio di Khunde. Khunde è famosa per ospitare il primo ospedale del Khumbu, dedicato a Sir Edmund Hillary, ed è sovrastata da un tempio buddhista. Proseguiamo verso Khumjung dove il nostro amico Lakpa ci fa una sorpresa e ci conduce al Panorama Lodge, dove ci accoglie il marito della

proprietaria, un leccese che ci racconta un po' la sua vita tra Italia e Nepal e le problematiche delle due annate precedenti, tra lo sciopero sherpa del 2014 e il timore post terremoto del 2015.

22 ottobre Namche Bazaar (3440 m) - Thame (3820 m)

Oltrepassiamo il Gompa di Namche Bazaar, osserviamo l'atterraggio di un elicottero che consegna alcuni rifornimenti per la cittadina. Volgendo oltre la prima ansa del percorso, ci danno il benvenuto nuove preghiere incise e dipinte su vari massi, per poi inoltrarci in una foresta di pini e rododendri. Nella frescura mattutina, in quella tranquilla penombra, la natura ci regala un momento magico, quello con il raro *lofoforo himalayano*, una specie di fagiano dal manto coloratissimo e splendente. Una mandria di yak carichi scendono a valle, una giovane ragazza con il suo pesante fardello, oltrepassiamo lo stupa di Phurte, la coppia di chorten di Samshing, lo stupa di Tesho e raggiungiamo Thame, con il suo grande "muro mani" al cui centro svetta un coloratissimo stupa. Un giovane padre amorevole ci accoglie per un tè nel giardino del suo lodge di Samde. La nostra destinazione non è lontana, Lakpa ipotizza un'ora, il gestore la metà; chi avrà ragione? Una ripida discesa ci porta ad un piccolo ponte metallico adorno di bandierine, ma è la

successiva ancor più ripida risalita che ci preoccupa... in mezz'ora esatta attraversiamo la porta kani che sancisce l'ingresso a Thame. È quasi mezzogiorno, scarichiamo gli zaini nel lodge e c'inerpichiamo verso il sovrastante monastero. Il pomeriggio scorre esplorando i dintorni. Ma quando torniamo al lodge non possiamo che inchinarci davanti al suo gestore, alpinista vero con le sue 10 scalate sulla vetta del mondo divise tra i due versanti nepalese e cinese. Ci divertiamo nella semplicità dell'accoglienza e dei giochi della piccola di casa; a volte uno straccio lurido può essere il legame di mondi diversi, ma nel cuore uguali.

23 ottobre Thame (3820 m) - Lungden (4368 m)

Man mano che ci alziamo di quota la vegetazione si dirada, radi arbusti tinteggiano l'arida vallata solcata dallo scorrere del Bhote Koshi. Anche i paesini si riducono a poche e scarse casupole, che sembrano stare in piedi per miracolo. In una strettoia, una curiosa signora si pone dinanzi a noi a ripulire il sentiero da quei ciottoli più grossi che intralciano il cammino, facendoli rotolare lungo il pendio, verso il fiume. L'arrivo del pomeriggio porta la solita nuvolaglia, ultimo residuo del monzone. Non ci resta che andare in avanscoperta, verso il nostro primo passo. Grigie



L'immenso panorama himalayano dal Kongma la



Il Pumori lungo la via verso Lobuche

pernici si mimetizzano tra gli arbusti, zampe-
tano e mugugnano. Raggiungiamo un piccolo
ometto, unico riferimento visibile intorno a
noi, siamo a quota 5100 m. La notte sarà breve,
domani sarà la volta del Renjo La.

24 ottobre Lungden (4368 m) - Gokyo Lakes (4800 m) via Renjo La (5360 m)

Sveglia alle 3,45. Lakpa si fa attendere e la par-
tenza si protrae alle 5. Altri escursionisti sono già
in cammino, vediamo il serpeggiare delle loro
frontali lassù davanti a noi. Dapprima la salita
si rivela lenta, ma costante, almeno fino a quota
4900, dove una breve pianura dona un po' di
sollevio alle nostre gambe. È solo un attimo, si
riprende con uno strappo dalla pendenza stron-
cante, una breve discesa per guardare il flebile
corso d'acqua. Siamo al campo a 5000 metri,
qualcuno vi ha pernottato, ne sarà valsa la pena?
Il sole non ci ha ancora raggiunti e riscaldati, ma
alcuni raggi lambiscono gli splendidi laghi che

costeggiamo, il Ralama Tsho e il Anglodumba
Tsho. Ancora 200 metri di dislivello e ci sia-
mo... lastre di roccia assemblate simil gradoni
formano un'irregolare scala verso il cielo, verso
quelle variopinte bandierine di preghiera, baci-
ate dal sole, quel sole che ci riscalderà dopo 4 ore
di fredda salita. Il Renjo La, il tetto del mondo
davanti a noi, 3500 metri più alto. E là, in fondo,
uno specchio d'acqua azzurro acceso, un paese,
la nostra meta, Gokyo. Passeremo due notti
qui, vale la pena approfittare per far il bucato al
cospetto del Cho Oyu.

25 ottobre Gokyo Lakes (4800 m)

Gokyo è talmente splendida che sarebbe un
peccato esser solo di passaggio. Anzi ci vorrebbe
più tempo per potersi spingere lontano, verso il
quinto lago, il campo base del Cho Oyu. La stan-
chezza del giorno prima si fa sentire, ci fermiamo
al quarto. Ma nel ritorno Alberto si innalza sulla
cima del Gokyo Ri (5360 m).

26 ottobre Gokyo Lakes (4800 m) - Dragnag (4700 m)

La tappa odierna è di avvicinamento, relativamente breve, caratterizzata da sali e scendi all'interno dell'estremità meridionale della morena del ghiacciaio Ngozumba. Un piccolo specchio d'acqua attorniato da ghiaccio e ciottoli cattura il nostro sguardo. Dragnag è davvero minuscola, ora capiamo perchè Lakpa ci abbia fatto partire presto comunque, i posti letto sono relativamente pochi. Dal nostro lodge parte la via per il Cho La, attendiamo ore prima di poter scorgere in lontananza alcuni portatori in discesa e tre trekkers. La nostra mente è allietata dalla vita del villaggio, corvi che ronzano attorno a degli avanzi di cibo, un ragazzo che lancia un sassone ad uno yak per farlo scappare, il corso d'acqua che fa girare la ruota di preghiera, il cumulo di combustibile organico che ci riscalderà (bozza di yak essiccata al sole sui muretti).

27 ottobre Dragnag (4700 m) - Dzongla (4830 m) via Cho La (5420 m)

Colazione prestissimo e partenza alle 5. Il freddo è pungente, ma camminando ci scaldiamo in pochi metri. Dapprima la salita è costante, poi un distensivo tratto in piano e una lieve rampa ci portano a quota 5100, punto segnato da una bandiera di preghiera verticale. Ecco quello che più temevamo, la perdita di 100 metri di dislivello, come se l'ultimo pezzo di ascesa fosse stato vano. Là, davanti a noi, ancora lontano, il passo e la sua rampa finale ci aspettano. Passaggi su blocchi di roccia, ghiaino, sabbia e ancora roccia, il passo che da regolare si spezza, il fiato che si fa più faticoso, un piede davanti all'altro, evitando o facendosi evitare da portatori carichi, superare ed esser superati, ma arrivare alla meta, ancora una volta, arrivare al sole. L'Ama Dablam, il Cholatse, i Lobuche. Ci rifocilliamo, giochiamo e ci prepariamo, la discesa sul ghiacciaio, su rocce e poi polvere fino a Dzongla. Sono pochi quelli che proseguono il cammino verso Lobuche, altre due ore e mezza con risalita di quasi di 300 metri.

28 ottobre Dzongla (4830 m) - Gorakshep (5140 m)

Oggi torniamo nella valle principalmente battuta del Khumbu, quella che porta al Campo Base dell'Everest, per questo ci muoviamo relativamente presto, in modo da poter trovare un giaciglio per la notte. Ripartiamo con uno strappetto in salita, le ore del passo si fanno sentire, le gambe debbono ancora scaldarsi. La strada si fa quasi piana, in basso il villaggio di Periche, sorto a ridosso del fiume Tsola e oltre il pendio che la sovrasta ci aspetta, tra qualche giorno, Dingboche. Quella è la via diretta, quella che percorsi 8 anni addietro, il passo Thokla sede del memoriale degli alpinisti caduti durante il tentativo di conquista della montagna più alta della terra. Dopo esserci concessi una sosta a Lobuche, proseguiamo il nostro cammino, uno sali e scendi sul margine di morena del ghiacciaio Changri Shar, con il Pumori ad osservarci, fino al valico del Lobuche Pass e a Gorakshep. Ho trovato entrambe le cittadine ingrandite, se non raddoppiate in questo periodo. La notte scorre insonne, sarebbe logico pensare per colpa della quota ma in realtà una serie di cani selvaggi abbaia e ringhia contro chi vuole scacciarli.

29 ottobre Gorakshep (5140 m) - Kala Patthar (5545 m) - EBC (5464 m) - Gorakshep (5410 m)

La sabbia è ghiacciata, il terreno è candido e tenace sotto gli scarponi, costante è la salita e l'Everest lassù. Altri escursionisti scendono dopo essersi goduti la ventosa e fredda alba. Il Kala Patthar balcone di osservazione a 360 gradi: Pumori, Lobuche East, Nuptse, Lhotse ed Everest. Che fare? Tentare direttamente il campo base? La via è quasi abbandonata, a volte nitida, a volte intuitiva, a volte inghiottita dalla morena in movimento. Il campo base in ottobre è solo un ricordo di quello che fu in primavera, una lapide a ricordo di dove è sorto, migliaia di bandierine colorate ammassate, simboli di spedizioni stabilitesi lì. Il mitico Ice Fall, una vera cascata



Panorama dal Renjo La

di pennacchi di ghiaccio che si stagliano in una lingua, fino alla morena. Da qui la cima non si vede, ma è presente ed incumbente. Tornare in questi luoghi è magia, la gioia vivida negli occhi di chi ha sognato attraverso le pagine di innumerevoli libri questo mondo è indescrivibile.

30 ottobre Gorakshep (5410 m) - Lobuche (4910 m)

Il Kongma La ci aspetta lassù. Ricarico le energie, mentre Alberto si dirige alla piramide del CERN.

31 ottobre Lobuche (4910 m) - Dingboche (4410 m) via Kongma La (5535 m)

Muoviamo i primi passi alle 6,20 e dopo un'ora attraversiamo la morena del ghiacciaio del Khumbu. Logicamente prima della salita, ci troviamo davanti una bella discesa che ci fa tornare alla quota di partenza. La salita non

molla mai, tra rocce e ghiaino, mai tecnicamente impegnativa, ma la quota e le fatiche dei giorni scorsi pesano. È il primo passo dove il sole ci riscalda prima di valicarlo. Quel tiepido calore è un piacevole ristoro. Eccoci in cima allo stretto passo, il panorama è spettacolare. Per far un favore al nostro amico Lakpa abbiamo deciso di scendere a Dingboche e non a Chhukung.

1 novembre Dingboche (4410 m) - Namche Bazaar (3440 m)

Partiamo con l'intenzione di giungere a Tengboche, ma durante il tragitto concordiamo con Lakpa di arrivare a Namche Bazaar. Il percorso costeggia il letto dell'Imja Khola, allunghiamo il passo per evitare una carovana di yak in discesa dal Periche Pass. Arroccati sopra i crinali svariati chorten tingono il paesaggio di misticismo, come un piccolo mulino che con la forza dell'acqua fa roteare la sua ruota e fa volare in cielo le preghiere scritte e racchiuse in essa. L'acqua al centro del

ciclo della vita, ma che mette a rischio la vita stessa degli abitanti di questi luoghi. È errato pensare che il terremoto possa essere il cataclisma più temuto, sono le alluvioni frequenti il vero e tangibile pericolo. Tengboche la vedi laggiù, appollaiata su un colle, distinguibile dal suo tempio. Per arrivarci si passa da Debuche, nei miei ricordi 3 o 4 casette nel mezzo di conifere e rododendri, con licheni penzolanti che la facevano apparire una foresta fantasma. A tratti la riconosco, cerco il mio vecchio lodge, quello con il poster autografato di Simone Moro al Makalu, è rinnovato, ingrandito. Tutto è più grande tranne il bosco che si è diradato. Da qui parte lo strappo finale verso Tengboche. Una ripida discesa ci porta a Phunki Thenga (3250 m), ne attraversiamo il ponte metallico nei pressi di alcuni lodge e risaliamo nel bosco, eccome se risaliamo. Lo stupa dedicato a Tenzing Norgye indica che ormai non siamo lontani. Un ultimo tratto di discesa e siamo al lodge.

2 novembre Namche Bazaar (3440 m) - Phakding (2610 m)

Tappa breve, di solito da qui si scende dritti a Lukla, ma noi non abbiamo fretta. Infatti becchiamo una delle tante scorciatoie impervie che utilizzano i portatori per ridurre il loro cammino. Ci soffermiamo a salutare un'ultima volta il tetto del mondo, superiamo dondolando il Double Bridge, ci inerpichiamo a buon passo verso la porta d'ingresso del parco. Ma se è di ingresso, perché uscire? Tornare sui propri passi vuol dir tornar a casa, alla civiltà, alle città vere, alla vita di tutti i giorni.

3 novembre Phakding (2610 m) - Lukla (2840 m)

Tra asini e yak, tra portatori e turisti, in due settimane il traffico si è moltiplicato. Chi trasporta assi, chi tavole, chi rifiuti, chi viveri... ma un frigorifero, per quanto piccolo possa essere, in spalla deve pesare alquanto. Donne si caricano in spalle scatoloni di birra, 20/30 chili per volta,



La via verso Tengboche

per svariate volte. Passi quasi mai incerti sulla scalinata irregolare che porta in paese, piedi falsamente racchiusi in ciabattine di plastica ormai senza grip. Ragazzini le affiancano trasportando riso, farina e altri materiali. Sembra crudele, ma è il loro lavoro e così lo fanno, altri mezzi quali carrellini con ruote sarebbero solo di impiccio con un fondo stradale del genere.

4 novembre Lukla (2840 m)

Esploriamo la zona sotto Lukla e incontriamo solo un trekker spagnolo, la cui moglie è rimasta a Kathmandu. Lui arriverà a Lukla e scenderà in aereo. Un'alluvione si è portata via parte del percorso ed una casa, il nuovo sentiero ne sfrutta le macerie. Ci fermiamo in un lodge ristrutturato appena prima di Surke, a prendere un black tea. Cerchiamo di chiedere informazioni alla sua proprietaria, ma lei non ci capisce, non sa l'inglese. È solo felice di veder due facce nuove. In centro a Surke decidiamo di risalire. Alle 14 ci concediamo il pranzo in un lodge in centro, una delle più buone pizze che potessi mangiare. Non è la pizza che intendiamo noi, in realtà è una specie di piadina cotta al vapore, su cui vien messo il pomodoro e la farcitura e il formaggio di yak. Domani ci attenderà il volo di rientro a Kathmandu. Addio favoloso Khumbu.

AI PIEDI DELL'OTTAVA MONTAGNA DEL MONDO

Manaslu, 1992 - 2016

di Mario Corradini

Ventiquattro anni, quasi un quarto di secolo. Pur trattandosi di una regione himalayana del Nepal poco frequentata - rispetto alla valle del Khumbu (Everest) e all'Annapurna - anche qui i cambiamenti sono molto evidenti, anzi si può dire che la gran parte dei villaggi ha subito una radicale trasformazione, uno sviluppo che ha completamente stravolto l'originale aspetto.

Prima di ritornare a rivedere la profonda e lunga valle del fiume Burhi Gandaki (o Buri, nelle nuove mappe storpiato in Budhi), ero consapevole che in tutti questi anni un cambiamento ci doveva essere stato. Non immaginavo però di trovare così tanti lodge, di vedere che anche in questa zona poco gettonata dai trekkers il percorso avesse subito un'impronta turistica

quasi simile ad altre zone montane del Nepal. Nel 1992, quando dovetti abbandonare la salita alla vetta del Manaslu e rientrai lungo questa valle, da solo e in soli cinque giorni dal campo base al grosso borgo di Gorkha, tutto era ancora primitivo. Non esistevano lodge, il sentiero e l'attraversamento dei fiumi era molto precario. A quel tempo si può dire che non esisteva ancora un "percorso trekking" attorno al Manaslu. Poche persone si avventuravano nella valle del Burhi Gandaki e le spedizioni che tentavano la scalata alla vetta del Manaslu erano completamente autonome durante tutto l'avvicinamento. Ora ho trovato la trasformazione. I piccoli villaggi si sono allargati, sono stati costruiti lodge e punti di ristoro. Degli appunti, delle foto e dei ricordi



Il Manaslu al mattino da Samagaon - 2016

del 1992 ben poco ho potuto rivedere, in modo simile com'era allora. Ventiquattro anni fa ho vissuto una vera "avventura", involontariamente ho provato emozioni forti e difficili.

A Samagaon, il villaggio sotto il Manaslu, ero arrivato in elicottero assieme a Krzysztof Wielicki, Marco Bianchi e Giorgio Passino. Il resto della spedizione era partito prima di noi e aveva percorso a piedi la lunga valle del Burhi Gandaki. Noi, per questioni di tempo libero, eravamo partiti due settimane dopo. Nei miei libri e in alcuni articoli ho già descritto ciò che provai appena atterrato sopra il villaggio di Samagaon. Stupore, gioia ma anche preoccupazione per la grande montagna che si erge sopra questo sperduto villaggio. Subito però mi pervasero altre sensazioni. Fui sorpreso dagli abitanti di Samagaon, dal loro vestire, dalla loro puzza di mai lavato, dalle loro abitudini come il soffiarsi il naso con le dita, spulciarsi a vicenda, pulirsi dopo i bisogni corporali con le mani e poi non lavarsele. Osservai le loro abitazioni: luride baracche di pietra e legno con il fumo del fuoco - acceso sul pavimento - che usciva da ogni fessura. Ma all'inizio ero concentrato sulla salita. Ero partito per provare a raggiungere la vetta del Manaslu, la "Montagna dello Spirito".

Con i suoi 8163 metri il Manaslu è l'ottava montagna al mondo per altezza. Si trova nella parte centrale del Nepal, al confine con il Tibet, a est dell'Annapurna. È stata scalata la prima volta il 9 maggio 1956 da Toshia Imanishi e Gyalzen Norbu, componenti di una spedizione giapponese. La prima ascensione invernale è stata fatta il 12 gennaio 1984 dai polacchi Maciej Berbeka e Ryszard Gajewski. Jerzy Kukuczka, con il connazionale Artur Haizer, ha scalato il Manaslu per una nuova difficile via il 10 novembre 1986. Krzysztof Wielicki e Aleksander Lwow il 20 ottobre 1984 hanno salito il Manaslu per una via nuova lungo il versante sudorientale. E Wielicki, capo spedizione nel 1992, è ritornato in vetta salendo lungo il versante nord.

In poche frasi ho fatto una sintesi, un breve



Mario Corradini al campo base nel 1992

riassunto di una storia personale e una descrizione ancor più ridotta di quanto successo su questo ottomila. Non posso però terminare questo testo invitando a leggere quanto ho già descritto nei miei tre libri: "Spedizioni", "Vivere e scoprire", "Il mio Nepal". Conoscendo com'era la situazione nel 1992, si può meglio comprendere l'evoluzione oppure, in certi casi, stupirsi di fronte a cambiamenti non avvenuti. Per esempio, Arughat Bazar mi stupì nel 1992 perché, arrivato in questo grosso centro dove già allora c'erano corrente elettrica e grosse abitazioni, con negozi e ristorante, ancora non arrivava la strada e al ristorante (seppur squallido, molto spartano e abbastanza sporco) non ero riuscito a farmi cucinare una gallina. Andando nel cortile di questo posto di ristoro per espletare i bisogni, avevo visto delle gallinelle e subito mi ero immaginato un bel piatto di riso, verdure e pollo. Il padrone del locale, sorridendo mi disse di aspettare. Il tempo passava, la fame e il desiderio aumentavano. Dopo due ore ricevetti una brutta notizia: non potevo avere il pollo, a nessun prezzo. Le gallinelle non si uccidono, sono troppo giovani, devono crescere. A nessun prezzo si possono cucinare. Quella sera consumai una cena fatta di riso bollito e due uova.

Lo scorso novembre (2016) sono arrivato a Arughat Bazar in jeep direttamente da Kathmandu, senza passare da Gorkha. Ho visto tante nuove case, tanti ristoranti e negozi ben forniti. Abbia-

mo proseguito in jeep fino al villaggio di Soti Khola. E oltre questo villaggio ci sono ruspe e pale meccaniche che trasformano il vecchio sentiero in una strada - sconnessa - ma transitabile anche da piccoli autobus. Lungo la valle del Burhi Gandaki ricordo che nel 1992 poche persone avevano calzature. Anche lo scorso novembre ho visto ancora gente scalza, ma anche tante persone con ciabatte o stivaletti di gomma. La fonte/sorgente di acqua calda (Tato Pani) non si trova più a fianco del sentiero bensì vicino a delle abitazioni/lodge. Mi sono rilavato le mani, come un quarto di secolo fa, e poi mi sono lavato anche i capelli, perché l'acqua non è più bollente come allora. Per esempio il villaggio di Khanigaon è completamente cambiato. È molto più grande e non c'è più traccia della vecchia e sgangherata baracca/ristorante dove nel '92 avevo consumato una magra cena di semplice riso bollito, cucinato su un fuoco acceso al centro di



Un bambino di Samagaon - novembre 2016

questo precario riparo.

Se c'è stata trasformazione nei villaggi, c'è stata anche nel paesaggio. Certamente non in modo così marcato, ma ho notato molti più terrazzamenti per coltivare il riso e il miglio. Purtroppo ho visto i danni provocati dal terremoto del 2015 e alcune recenti frane causate da distacchi e smottamenti avvenuti la scorsa estate, durante la stagione delle piogge. Tra Tatopani e Dobhan il sentiero traversa sopra una enorme frana caduta nel mese di ottobre 2016 che causò la morte di 4 persone e il ferimento di 14.

Forse più di tutto mi ha sorpreso la crescita del villaggio di Samagaon, situato a 3550 metri sotto il Manaslu. Ventiquattro anni fa questo piccolo insediamento umano era costituito da povere costruzioni in pietra e legno, allineate su un unico sentiero. Vi abitavano, e vi abitano tuttora, persone di etnia tibetana. Su un colle, in fondo al villaggio, si trova il vecchio monastero. Ma molti nuovi lodge sono sorti abbastanza recentemente, compresa una scuola e altre strutture. Qui ora è arrivata la corrente elettrica, funziona il collegamento telefonico e ci si può collegare a internet. Le vecchie abitazioni sono ancora al loro posto, occupate da famiglie numerose che conducono una vita simile a un quarto di secolo fa. Se si osservano queste abitazioni, distogliendo lo sguardo dalle nuove costruzioni, si intuisce che qui il tempo si è fermato. Quanti ricordi si sono accavallati nella mia mente il pomeriggio e la notte che ho trascorso a Samagaon lo scorso novembre! Ho rivissuto momenti della mia vita unici, ho riprovato in parte alcune forti emozioni. Guardando in alto, verso la parte centrale del Manaslu, dove passa la via di salita, ho ricordato i compagni di spedizione e la grande traversata fino al campo 1. Ho pensato ai nostri compagni Silvia e Sven, la giovane polacca e il giovane belga che nel 1992 sono morti su questa montagna. Il destino ha voluto che rimanessero per sempre nei ghiacci del Manaslu. Samagaon per me è un posto molto particolare. Rappresenta un luogo abitato dove ho vissuto un grande impatto



Dal campo uno verso il Naiké Peak - 1992

emotivo, arrivandovi all'andata in elicottero, e dove è iniziata la sofferta ritirata. Le persone di Samagaon mi hanno stupito 24 anni fa per come conducevano quassù - fuori dal mondo - un'esistenza molto spartana, priva delle più elementari norme di igiene. Dopo un quarto di secolo mi sono di nuovo sbalordito e emozionato nel vedere che ben poco delle loro abitudini è cambiato. E uguale impressione l'ho avuta al successivo villaggio di Samdo. Dopo Samagaon si cammina in piano, a fianco del fiume Burhi Gandaki, scendendo anche nel suo letto sabbioso prima di intraprendere la breve salita che porta a Samdo. Questo ultimo villaggio, il più in alto di questa valle, situato a 3875 metri, è simile per costruzioni e per stile di vita a Samagaon. Da qualche anno sono stati costruiti alcuni lodge e altri ne sorgeranno. Ma le case private sono quelle di sempre. Sembra di ritornare indietro nel tempo di moltissimi anni. La povertà è allarmante, lo

stile di vita totalmente primitivo, ma non manca mai di ricevere un saluto e un sorriso. Emozioni forti, ricordi indelebili di un luogo e di gente che vive in un posto remoto, sotto gradi montagne, a molti giorni di cammino da una strada. Che sa essere autosufficiente con quel poco che riesce a ricavare dalla terra e dal bestiame. Qui tutto diventa prezioso, compresi gli escrementi di yak, raccolti e essiccati per farne combustibile.

Dopo Samagaon e specialmente dopo Samdo è solo alta montagna. Terra arida d'alta quota, inospitale. Le grandi montagne sono ancor più vicine, la traccia si dirige verso ovest, verso il largo Larkey La, il passo di 5106 metri (ma alcune mappe lo danno a 5160 e addirittura a 5213) posto tra il Larkya Peak 6249 a sud - che precede la potente propaggine nord del Manaslu - e le spettacolari elevazioni della catena del Cheo Himal Pawar. Ma prima di salire al Larkey La si compie un'altra sosta a Larkey Phedi 4460 metri. Sono tre spartane costruzioni in pietra insufficienti ad ospitare i trekker di passaggio e per questo circondate da numerose tende. Queste costruzioni sono molto primitive. La stanza adibita a sala da pranzo e anche le camere hanno il pavimento simile all'esterno, ovvero pietre. Intorno si aggirano le capre selvatiche mentre nel cielo terso volteggiano le aquile. Un rigagnolo d'acqua è sempre gelato, il bagno (esterno) perennemente intasato.

Al Larkey La sventolano tantissime bandierine colorate delle preghiere. È il punto più elevato



Samagaon nel 1992



Samagaon novembre 2016

del trekking attorno all'ottava montagna della Terra. Un bel posto dove ci si concede una sosta non solo per la foto ricordo ma specialmente per guardarsi attorno, per ammirare il fascino di una parte della grande catena himalayana. Poi, tra macigni e ghiaie, si traversa ancora verso ovest andando incontro alle ultime propaggini orientali del gruppo dell'Annapurna. Montagne ghiacciate e vette rocciose che impongono frequenti soste per fotografare, per contemplare. Quante cime, quante spettacolari creste, quante opportunità di scalate difficili, estreme! Bisognerebbe vivere qui. Ma se anche così fosse, per il "malato" di montagna sarebbe solo una corsa infinita, perché raggiunta una vetta ve ne sono altre centinaia attorno, e dietro a queste tante altre. Le foto immortalano un paesaggio d'alta quota stupendo. Servono per ricordare. Ma quel che più è importante sono le emozioni del momento, il trovarsi quassù, di fronte a queste grandi montagne, con il cielo sereno, respirando

l'aria frizzante che ha graffiato le creste innevate, che ha lambito i grandi ghiacciai e schiaffeggiato le verticali pareti rocciose. La traccia, in alcuni punti scende a fianco di grandi morene. Impossibile non girarsi a guardare! Le ore passano e si arriva a Bhimathang 3720 metri. Anche qui sono sorti nuovi e confortevoli lodge. Il grande Manaslu impera con il suo ostico versante nord. Gli ultimi raggi del sole infuocano la parte alta delle grandi montagne. Ben presto cala la notte mentre raffiche di vento scuotono le lamiere del tetto. Il giorno 16 scendiamo fino a Goa a 2500 metri. Ci fermiamo in un nuovo grande lodge dove è possibile fare una doccia calda. Sembra d'essere in un accogliente agriturismo. La sala da pranzo è molto bella, con tavoli e sedie come fosse un normale ristorante. Abbiamo ordinato un'ottima cena. Poi, come ormai succede da tanti anni, si è festeggiato il mio ennesimo compleanno in terra nepalese. Un ottimo dolce, con le candeline (solo 3, altrimenti invece del dolce



Bambino della valle del Burhi Gandaki - novembre 2016



Mario Corradini in salita al campo base - 1992



Spettacolari vette alle ultime propaggini orientali del gruppo dell'Annapurna

ci sarebbero solo candele), le chate colorate, musica e balli. Qui c'è anche il collegamento telefonico e così ho ricevuto gli auguri anche da casa. Il giorno seguente, la discesa a Dharapani 1960 metri è stata facile, rilassante. A Dharapani siamo saliti immediatamente su una grande jeep. Con questo fuoristrada abbiamo percorso una strada estremamente esposta, tagliata nel verticale fianco di alte montagne, a centinaia di

metri sopra il fiume Marsyandi khola. Questo tracciato, sconnesso, stretto ed estremamente esposto, è lungo, molto lungo. Paura, stupore, apprensione, sono le prime sensazioni che si provano percorrendo questa primitiva via di collegamento. Guardavo in alto, verso le sovrastanti e a volta friabili pareti che incombono su questa lunga vallata, sperando che tutto rimanesse immobile, che il terremoto non si faccia sentire, che non smuova terra e pietre. E poi, quando lo sguardo ritornava verso il basso, verso il profondo burrone che terminava nel serpeggiante fiume, speravo tanto che il ciglio della strada fosse abbastanza robusto da sostenere il peso della nostra jeep, che vi transitava sul precario bordo esterno. Tutto questo, tutte queste apprensioni e forti emozioni, sono durate fino alla cittadina di Benshisahar (o Besi Sahar), ultima tappa prima di viaggiare su un comodo bus fino alla capitale Kathmandu. Namastè.



Al Larkey La, a quota 5.106 metri - novembre 2016

Karakorum Highway

di Massimo Antonini

Tutto è cominciato dopo aver letto un articolo su una rivista, il fascino dell'esotico, il suono delle parole, la voglia di conoscenza, la passione per il fare esperienza fanno scaturire in me il desiderio di affrontare un viaggio in quelle terre che da sempre sono sinonimo di sogni, fascino e avventura. Sento che è qualcosa che "devo" fare, e per lo più in bici!

Siamo a gennaio e fin da subito sento crescere in me la realizzazione di questo viaggio, qualche informazione sommaria sull'itinerario, un po' di organizzazione per quanto riguarda il lavoro ed è deciso: a settembre si va. A fine febbraio ho in mano un biglietto aereo da Milano ad Islamabad e ritorno venti giorni dopo da Kashi, nella regione dello Xinjiang, a Milano. L'arrivo in terra pakistana non comporta nessun problema, ritiro la mia bici e mi immedesimo subito nell'ambiente che mi circonda. La sensazione è quella di essere a casa, sembra che io abbia già

vissuto da queste parti, sono tranquillissimo, so cosa fare. Vengo assalito dai taxisti, tutti vogliono che prenda il loro mezzo, salgo sul primo che mi capita e mi faccio portare in una specie di albergo ricavato all'interno di un fatiscente condominio, sembra più un dormitorio che un albergo. C'è un caldo soffocante, appiccicoso, il traffico con tutto il suo boato resta intenso per tutta la notte ma nonostante tutto riesco a dormire.

La "KKH" inizia ufficialmente ad Havelian, circa 100 chilometri da Islamabad e percorrere questo tratto di strada in bici è quasi un suicidio. Opto per lo spostamento con un mezzo locale, alla stazione c'è una confusione tremenda, autobus carichi fino all'inverosimile, di tutto e di più, riesco a trovare un posto anche per la mia bici e aspetto, si parte quando tutti i posti sono occupati. Dopo circa due ore arriviamo a destinazione, scarico il mio bagaglio e cerco un posto





per poter montare il mio mezzo di locomozione ancora stipato nella sacca, un marciapiede va benissimo. Appena apro il borsone cominciano ad arrivare i curiosi, è normale, non ci faccio più caso e comincio con il mio lavoro, tempo 15 minuti e sono in sella. Il traffico è ancora molto intenso, cerco di stare attento, per strada tutti mi salutano e mi incitano. Si avvicina l'ora di cercare un posto per la notte, non sono in un'area popolata. C'è una baracca con letti di corda, va benissimo. Le mie ginocchia sono ancora in fase di riscaldamento, si lamentano un po'. Mi sveglio presto e sono subito in sella, man mano che vado avanti il traffico diminuisce e lungo la strada la gente è sempre molto cordiale, mi fermo a comprare della frutta e fare foto. Non si incontrano donne, per strada circolano solo maschi e tutti mi fermano per potersi scattare un selfie con me, dicono che un turista in bici da quelle parti è una cosa molto particolare, da non credere. Queste soste fanno piacere sia per il contatto con la gente del posto sia per le mie ginocchia che ringraziano. La strada è un continuo saliscendi e man mano che vado avanti la fatica si fa sentire. Ad ogni controllo della polizia ne approfitto per

riposare un po', vengo registrato praticamente di continuo, anche per loro è una cosa insolita che qualcuno percorra quella strada in bici, diretto in Cina, e per lo più da solo! Sto percorrendo un tratto di strada ritenuto pericoloso dalla polizia probabilmente per il troppo traffico allora cominciano ad affiancarmi con le loro moto, fanno la staffetta. Nel pomeriggio, forse stufo del mio andamento lento, mi si avvicina un'auto della polizia e mi invitano a salire, vogliono darmi un passaggio fino alla prossima cittadina, accetto volentieri. Parlando del mio itinerario comincia così un sali e scendi dai fuoristrada della polizia che va avanti per molti chilometri, racconto la mia storia e insistono per accompagnarmi un po' più avanti, sono tutti apprensivi. È quasi buio, chiedo se posso essere accompagnato in qualche albergo oppure in posto tranquillo dove montare la mia tenda ma per risposta ottengo un'accelerazione con tanto di lampeggianti, arriviamo in una caserma di polizia e quello che sembra essere un superiore mi invita a dormire da loro. Accetto volentieri.

Si ricomincia a pedalare e dopo pochi minuti sono immerso nella più totale solitudine, è un'e-

mozione molto forte, mi piace. Continuo per la mia strada ma dietro di me il cielo si fa scuro, in lontananza si sentono i boati dei tuoni che non tardano ad arrivare, qualche goccia di pioggia comincia a cadere ma sono fiducioso, davanti ho cielo sereno e vento contrario, tutti fattori che giocano in mio favore però non dura molto. La pioggia si fa insistente ma neanche il tempo di organizzarmi con abbigliamento adeguato che si ferma un tizio e mi offre un passaggio, non gliel'ho lasciato ripetere, accetto volentieri. Un tipo pacifico, non sembra neanche pakistano, è di ritorno da un viaggio di lavoro, scambiamo quattro chiacchiere e parlando del più e del meno, mi dice che è proprietario di un b&b a Gilgit, fortunata coincidenza. Ci fermiamo a mangiare qualcosa nei pressi della strada che sale al campo base del Nanga Parbat, un posto fantastico, il panorama è imponente, i rumori ovattati dall'immensità delle montagne che si fanno ammirare nella loro nudità e solitudine. Il paesaggio è monocromatico, la prevalenza del grigio è impressionante, anche il fiume è di un grigio imponente e nel suo scorrere impetuoso

emana riflessi argentei quasi a voler trasmettere la sua grandezza ed importanza. Ci fermiamo in un punto panoramico all'incrocio di due fiumi che fanno da confine alle tre grandi catene montuose dell'Hindukush, Pamir e Himalaya. La maestosità del luogo si percepisce nell'aria, la si respira, la si sente, la si vede. Ripartiamo, la strada resta sempre abbastanza pericolosa per via di enormi sassi pronti a cadere ad un soffio di vento, via via la valle si allarga e in lontananza si intravedono le prime case di Gilgit. Arriviamo alla guest house, faccio una doccia e sono subito in giro, qualche parola per strada e appena comincia a far buio rientro. Notte tranquilla, dopo colazione esco a cambiare qualche soldo ma niente da fare, è giorno di festa ed è tutto chiuso, sono incasinato, mi dicono che tutto resta chiuso per tre giorni causa il festeggiamento del giorno del sacrificio, sono senza contanti e la carta di credito non viene accettata, se non riesco a cambiare denaro qui non posso proseguire, è il centro più grande che c'è nella zona, per strada sarebbe un bel problema senza contanti. Non dispero e confido nella buona sorte che mi viene incontro,

riesco ad ottenere delle rupie da un benzinaio che approfitta un po' sul cambio ma non ho molte alternative. Decido di rimettermi in viaggio l'indomani, nel frattempo pedalo nei dintorni alla scoperta del territorio, mi fermo ad osservare il via vai delle persone, rigorosamente tutti maschi, vedere donne in giro è una rarità e le poche che incontro camminano tutte a testa bassa e a mio dire sembrano avere gli occhi tristi, sarà una mia impressione.





Finora non ho incontrato turisti occidentali ma solo turisti locali, questo mi piace.

Il giorno seguente, dopo un bel piatto di riso con verdure, mi rimetto in sella e riavvio il mio andamento lento lungo la Karakoram Highway. La pedalata è molto fluida e opto per una tappa più lunga del previsto, voglio arrivare a Gulmit. Attraverso la valle di Hunza, un posto fantastico non sembra di essere in Pakistan, le persone non sono vestite in modo tradizionale e ci sono molte ragazze in giro. Continuo la mia pedalata sempre più determinato anche se le ore passano e la fatica si fa sentire, mancano ancora diversi chilometri alla meta giornaliera ma ce la posso fare, tento di accelerare il mio ritmo ma appena si presenta una salita rallento drasticamente, non demordo. Arrivo a Gulmit che è quasi buio, sono entusiasta, oggi ho percorso molta strada, stanco ma felice divoro una frugale cena e mi metto subito a dormire. È quasi freddo, l'altitudine media è aumentata, sono intorno ai duemila metri ma al mattino dopo il primo raggio di sole si sta subito meglio e riparto alla volta di Sost. Il paesaggio è sempre imponente, la solitudine è una costante che non mi dispiace anche se capita di essere

fermato per qualche foto, la persone che incontro sono molto cordiali e disponibili. Sono nell'alta valle di Hunza e noto una situazione molto diversa dal resto del Pakistan, forse più benessere o forse un modo diverso di vedere le cose sta di fatto che qui si vive meglio che nel resto del Paese. Arrivo a Sost, sono a 85 chilometri dal Khunjerab Pass, l'emozione è forte, non vedo l'ora di salirlo e qui dove la valle si stringe, il sole fatica ad arrivare, la quota sale di conseguenza la temperatura scende, siamo intorno allo zero. In albergo incontro quattro ragazzi americani, anche loro in bici, ma non in autonomia, sono seguiti da un furgone e percorrono solo brevi tratti con le due ruote. Il mattino successivo quando sono in procinto di partire per la mia grande giornata mi dicono che il passo è chiuso, in Cina è festa nazionale e di conseguenza tutto chiuso per tre giorni. Sono demoralizzato ma per fortuna avevo messo in programma qualche giorno per gli imprevisti e di conseguenza la mia organizzazione risulta efficace, anche questa volta. La frontiera cinese non può essere oltrepassata a piedi o in bici ma solo con mezzi a motore e targati, regole loro, ma io voglio affrontare lo

stesso il Khunjerab allora mi organizzo per l'indomani, vado su e torno indietro poi ritorno su con l'autobus per poter oltrepassare il confine. È una bella giornata ma al mattino il fresco si fa sentire, pedalando ci si scaldereà. Ripercorro il tratto di strada nella gola e via via che continuo a salire la valle si allarga e l'imponenza delle montagne si offre al mio sguardo. La salita non è impegnativa ma solo lunga, in più si aggiunge la quota, sono partito dai 2500 metri di Sost per arrivare ai 4733 metri del passo, pedalo in modo agile senza forzare l'andatura, so che quando sarò nei pressi della meta avrò bisogno di molta energia. Negli ultimi 15 chilometri la strada si impenna e la fatica si fa sentire, sto pedalando sopra i 4000 metri, l'emozione è a fior di pelle, un'esperienza fantastica. Vado avanti, supero gli ultimi tornanti con il cuore in gola, percorro l'ultimo chilometro in apnea tanta è la gioia di essere là. La temperatura è abbastanza bassa ma io non la percepisco, ci sono molte persone che vengono a complimentarsi, sono felici per me, qualche foto ed è meglio organizzarsi per la discesa, comincia a nevicare. Riparto a forte

velocità, l'aria si fa più mite ma anche il sole dopo un po' mi abbandona, tutte le persone che ho incontrato al passo mi superano, si alza un vento contrario che mi costringe a forzare l'andatura. Sta calando la sera e quando arrivo in prossimità della gola, non si vede più niente, monto i fanalini e incalzo con la mia pedalata ormai pesante e legnosa. Gli ultimi chilometri sono in piano, vedo in lontananza le luci di Sost, arrivo in albergo stanchissimo ma felice, la tappa di oggi è stata meravigliosa.

Sono bloccato ancora un giorno in questo posto di confine. In questi tre giorni di stazionamento nello stesso posto ho conosciuto molte persone, ne approfitto per scambiare qualche parola e nel frattempo le ore passano, si avvicina la sera, il cielo si riempie di stelle. Domani si cambia aria, si passa in territorio cinese. Dopo una bella dormita preparo le mie cose e mi avvio alla volta della stazione degli autobus, faccio conoscenza con una ragazza polacca, in viaggio anche lei da sola, segue il mio stesso itinerario ma con mezzi pubblici. La partenza dovrebbe essere alle 8.30 ma come dicono in tanti "siamo in Pakistan", si

parte dopo le 11. Alla dogana c'è una gran confusione, dopo tre giorni di chiusura, il traffico verso la Cina è veramente intenso, camion carichi di merce, autobus carichi di persone, macchine private, è un via vai di timbri e autorizzazioni. Dopo aver sovraccaricato



il nostro minivan con l'impossibile e anche la mia bici, ci avviamo ed in un paio di ore siamo al passo. Le formalità doganali le abbiamo già espletate ma passano circa 8 ore prima di riprendere il viaggio per Tashkurgen dove arriveremo alle 22. Ancora formalità doganali, i cinesi sono molto meticolosi, controllano tutto nei minimi dettagli. Con l'orario spostato in avanti di tre ore, usciamo dalla dogana dopo l'una, nessuno sa dove andare, in giro non c'è nessuno, prendo la mia bici alla ricerca di un posto dove passare il resto della notte, avanti e indietro non trovo niente, opto per la tenda, finora mai usata. Provo a chiedere in un albergo se me la lasciano montare nel loro giardino ma il tizio della reception mi invita a dormire sul divano della hall per pochi yuan, accetto.

Il giorno seguente percorro l'altipiano del Pamir a un'altitudine compresa tra i 3200 e i 4000 metri, appena fuori dalla città la vastità del paesaggio è impressionante, lo sguardo spazia nell'orizzonte sconfinato alla ricerca di qualcosa ma intorno, a 360°, niente, è fantastico! Pedalo piacevolmente per molti chilometri, ho fame e cerco un posto dove rifocillarmi, dopo aver mangiato un bel piatto di "Noodle" riparto con calma. La strada è un interminabile rettilineo, la solitudine mi fa compagnia. Un po' di salita per arrivare a scollinare appena sopra i 4000 metri e giù per una lunga discesa, la valle che si apre davanti a me porta dritta al lago Karakul, a destra il Kungur tagh, davanti il Muztangata, due giganti di 7000 metri, il lago azzurro brillante, una quiete infinita, qualche cammello, si respira tranquillità. Trascorro la notte a casa di una famiglia kirghisa, moglie, marito e una bimba di due anni che all'inizio fa la diffidente ma poi entra in confidenza e non la smette più di giocare con me. Ceno insieme a loro e nel frattempo si ferma anche un ragazzo cinese che sta viaggiando in moto, un'ottima zuppa, del pane e tè al latte di yak, passiamo la serata a raccontarcela. Usciamo ad ammirare il cielo stellato, questi punti luminosi che visti da qui sembrano più gonfi, più ricchi, più vicini,

poi tutti a dormire. Non manca molto alla conclusione del mio viaggio e siccome sono in linea con la mia tabella di marcia decido di fermarmi ancora una notte a casa della famiglia kirghisa. Così ne approfitto, accompagnato da Abidi, questo il nome del padrone di casa, per andare ai piedi di una lingua di ghiaccio che scende dal Muztangata. Sono oltre i 5000 metri, lo sguardo si perde nel nulla, l'altipiano del Pamir, vette innevate all'orizzonte, yak che pascolano pacifici, greggi di pecore e molto silenzio. Al mattino una bella sorpresa, la neve è arrivata fino al livello del lago ma la giornata sembra volgere al bello. Preparo le mie cose, è ora di andare, mancano circa 180 chilometri alla fine del mio viaggio e potrei affrontarli in giornata oppure due tappe, deciderò strada facendo. Pedalo piacevolmente per alcuni chilometri, poi comincia un interminabile cantiere di lavori che mi obbliga ad un continuo saliscendi su terreno sterrato. Sono pieno di polvere, opto per la tappa unica, entro sera dovrei essere a Kashgar, meta del mio viaggio. Sono ai margini del deserto del Thaklimakan, non lo vedo ma so che non dista molto, sto pedalando nella sua oasi. Man mano che mi avvicino alla città il traffico si fa più intenso, l'emozione sale e la pedalata si rinforza, aumento il ritmo, non vedo l'ora di arrivare. Pochi chilometri mi separano dalla conclusione della KKH, mi dirigo verso il centro, è quasi sera, ce l'ho fatta!

Ho percorso un tratto dell'antica "Via della seta", circa 1200 chilometri lungo una strada che unisce non solo idealmente culture, popoli, lingue, tradizioni. Un viaggio dalle molteplici sfaccettature: dalla caotica Islamabad su per la desolata valle dell'Indo, alla verde e fresca valle di Hunza, dalla forza dei fiumi alla maestosità delle montagne, all'austerità dei paesaggi e su, su fino allo scollinamento del Khunjerab e poi la desolazione dell'altipiano del Pamir per poi scendere fino alla dinamica Kashgar. Ho arricchito il mio quadro ideale di un altro tassello, la voglia di conoscenza e di confronto che è in me non si attenua ma si amplifica dopo ogni viaggio.

La serenità di una vita semplice

di *Giovanna Zorzetto*

È il 20 novembre e mi trovo con il gruppo nel villaggio di Junbesi, in Nepal. Il nostro trekking di una settimana sta per concludersi; domani tappa a Phaplu e poi raggiungeremo il villaggio di Randepu, per seguire i progetti dell'associazione "Ciao Namasté". Nel primo pomeriggio mi avvio verso il monastero buddista di Serlo che si trova a circa 30 minuti a piedi sopra il villaggio. È una costruzione piuttosto imponente, formata da vari edifici. Appena entrata mi accoglie prima un monaco e poi un ragazzo italiano, Giulio di Lecco. Mi offre un tè con il latte e comincia a raccontarmi la sua storia. Trentenne, laureato in ingegneria, deluso da un lavoro basato troppo sull'efficienza e da una società diventata troppo tecnologica, decide di cominciare a viaggiare. Vorrebbe fare un'esperienza di volontariato, ma non ha contatti. In Australia conosce una persona che gli parla di un monastero in Nepal, scrive a questo monastero e viene accettato. È qui da quattro anni e insegna inglese ai monaci. Ha la sua stanzetta, gli piace questa vita semplice e tranquilla e adora i suoi bambini. Pagando riesce ad estendere il visto a 6 mesi, invece dei normali tre. Rientra ogni tanto in Italia, per trovare la madre e la sua numerosa famiglia (sono in sei tra fratelli e sorelle), anche se l'impatto con l'Italia

e con il mondo occidentale non è mai facile: gli dà fastidio vedere suo fratello che spreca l'acqua della doccia o i suoi nipoti con smartphone. Con le offerte e il contributo di parenti e amici riesce a far sistemare parti del monastero danneggiate dal terremoto e a costruire dei bagni. Il monastero riceve sovvenzioni anche da un'associazione tedesca. Gli chiedo se ha vissuto il violento terremoto del 2015 e mi risponde solo che si sentiva un peso in quel periodo, perché la gente non aveva da mangiare e gli sembrava di rubare il cibo a loro. Non c'erano gas e carburante. Così decide di allontanarsi per un po' e va in India, con la speranza di poter incontrare il Dalai Lama. Mai avrebbe pensato che il Dalai Lama lo avrebbe ricevuto. Gli porta una sciarpa con le firme dei "suoi" bambini e riceve in dono una piccola statuetta di Buddha in oro, che successivamente mi mostrerà nel monastero. Mi indica con orgoglio anche una foto di lui assieme al Dalai Lama. E m'invita a seguirlo per assistere ad una sua lezione di disegno libero. Mi spiega che il proprietario del lodge dove alloggiamo insegna thangka (pittura tradizionale tibetana), che è un disegno di precisione. Chiama i bambini per nome. Ci sono 120 monaci in questo monastero, suddivisi per 8 classi. Si alzano alle 5 del mattino,



Giovanna (al centro) con Giulio e un monaco



Il monastero di Serlo, sopra Junbesi



Giulio durante una lezione

poi fanno colazione, alle 6 preghiera e dalle 8 alle 11 lezione. Pausa per pranzo e dalle 13 alle 15 si riprendono le lezioni, pausa tè alle 15, di nuovo lezione e alle 17 è il momento della puja (preghiera). Alle 18 cena e dalle 19 fino alle 21 lezione. Questo per sei giorni alla settimana, escluso il sabato, giorno di festa, dedicato però alle pulizie o all'orto.

Entriamo in una stanza dove altri monaci stanno facendo lezione. Passiamo dalla cucina dove stanno preparando la cena; un grosso pentolone di sherpa stew sta bollendo sul fuoco. Me lo fanno assaggiare: patate e zucca con la buccia. C'è chi cucina per i monaci e chi cucina per i maestri. Alle 17 vado ad assistere alla puja e Giulio mi spiega come bisogna comportarsi quando si entra in un monastero. In piedi, mani giunte, si tocca prima la fronte, poi la bocca ed infine il cuore. Ci si inginocchia tre volte, toccando il pavimento con la fronte. Poi si appoggia una volta la fronte all'altare di Budda e una volta sul trono del rinpoche, capo del monastero (titolo onorifico religioso che viene dato frequentemente ai maestri buddisti), che però è assente per una settimana. Mi siedo con lui a lato e ascolto i monaci recitare i mantra, intervallati

dal suono di tamburi, conchiglie, trombe e piatti tibetani. Ogni tanto entra un monaco con le offerte per Buddha, tra cui il "champa", una piccola scultura fatta con la stessa pasta che mangiano per colazione alla mattina e dischetti di cera. Il champa viene cambiato ogni giorno e poi dato al cane. Alla mattina cambiano l'acqua delle ciotole e alla sera accendono una candela. Versano anche tatopani (acqua calda) nelle tazze durante la pre-

ghiera. I bambini vengono da Junbesi, ma anche da altri villaggi più lontani. Alcuni sono orfani. Il monastero non può rifiutarsi di accoglierli. È un'opportunità per loro, perché comunque sono in una famiglia, in una casa, hanno un letto e pasti caldi. Quello che però non è permesso loro è di essere bambini, di giocare, altrimenti vengono picchiati o multati. Giulio mi racconta che sono stati sorpresi a giocare a biglie e hanno dovuto dare 50 rupie, che ha pagato di tasca sua. Oppure un giorno, mentre stavano facendo le pulizie e l'acqua scorreva, un bimbo aveva preso un pezzo di legno, lo stava usando come barchetta ed è stato ripreso. Ci sono quelli che lui chiama "i capitani", che sono i più grandi e fanno da sorveglianti, che sono cattivi e picchiano i bambini. Qualcuno ha cercato di scappare. Mi sembra molto preoccupato per questa situazione, lui prova a convincere i capitani che è meglio parlare con loro invece di picchiarli, ma gli rispondono che se non è d'accordo può sempre andarsene. Lui è lì e cerca di proteggerli. Penso alla nostra realtà e ai nostri bambini, che hanno di tutto e di più, penso a tutte le comodità che abbiamo e diamo spesso per scontate. Lui vorrebbe insegnare anche matematica, ma gli è

stato risposto che loro sono monaci e che devono fare i monaci. Vogliono tenerli nell'ignoranza, dice. Invece sarebbe utile che sapessero contare, visto che a volte vanno a fare la spesa e non sono in grado di controllare il resto. A fine novembre/dicembre iniziano gli esami e devono imparare a memoria 25 pagine del libro sacro. Le vacanze sono a gennaio e si può andare a casa, ma chi è orfano o abita lontano non va. A febbraio si ricomincia. Alle 18 c'è la cena e aiuto Giulio a distribuire il sherpa stew nelle ciotole. Tutti osservano un rigoroso silenzio. Giulio ed io mangiamo in cucina con i due maestri. Hanno preparato gli spaghetti in nostro onore! C'è un giovane monaco che ci serve e tiene sempre lo sguardo abbassato. È importante prendere sempre il cibo con la mano destra (la sinistra è usata per scopi igienici) e portare la mano sinistra al gomito. Giulio è mancino e viene perdonato per questo... Intratteniamo una breve conversazione in inglese e prima che i maestri ci lascino consegno loro una sciarpa bianca con all'interno la mia offerta per l'ospitalità, che i maestri sembrano gradire.

Giulio paga 500 rupie al giorno (più o meno 5 euro) per vitto e alloggio; dovrà presto ripartire e trovare un lavoretto per potersi mantenere. Visto che nel frattempo si è fatto buio, Giulio chiede l'autorizzazione ai maestri di accompagnarci con una torcia al villaggio e loro acconsentono che vengano anche due ragazzi, a patto però che tornino subito. Così scendiamo lungo il sentiero e in breve raggiungiamo il lodge. È un mese che Giulio non scende al villaggio, non ne sente l'esigenza. Li invito ad entrare per un tè e li presento al gruppo. Noto che Giulio è un po' sulle spine perché ha promesso di rientrare, altrimenti i ragazzi subiranno una punizione. Quindi lo saluto e lo ringrazio molto della sua accoglienza, delle sue spiegazioni e dell'opportunità che mi ha dato di trascorrere qualche ora nella pace e nel silenzio del monastero, condividendo cibo e preghiere. È stato veramente un regalo meraviglioso. Ammiro molto questo ragazzo dal sorriso limpido e dagli occhi espressivi, che ha saputo fare una scelta coraggiosa e ha trovato nell'aiutare gli altri e nel vivere una vita semplice la sua serenità.



Giovanna aiuta a servire la cena

A VOI L'IDEA DI CASA...

A NOI LA CAPACITÀ DI
REALIZZARVELA



Basso è bello, Danny è ancora meglio

da tutti gli amici della SAT di Riva del Garda (foto di Gianpaolo Trota Calzà)

Ci piace un po' meno questo 2017, e badate bene, non è mica per scaramanzia. Ci piace un po' meno perché quest'anno segnerà la fine di un'esperienza bellissima, un'esperienza che ha accompagnato anche il cammino della nostra sezione e quello di tanti bambini e ragazzi anche rivani che si sono avvicinati alla montagna trovando lassù un interlocutore speciale, un uomo speciale.

Dopo 17 anni Danny Zampiccoli lascia la gestione del Rifugio "Damiano Chiesa" sul Monte Altissimo e questo spazio che vogliamo dedicargli sul nostro Annuario è un modo semplice, forse banale, per dirgli "Grazie". Grazie per aver sempre accolto tutti noi con un sorriso, con una parola lieve e amichevole, con un abbraccio e una

pacca sulla spalla. Grazie per aver fatto trovare a noi ma soprattutto a chi ama la montagna o le si avvicina per la prima volta un ambiente caldo e accogliente, denso di umanità e allegria, di solidarietà e comprensione. Dove veramente si "entra clienti ma si esce amici".

Probabilmente avem ciacerà anca masa... E allora, semplicemente "Grazie Danny". Perché "basso è bello" ma Danny è ancora meglio!



Benvenuta Eleonora

A ELEONORA ORLANDI LA GESTIONE DEL “RIFUGIO DAMIANO CHIESA”

Il “benvenuto” della sezione SAT di Riva del Garda

La sezione CAI-SAT di Riva del Garda dà il “benvenuto” ad Eleonora Orlandi, nuova responsabile della gestione del Rifugio “Damiano Chiesa” sul Monte Altissimo.

Gestire il rifugio Damiano Chiesa sicuramente ti onorerà come ha già fatto in passato con i tuoi genitori.

Ritrovarci in un contesto tanto amato da tutti sarà motivo di gioia e condivisione della grande passione per la montagna. Per questo ti siamo tutti vicini e ti auguriamo ogni bene e tanto successo. Che le emozioni ti portino sempre più in alto!

EXCELSIOR!



Si ringraziano per la preziosa partecipazione:

Michele Albertani, Sergio Amistadi, Roberto Angiolini, Massimo Antonini, Gilberto Bazzoli, Mauro Berlanda, Adriano Bonmassar, Stefano Benini, Alberto Bertoldi, Alberto Maria Betta, Roberto Biatel, Nicola Binelli, Adriano Boccagni, Gianpaolo Calzà (Trotta), Ruggero Carli, Alberto Carton, Mario Corradini, Paola Dalponte, Ilaria Dalvit, Roberto De Martin, Maurizio Doro, Erre, Federica Fanizza, Silvestro Franchini, Marco Furlani, Fernando Fusari, Giorgio Galas, Rosanna Giacomolli, Barbara Goio, Mauro Grazioli, Cesare Guardini, Lorenzo Inzigneri, Valentina Leonardi, Paolo Liserre, Mauro Loss, Alberto Maganzini, Michele Mandelli, Manuela Miorelli, Gilberto Mora, Danilo Morandi, MoRe, Flavio Moro, Silvano Moro, Giancarlo Pellegrini, Marco Piantoni, Elena Piva, Alberto Regola, Stefano Reversi, Graziano Riccadonna, Daniela Ricci, Vanessa Santorum, Luigi Sansoni, Silvio “Bacon” Santoni, Roberto Seppi, Rudy Simonetti, Rino Tedeschi, Nicola Tomasi, Maurizio Torboli, Luisa Vidi, Carlo Zanoni, Danny Zampiccoli, Thomas Zanoner, Anna Zappini, Giovanna Zorzetto, Vinicio Zuccali, Matteo Zumiani, Gruppo Gram, Gruppo SAT&Bike, Gruppo V.I.P., Gruppo Manutenzione Sentieri, Gruppo Scuola, Gruppo Famiglie, Gruppo Sopraimille, Gruppo Biblioteca, Gruppo Alpinismo Giovanile, Gruppi S. Barbara, Vigili del Fuoco volontari di Riva del Garda, Bacionela Club.

Si ringraziano inoltre per la loro comprensione e il forte attaccamento alla nostra associazione tutti gli inserzionisti, e in particolare la “Cassa Rurale dell’Alto Garda”, “Cartiere del Garda s.p.a.”, “Garda Trentino s.p.a. - Azienda per il Turismo”.



Grazie agli sponsor:

Garda Trentino s.p.a.	1	Coop Cons. Alto Garda	62	Agraria Riva del Garda	156
Sint Roc	4	Autoscuola Tonina	76	Bresciani	163
Ferrari legnami	6	BDM Hotel Service	81	We Energy	163
Supermarket Calzatura	8	Falc Salotti	84	Grafica 5	195
Grand Hotel Riva	10	Leoni Cicli	90	Pregis	198
Verniciature	11	Birreria Kapuziner	96	Ristorante da Alfio	210
Tutto Giardino	14	GCA Assicurazioni	112	Royal Sporting Hotel	211
Attuale	15	Farmacia Accorsi	113	Hotel Centrale	221
Zendri Sport	28	Hotel Rudy	132	COS.MI costruzioni	261
Baita dei Forti	42	Pesarin Mobili	138		
Lorenzo Lorenzi	47	Manifatture Lombarde	138		
Gardascuola	50	Gobbi Sport	144	Hotel Villa Stella	III copertina
Omkafè	54	Arcese	152	C.R. Alto Garda	IV copertina



Il punto di partenza ideale
per le tue attività outdoor.



PIÙ VALORE ALLA TUA STORIA

